

532.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 26 NOVEMBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|--|--------------|--|------|
| Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa | 33137 | TRUZZI ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto di fondo rustico (3251); | |
| Proposte di legge: | | BIGNARDI ed altri: Risoluzione dei contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico (3358); | |
| (<i>Annunzio</i>) | 33137 | BONOMI ed altri: Norme in materia di colonia parziaria (273); | |
| (<i>Approvazione in Commissione</i>) . . . | 33175 | BARCA ed altri: Norme per il superamento della mezzadria (668); | |
| Proposte di legge (Seguito della discussione): | | REICHLIN ed altri: Norme per la trasformazione dei rapporti colonici e per lo sviluppo agrario miglioratorio (1158); | |
| CIAFFI ed altri: Trasformazione della mezzadria e colonia parziaria in affitto (2754); | | CIAFFI ed altri: Norme in materia di contratti di mezzadria stipulati in violazione del divieto di cui all'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 16 (1699); | |
| SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (3040); | | GIOIA ed altri: Norme per l'incremento della piccola e media proprietà agricola imprenditrice e per lo sviluppo dell'impresa agricola (3347); | |
| INGRAO ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratti di affitto e nuove norme per l'accesso alla proprietà della terra (<i>Urgenza</i>) (3110); | | SCARDAVILLA e MASCIADRI: Interpretazione autentica della legge 15 settembre 1964, n. 756, concernente norme sui contratti agrari (3546); | |
| AVERARDI ed altri: Norme per la trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto a coltivatore diretto e per la ristrutturazione delle aziende in relazione alla politica agricola comune (3225); | | | |

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

| | PAG. | | PAG. |
|--|--------------|--|--------------|
| BIGNARDI ed altri: Elevazione dei coefficienti di moltiplicazione di cui all'articolo 3 della legge 11 febbraio 1971, n. 11, applicabili ai fini della determinazione dei canoni d'affitto dei fondi rustici (3417); | | AVERARDI | 33175 |
| PICCINELLI e LOBIANCO: Norme integrative alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, sull'affitto di fondi rustici (3421); | | CACCIATORE | 33138, 33142 |
| SPONZIELLO e DE MARZIO: Abrogazione della legge 11 febbraio 1971, n. 11, concernente nuove norme in materia di contratti di affitto di fondi rustici (3617) | 33137 | CAMBA | 33167 |
| PRESIDENTE | 33137, 33155 | CERUTI | 33149, 33155 |
| | | FRANCHI | 33159 |
| | | GIANNINI | 33171 |
| | | MASCIADRI | 33142 |
| | | SALVATORE | 33169 |
| | | TOZZI CONDIVI | 33145 |
| | | Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) | 33181 |
| | | Ordine del giorno delle prossime sedute | 33181 |

La seduta comincia alle 16.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

BUZZI ed altri: « Istituzione del Servizio nazionale di orientamento » (3833).

Sarà stampata e distribuita.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti provvedimenti, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

II Commissione (Interni):

ZAMBERLETTI e MATTARELLI: « Attribuzione del posto di ispettore sanitario nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco in sede di prima applicazione della legge 8 dicembre 1970, n. 966 » (3344).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Riordinamento del ruolo degli ufficiali in servizio permanente effettivo della guardia di finanza » (3604).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

VIII Commissione (Istruzione):

GALLONI e GIOIA: « Provvidenze in favore degli insegnanti degli istituti statali per sordomuti e istituzione delle scuole materne statali per sordomuti » (1386).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo che i seguenti provvedimenti siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

BOTTA e MIROGLIO: « Modifiche al regime fiscale di alcuni prodotti tessili di cui al decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, convertito con modificazioni nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309, modificata dalla legge 29 maggio 1967, n. 370, ed al decreto-legge 2 luglio 1969, n. 319, convertito con modificazioni nella legge 1° agosto 1969, n. 478 » (*approvata dalla VI Commissione della Camera e modificata dalla VI Commissione del Senato*) (1941-B) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Riordinamento delle Soprintendenze nel Veneto » (3729) (*con parere della I e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione delle proposte di legge: Ciaffi ed altri (2754), Salvatore ed altri (3040), Ingrao ed altri (3110), Averardi ed altri (3225), Truzzi ed altri (3251), Bignardi ed altri (3358), Bonomi ed altri (273), Barca ed altri (668), Reichlin ed altri (1158), Ciaffi ed altri (1699), Gioia ed altri (3347), Scardavilla e Masciadri (3546), Bignardi ed altri (3417), Piccinelli e Lobianco (3421), Sponziello e De Marzio (3617) sui contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Ciaffi ed altri, Salvatore ed altri, Ingrao ed altri, Averardi ed altri, Truzzi ed altri, Bignardi ed altri, Bonomi ed altri, Barca ed

altri, Reichlin ed altri, Ciaffi ed altri, Gioia ed altri, Scardavilla e Masciadri, Bignardi ed altri, Piccinelli e Lobianco e Sponziello e De Marzio sui contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico.

È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, certamente non dirò cosa nuova affermando che il contratto di mezzadria è uno dei contratti agrari più antiquati e più vessatori, specialmente nel Mezzogiorno, dove assume aspetti di sfruttamento paradossale. Sono forme contrattuali anomale, che si riconducono però tutte sotto la denominazione impropria di mezzadria, nelle quali il proprietario del terreno o concedente resta completamente assente dalla conduzione del fondo, e cerca di trarre da esso la massima utilità possibile. Esse ricordano ancora le origine romane, conservando financo la terminologia di quel tempo. Vi è stato però tutto un evolversi nel concetto di proprietà e dei doveri di chi ha il privilegio di essere proprietario.

È per me motivo di soddisfazione ricordare che sotto la spinta del movimento socialista il concetto classico della proprietà, come signoria assoluta dell'individuo, è crollato. Questa spinta ha dovuto affrontare lotte non facili per smantellare i principi colonialisti americani del 1787 e le dichiarazioni francesi del 1789 (*droit inviolable et sacré*), principi che poi influenzarono il nostro codice del 1865, nonché quello del 1942. Gli sforzi dei socialisti ed anche dei militanti del partito popolare (si pensi, ad esempio, al Miglioli) non sono stati vani in quanto di questi sforzi i costituenti tennero in parte conto nel formulare l'articolo 44 della Costituzione, nel quale, pur riconoscendosi il diritto alla proprietà privata, si afferma però in modo categorico che al fine di conseguire un razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata.

Sono passati da allora 23 anni, e ben poco si è fatto al fine di stabilire equi rapporti sociali; sono state necessarie altre dure lotte, altro sangue, altri anni di carcere per strappare la riforma stralcio, il diritto di prelazione (legge imperfetta e non produttiva dei principi in essa enunciati), gli assegni familiari ai coltivatori diretti, misura irrisoria e mortificante, previdenza ed assistenza del tutto inadeguate, nonché la legge del 1964, ed infine la legge sull'affittanza del 1971 con tutte le sue limitazioni.

Con la legge 15 settembre 1964, n. 756, si abolì in teoria il contratto di mezzadria; dico in teoria, perché come tutti sanno l'articolo 3 sancisce che i nuovi rapporti contrattuali sono nulli, ma che la nullità non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione.

L'inserimento di questa disposizione limitativa fu chiesto dal ministro del tempo a conclusione della discussione generale avvenuta il 5 settembre 1964. Egli così si espresse: « Mi sia permesso fare osservare la cautela e il senso di gradualità e di realismo con cui abbiamo inteso operare anche in questo caso. Rimangono infatti in vigore tutti i contratti esistenti, il divieto vale solo per il futuro e, anche per il futuro, dopo avere affermato il principio, vi abbiamo introdotto un temperamento diretto proprio a tener conto di situazioni eccezionali e della gradualità di alcune evoluzioni. La legge dispone infatti che, in caso di nuovi contratti di mezzadria, la nullità può essere fatta valere soltanto dalle parti e ha valore dal momento in cui è stata dichiarata ».

Lo stesso ministro, quindi, ammise che si potevano benissimo stipulare nuovi contratti di mezzadria con durata indefinita, salvo rinuncia di una delle parti. Era chiaro pertanto — come purtroppo ancora lo è — che la stipulazione di un nuovo contratto di mezzadria non costituiva un illecito, ma aveva rilevanza giuridica soltanto fin quando una delle parti non ne avesse invocata la nullità.

Praticamente, con la legge del 1964, il mezzadro, per i contratti stipulati dopo tale data, è stato alla mercé del concedente, nella prospettiva della perdita del fondo ove i rapporti si fossero resi tesi e conseguentemente il concedente avesse eccepito la nullità del contratto.

Tale punto debole della legge fu subito rilevato da chi vi parla con la presentazione di un emendamento tendente alla trasformazione del contratto di mezzadria in contratto di affitto nel caso che il concedente avesse eccepito la suddetta nullità. L'articolo però era stato voluto dalla proprietà fondiaria parassitaria per svuotare in tal modo tutto il contenuto della legge e quindi il mio emendamento non fu accolto, facendo così permanere quella situazione antiggiuridica alla quale ho fatto cenno e che, fino alla legge 4 agosto 1971, n. 590, ha dato la possibilità ai proprietari terrieri di intimare migliaia di disdette.

Le lotte contadine, però, sono continuate e sono state coronate dall'approvazione della

legge 11 febbraio 1971, n. 11, la quale, nonostante le sue limitazioni e le possibilità di ritardi nella sua applicazione, ha aperto un capitolo nuovo nelle contrattazioni agrarie e quindi nei rapporti tra la proprietà terriera e i lavoratori. Tale legge ha recepito parte delle modifiche che da anni si chiedevano nel campo della mezzadria e dei contratti atipici ad essa connessi. Così abbiamo avuto gli articoli 18, 19 e 24 della legge del 1971, che io prego i colleghi di rileggere perché meglio si comprendano le norme oggi al nostro esame e perché con maggiore celerità si arrivi alla risoluzione centrale, che è quella della trasformazione della mezzadria e colonia in contratto di affitto.

Dopo tali passi innanzi, non poteva assolutamente restare in piedi l'anacronistico, antiquato e parassitario istituto della mezzadria, onde le varie proposte tendenti alla detta trasformazione.

È chiaro che, su tali giuste e storiche rivendicazioni, non vi poteva essere l'unanimità di tutti i partiti in quanto non è un mistero che vi sono coloro che vogliono assicurare condizioni migliori di vita ai contadini per arrestare l'esodo dalla terra e fare avanzare una buona volta anche nelle campagne la democrazia e la civiltà e vi sono invece altri che questo passo in avanti non vogliono, anzi vorrebbero trarre spunto da questa discussione per strappare ai contadini quel poco che con sforzi enormi hanno fino ad oggi conquistato. Per esempio, vi è la proposta dell'onorevole Bonomi che nell'articolo 1 non solo non riconferma il divieto della stipula del contratto di mezzadria, ma riconferma la validità di tale contratto, variando l'indice di ripartizione.

I socialdemocratici, senza giustificazione alcuna, nell'articolo 2 della loro proposta chiedono che sia esclusa dalla nuova normativa la soccida con conferimento di pascoli. Contro tale esclusione ci limitiamo a ricordare che in materia di pascolo si esclude la natura di contratto agrario soltanto quando trattasi di vendita di erbe e non quando, come nel caso prospettato dai colleghi socialdemocratici, il pascolo serve per gli animali dati a soccida.

Per i liberali, infine, ogni proroga deve cessare con la corresponsione di una buonauscita pari al valore di una annualità del prodotto della mezzadria e di due annualità del canone del contratto di affitto. In più, gli stessi liberali tendono a fare un pauroso passo indietro giungendo al punto di chiedere la soppressione dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 756, e cioè ad abolire il divieto della

stipula di nuovi contratti di mezzadria, definendo iniqua la proposta di conversione.

Vi è poi la proposta del Movimento sociale italiano la quale, senza mezzi termini, chiede l'abrogazione della legge del febbraio 1971.

Fatta questa rapida disamina, mi corre l'obbligo di dare una risposta a coloro che avanzano ancora eccezioni di incostituzionalità, nonché alla stessa Commissione affari costituzionali la quale, pur ritenendo costituzionale il punto centrale della questione e giustamente incostituzionali alcuni punti della proposta Truzzi, ha espresso alcune perplessità sulla misura del canone del contratto di affitto.

La risposta sarà facile, in quanto mi limiterò a ricordare alcuni concetti già affermati in proposito dalla stessa Corte costituzionale. Nella sentenza n. 65 del 10 giugno 1966 si legge: « Con richiamo alla precedente giurisprudenza, la Corte ha messo in evidenza che alla stessa non può essere negato, ai fini del sindacato di legittimità di sua competenza, il potere di verificare la effettiva sussistenza, nei casi in cui singole leggi incidano limitativamente nel campo dei diritti garantiti in materia economica, della utilità sociale, alla quale la Costituzione condiziona la possibilità di incidere sui diritti stessi; ed a questo punto la Corte richiama le sentenze nn. 11 e 59 del 1960 e n. 14 del 1964.

« È stato altresì precisato » — continua la Corte — « in varie occasioni che, nella disciplina legislativa dei rapporti economici, costituiscono fini di utilità sociale, da un lato gli interessi della produzione, dall'altro la protezione del contraente più debole ». Principio questo riaffermato con maggior forza nella sentenza n. 30 del 23 aprile 1965, ove chiaramente è detto: « ...e, con diretto riferimento all'autonomia contrattuale, è stato accertato che rientra nei poteri conferiti al legislatore dall'articolo 41 della Costituzione la riduzione ad equità di rapporti che appaiono sperequati a danno della parte più debole ».

E che la mezzadria e tanto più la colonia parziaria siano contratti sperequati a danno della parte più debole risulta evidente dalla precisa volontà espressa da questa stessa assemblea nel vietare, con la ricordata legge del 1964, la stipula di nuovi contratti di mezzadria. Tale legge è stata ritenuta dall'organo competente pienamente costituzionale.

La Corte ha poi accettato in pieno il riferimento al reddito dominicale in materia di canoni enfiteutici, e così si esprime: « La prima e più rilevante questione concerne l'ar-

ticolo 1 che, per la fissazione dei canoni, innova alle norme del codice civile, prescrivendo (primo comma) che per essi debbasi far riferimento al reddito dominicale calcolato, a norma della legge 29 giugno 1936, n. 976, oltre la rivalutazione disposta con il decreto legislativo 12 maggio 1947, n. 356, precisandosi per di più (ultimo comma) che tale reddito va riferito alla qualifica catastale risultante al 30 giugno 1939. Seguono, nello stesso articolo, le disposizioni sul capitale d'affranco calcolato in una somma corrispondente a 15 volte il valore dei canoni come sopra determinato.

« Si assume che l'imposizione in via generale di un canone unico diverso da quello pattizio comprimerebbe l'autonomia contrattuale, contrastando con la libertà di iniziativa economica privata (articolo 41 della Costituzione) e che l'abbassare notevolmente il livello dei valori sovvertirebbe, a danno del concedente e della utilità sociale, l'equilibrio del rapporto e darebbe luogo ad una affrancazione che di questa perde i caratteri per assumere quelli di una espropriazione indennizzata in misura irrisoria, con violazione dell'articolo 42 della Costituzione ».

La Corte, procedendo anzitutto all'esame della prima parte dell'articolo 1 (determinazione del canone), osserva che l'autonomia contrattuale, già subordinata dall'articolo 1322 del codice civile, non riceve dalla Costituzione una tutela diretta. Essa la riceve bensì indirettamente da quelle norme della Carta fondamentale che, come gli articoli 41 e 42, riguardanti rispettivamente l'iniziativa economica e il diritto di proprietà, si riferiscono ai possibili oggetti di quella autonomia.

Comunque, la giurisprudenza della Corte, in casi riguardanti riduzione di canoni d'affitto dei fondi rustici, remunerazione del lavoro colonico, fissazione dei prezzi minimi di prodotti terrieri, diritto del mezzadro sul valore delle scorte vive da riconsegnare (sentenze 27 febbraio 1962 e 23 novembre 1967), ha ritenuto che, in materia, l'autonomia contrattuale deve cedere di fronte a motivi d'ordine superiore, economico e sociale, considerati rilevanti dalla Costituzione.

Premessa la legittimità di un intervento in materia del legislatore, va ora esaminato se altrettanto possa dirsi del sistema adottato al fine di determinare il canone.

Il riferimento al reddito dominicale, costituito, come è noto, dalla somma del reddito prodotto in modo specifico dalla terra secondo la sua fertilità, con l'interesse dei capitali stabilmente investiti e incorporati nel

suolo, costituisce un parametro di applicazione già adottato in casi analoghi.

In ogni modo questo sistema di riferimento e di calcolo è stato sottoposto al controllo di costituzionalità da parte della Corte che, con sentenza 15 luglio 1959, lo riconosceva legittimo in sé e nella congruità dello ammontare, anche se in taluni casi questo ammontare sarebbe venuto a risultare notevolmente basso.

Pertanto, come si è visto, la Corte costituzionale ha già respinto i motivi che oggi nuovamente si pongono per arrestare l'iter della legge: non violazione dell'autonomia contrattuale, nessuna espropriazione e piena validità dell'aggancio al reddito dominicale.

Siamo confortati nelle nostre tesi dal parere espresso in sede di Commissioni riunite dal relatore collega professor Dell'Andro ed in sede di Commissione affari costituzionali dal relatore collega Galloni.

Infine riteniamo che questo continuo ritornello di incostituzionalità per ogni nuova legge in materia agraria dovrebbe una buona volta cessare dopo che la Corte costituzionale, con la sentenza n. 37 del 21 marzo 1969, ha riconosciuto la validità delle norme che tendono a correggere il vetusto apparato dell'istituto, confermando il nuovo assenso alla tendenza, espressa nell'articolo 44 della Costituzione, di incentivare lo sfruttamento della terra, riconducendo ad equa socialità i rapporti che ineriscono alla proprietà terriera: nella specie i rapporti fra chi si limita a concedere la terra perché sia lavorata da altri e rimane poi assenteista e chi vi appresta, invece, diuturne forze di lavoro.

Infine i proprietari terrieri non possono negare che, proprio a seguito della legge da essi tanto deprecata, hanno ricevuto importanti sgravi fiscali: in base alla legge 4 agosto 1971, n. 590, sono esenti dalle imposte e sovrimposte afferenti al reddito dominicale i proprietari di fondi concessi in affitto per i terreni affittati, purché il reddito dominicale complessivo non sia superiore alle lire 8 mila; in più i redditi dei terreni concessi in affitto non sono computati ai fini della determinazione dell'imponibile per le imposte sul reddito. Lacrime, quindi, del tutto ingiustificate!

Si tratta di voler mantenere in piedi forme contrattuali schiavistiche, vessatorie, non più giustificabili sia per il clima nuovo che spira nelle campagne, sia nel contesto della politica comunitaria. Onorevoli colleghi, noi qui rappresentiamo la volontà popolare e ad essa dobbiamo adeguare i nostri atti. Orbene, se

voi che vi accanite ad osteggiare la trasformazione della mezzadria e colonia in affitto, ci dimostrerete che vi è una volontà in tale senso da parte dei mezzadri e coloni, noi senz'altro ci inchineremo a tale volontà; ma se, come è stato dimostrato da centinaia e centinaia di unitarie dimostrazioni, vi è invece una volontà decisa e radicata in favore della trasformazione, ebbene, se siete dei democratici e non rappresentanti di meschini interessi e di vecchi privilegi, a questa volontà, insieme con noi, vi dovete inchinare. E, se così è, rimbocchiamoci le maniche e procediamo rapidamente all'emanazione della legge di trasformazione, in quanto onestamente dovete ammettere che la eliminazione del concessionario corrisponde allo sviluppo della democrazia ed all'interesse del paese.

Numerose sono le proposte di iniziativa parlamentare, mentre fino ad oggi agnostico è rimasto il Governo. Mi fermo brevemente su quella Truzzi, la quale, al termine di una delle numerose ed inutili sedute del Comitato ristretto e quando già la maggior parte dei commissari s'era allontanata dall'aula, venne prescelta come testo base per i lavori del Comitato stesso.

Errore gravissimo, perché tale proposta è la più lontana dal concetto centrale della nostra discussione, e cioè dal compito che a noi spetta e che da anni figura nelle dichiarazioni programmatiche di tutti i governi, e propriamente quello della trasformazione della mezzadria, colonia e compartecipazione in contratti di affitto. La proposta Truzzi, infatti, non si preoccupa tanto della trasformazione, ma soprattutto di rendere non operante la legge sull'affitto del febbraio 1971.

Comincia, tale proposta, con l'affermare che la trasformazione va fatta nei modi e nei termini prescritti dalla legge regionale. Già questa prima condizione allontanerebbe nel tempo la risoluzione di un problema che urge invece risolvere al più presto, come unitariamente chiedono tutti i mezzadri e coloni d'Italia. Non va poi dimenticato che una legge di carattere nazionale non può assolutamente essere delegata, così come del resto chiaramente si evince dallo schema di decreto delegato concernente il trasferimento alle regioni a statuto ordinario delle funzioni statali in materia di agricoltura. E che sia un mezzuccio per respingere nella quasi totalità dei casi la trasformazione si evince chiaramente dall'articolo 2, ove si pone il requisito della idoneità oggettiva, tecnica ed economica, del podere o del fondo. In tal modo, onorevole Truzzi, ella viene a negare alla quasi totalità dei mezza-

dri e coloni, specialmente nel Mezzogiorno, di diventare affittuari, perché, come del resto da tutti è risaputo, il contratto di mezzadria e colonia oggi investe piccoli fondi o poderi, che assolutamente non rispondono al presupposto da lei chiesto. In Campania la proprietà privata è quanto mai frazionata: su poco più di 700 mila proprietari censiti, oltre 400 mila dispongono di proprietà sino a 0,5 ettari e oltre 200 mila di proprietà che vanno da 0,5 a 2 ettari appena, così che l'86 per cento dei proprietari privati dispone di proprietà che arrivano solo a 2 ettari. Ciò ho rilevato dalla pubblicazione del professor Milone *L'Italia nell'economia delle sue regioni*.

Non so poi come ella, onorevole Truzzi, fa a superare la stridente contraddizione che nasce da tale presupposto; e cioè che, mentre un fondo o podere di modesta estensione non assicurerebbe un reddito, anche se modesto, alla famiglia dell'affittuario, lo stesso fondo invece, perdurando la mezzadria o la colonia, potrebbe assicurare un reddito a due famiglie, e cioè a quella del mezzadro o colono ed a quella del concedente.

Rispondenti alla realtà sono invece le proposte di legge dei colleghi Ciaffi, Galloni ed altri, nonché quella dei colleghi del PSI. Tali proposte, unitamente a quella del mio gruppo e dei compagni comunisti, rispondono alle aspettative di migliaia e migliaia di mezzadri, coloni e compartecipanti, i quali, per dura esperienza, sanno che in due non si può più vivere sulla terra.

Sdegno invece hanno suscitato tra gli affittuari coloro che tentano di modificare in senso del tutto peggiorativo la recente legge sull'affitto: legge che ha trovato consenso unanime tra gli affittuari e che ha dimostrato come il provvedimento di riforma era indispensabile non solo per soddisfare esigenze di giustizia, ma anche e soprattutto per il rinnovamento della nostra agricoltura. A distanza di poco meno di un anno dall'applicazione della legge del febbraio 1971 abbiamo potuto constatare che s'è ridestata in molti coltivatori la passione per la terra, determinando il ritorno di non pochi giovani al lavoro dei campi.

Ed è veramente ingegnoso da parte dei proprietari terrieri piangere sulla legge dell'affitto, in quanto, a loro dire, tale legge ridurrebbe alla miseria il proprietario della terra, sia esso piccolo o grande. È il pianto di chi avendo dieci non vuole che si scenda nemmeno a nove: essi praticamente non accettano il criterio dell'aggancio al reddito dominicale e tanto meno alla forbice 12-45.

STELLA. Bisogna dirle in periferia, queste cose, non soltanto in questa sede !

CACCIATORE. Le abbiamo dette, e sono venute qui a Roma delegazioni di centinaia di migliaia di mezzadri e affittuari.

Va subito rilevato che, se il reddito è basso, certamente la colpa non va addossata all'affittuario, ma al proprietario, il quale non ha chiesto nessuna revisione al fine meschino di pagare una imposta irrisoria. Va ancora rilevato che, qualora la qualità e la classe catastale dei terreni componenti il fondo risultassero mutate, si potranno chiedere (articolo 4) la revisione e il nuovo classamento e, una volta accolta dagli uffici competenti la domanda relativa, si potrà determinare il canone dovuto sulla base dei redditi dominicali relativi alle nuove qualità e classi catastali e dei coefficienti per le categorie corrispondenti, a decorrere dalla data della domanda di revisione catastale. Più benevoli di così non si poteva essere !

STELLA. Io sono stato mezzadro e so cosa voglia dire esserlo !

CACCIATORE. Vi abbiamo dato le agevolazioni fiscali, vi abbiamo dato la possibilità della revisione del reddito dominicale attraverso la legge del 1971. Che cosa volete di più ?

Per concludere, ricordo alcune parole della relazione premessa alla proposta di legge nostra e dei compagni comunisti. Con la nostra iniziativa non desideriamo perseguire soltanto obiettivi economici. Riteniamo che l'eliminazione del concessionario corrisponda allo sviluppo della democrazia e all'interesse del paese. Nelle masse lavoratrici è maturata la coscienza della necessità di una nuova partecipazione alla direzione della vita economica e sociale. Ogni passo in avanti fatto in questa direzione è anche un successo della democrazia. Liberare, quindi, una parte notevole dei contadini italiani dalle strutture arretrate che li opprimono e dagli ostacoli al dispiegamento della loro iniziativa significa assicurare ad essi una nuova collocazione nella società italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masciadri. Ne ha facoltà.

MASCIADRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con interesse la relazione di maggioranza e quelle di minoranza qui svolte e, a dire il vero, non ritrovando in esse le esatte posizioni del gruppo del partito so-

cialista italiano, ritengo indispensabile chiarirle e renderle esplicite, perché il silenzio eventualmente non venga interpretato come assenza di idee o sottovalutazione dell'importanza del problema. Sottovalutato, poi, d'altra parte, non può essere nessun problema agricolo in Italia, in momenti nei quali i problemi dell'agricoltura sono sempre meno problemi solamente nazionali, ma vieppiù facenti parte di un contesto europeo all'insegna del mercato comune.

Ogni problema, insomma, esce dall'ambito ristretto dei nostri confini e non può più essere interpretato in chiave di problema solamente nostro, quasi autarchico, ma deve essere guardato in una dimensione che, fino a pochi anni fa, poteva essere ritenuta utopistica e fuori dalla realtà.

Ecco perché ho apprezzato delle relazioni, ed in particolare dell'intervento del ministro dell'agricoltura, la parte che si riferisce alla considerazione che i problemi dell'agricoltura italiana sono da confrontarsi con quelli delle agricolture degli altri paesi *partners*, pena — in caso contrario — un continuo nostro scaldamento ed un arretramento relativo delle nostre posizioni.

L'Italia in questi ultimi decenni è stata la nazione che, per ammissione sempre qui ripetuta da parte di tutti, ha fatto meno passi avanti nel settore dell'agricoltura. Un poco pigra, talvolta conservatrice è stata la nostra politica, tale comunque da recepire troppo poco del nuovo che veniva innanzi nel mercato europeo. Ogni agricoltura ormai ha il dovere di aggiornarsi, di aggiornare le sue strutture, di prepararsi a subire già oggi le conseguenze della concorrenza dei prodotti dei paesi facenti parte della comunità; domani, un domani prossimo, della comunità dei dieci e non più dei sei; e infine perfino la concorrenza sui mercati mondiali, atteso il fatto che, caduta ormai da qualche anno l'ipotesi di una politica autarchica nazionale e vigente ora in buona parte un mercato chiuso nell'economia del MEC, cadranno con il tempo ineluttabilmente le barriere artificiali dei prezzi che nell'organismo supernazionale sono state poste.

L'obiettivo da perseguire è quello di aggiornare i redditi del lavoro in agricoltura, i quali non dovranno in futuro essere profondamente diversi, come lo sono oggi, dai redditi degli altri settori produttivi, come mezzo anche per trattenere forze vitali in un settore che registra fughe — di giovani soprattutto — oltre il limite del previsto e dell'auspicabile; di trasformare l'agricoltura da attività artigianale (mi si passi il termine) in attività manageriale,

le aziende agricole da entità per buona parte superate e frazionate in entità efficienti, tali da consentire un'attività umana moderna e competitiva con le agricolture degli altri paesi.

Non può non preoccupare chi è sensibile alle sorti del nostro paese il fatto che in Italia esistano ancora 3 milioni 614 mila aziende e che soprattutto la loro dimensione media sia di 6,9 ettari per azienda, quando si pone mente al fatto che, malgrado tutti gli stimoli e gli allarmi lanciati, dieci anni fa la media superficie aziendale era di ben poco inferiore: 6,20 ettari. Non può similmente non preoccupare il fatto che il nostro paese, che importa carne per 2 miliardi al giorno, abbia il primato delle aziende agricole con uno o due capi di bestiame ed il più basso numero, in percentuale, tra quelli del MEC, di aziende con più di 50 capi. Non può infine non preoccupare il fatto che vi sia nella nostra agricoltura una notevolissima presenza di persone al di sopra dei 55 e dei 65 anni di età ed una bassissima percentuale di forze giovani.

Abbiamo l'agricoltura più vecchia e più anchilosata tra quelle del mercato comune europeo. Il tempo è passato — sembra — invano; certo non ha insegnato quasi nulla. Se vecchia è la nostra agricoltura e ricca di malanni, ai quali si ha timore, pare quasi, di porre rimedio, vecchi e superati, con radici nel medioevo in qualche caso, sono alcuni rapporti contrattuali.

Abbiamo trovato il coraggio di modificare un primo rapporto contrattuale nel mese di febbraio del corrente anno, quello dell'affitto, dopo lunga meditazione e discussione. Non ne ricorderò l'iter; ricorderò solo che chi si era fatto promotore, assieme ad un altro gruppo al Senato della Repubblica, della proposta di legge, ha trovato poi modo alla Camera di fungere da elemento frenante, anche se poi le resistenze sono state superate, anche grazie alle nostre pressioni e al richiamo alla realtà.

Dichiariamo subito che noi apparteniamo a quel mondo politico che non ha ragione di pentirsi dell'approvazione di quella legge, ma che anzi quella legge porta come prova provata dalla sua volontà di innovare in agricoltura quel che si ha da innovare.

Alcune giuste cautele nei riguardi dei piccoli proprietari sono poi state poste in essere non attraverso uno scardinamento del sistema, asai gradito ai padroni di casa nostra, ma attraverso provvidenze, che si possono d'altra parte ancora adottare a dimostrazione di quanto sia limpido e chiaro il nostro modo di agire. Circa il modo di agire ed i nostri propositi, la

occasione è certo propizia per ribadire che abbiamo ritenuto che il capitale terra non potesse oltre, se non con danno definitivo della nostra agricoltura, giocare il ruolo che gli era stato proprio per secoli in Italia. L'egemonia del capitale terra doveva terminare, anche perché, essendo un bene limitato per quanto attiene alla quantità, non può che essere, se non condizionato e direzionato, una leva di sfruttamento in mano ad un pugno di agrari.

Il mondo dei baroni della terra era finito e la Camera lo stabiliva con legge. Questo era il senso dei provvedimenti per i miglioramenti fondiari, questo il senso dell'ancoramento ad un dato certo per il pagamento dell'affitto, quello del reddito dominicale ricavato dal catasto, sul quale d'altra parte i proprietari hanno sempre pagato le tasse. Che poi sia stato stabilito un coefficiente massimo di moltiplicazione pari a 45, questo appartiene alla storia della legge; che, a ragionarne oggi, 45 sia il coefficiente esatto, l'unico possibile, questo proprio non potrei dire. Poteva forse essere 40 o 50 od altro valore, ma l'importante rimane il principio che abbiamo stabilito e la scelta che la Camera ha fatto. « La scelta di campo » infatti, per dirla in termini inequivoci, è stata per l'imprenditore agricolo che cessava di sottostare alle volontà del proprietario terriero.

Se questo significato sfugge, se questa profonda verità viene poi messa in ombra, le esplicazioni più o meno interessate che si fanno allora diventano — anche in buona fede — elementi di viva preoccupazione, tali da indurre alcune forze politiche a fare proposte emendative del contratto di affitto prima ancora che esso abbia potuto dare i suoi frutti e che abbia potuto essere seriamente sperimentato, confrontato con la realtà agricola. È quello che sta accadendo in questi tempi, è quello che avviene ora mentre comincia la discussione sulla trasformazione della mezzadria e colonia in affitto.

A tale proposito dirò che due sono le richieste fondamentali che vengono avanzate da parte della democrazia cristiana: quella del non generalizzare la trasformazione della mezzadria e della colonia, limitandola ai casi di aziende che chiamerò ottimali per età e condizioni del mezzadro e per estensione e qualità dell'azienda, e quella della necessità, per iniziare un discorso di trasformazione già così limitato, di una innovazione, di un ritocco sostanziale del contratto di affitto. Tutte le altre considerazioni e proposte possono poi essere ritenute importanti, ma si tratta di aspetti particolari, sui quali si può concordare o

meno, che rientrano sempre nella logica delle questioni che prima ho segnalato.

Non vorrei che tutte queste « complicazioni » che vengono introdotte nascondessero lo *animus* di non procedere alla trasformazione di alcun contratto o meglio non celassero o tentassero di nascondere quelle che sono tre grandi verità, che bisognerà pur dire. La prima: che la democrazia cristiana è forse ancora oggi sotto lo *choc* di certi eventi elettorali, per cui valuta che più conserva meno perde e più innova più si dissangua. La seconda (valida sempre per la stessa parte politica): che per riprendere il terreno perso occorre fare marcia indietro, non accettare più oggi quel che ieri era pacifico; stracciare, insomma, quel patto (una legge è pur tale) che anche la democrazia cristiana aveva concluso nella sede più prestigiosa, quella del Parlamento, in merito al contratto di affitto. La terza, infine: che certe prese di posizione potrebbero nascondere un tentativo di parlare — per interposta persona, diciamo — ad una minoranza cospicua e qualificata, se non combattiva, che la DC ha nel proprio seno, minoranza che ha presentato una proposta di legge seria, che vuole trasformare realmente la mezzadria e colonia così come è nei nostri intenti. Rispettoso come sono della autonomia dei partiti, non sollevorò di proposito altri argomenti.

È utile ricordare a questo punto ai colleghi quali sono i motivi che ci hanno convinto della necessità della trasformazione del rapporto della mezzadria e della colonia. Potrei risalire assai lontano nel tempo e fare riferimento a delle documentate prese di posizione di tecnici agricoli di fama indiscussa quali il professor Bandini, tutti non certo sospetti di simpatia nei confronti di noi socialisti.

Lo risparmio — e credo di fare opera simpativamente meritoria — ai colleghi che sono quanto e più di me informati. Mi basterà stare a due atti ufficiali. Nel 1964, nella precedente legislatura, la Camera stabilì con legge che i contratti di mezzadria non potevano più essere stipulati e, se stipulati, erano da dichiararsi nulli. Pare cosa di poco conto? Quando mai un contratto che si ritiene « vitale » lo si proibisce per legge di Stato? Risale a quella data la dichiarazione di morte ufficiale della mezzadria, onorevole Bignardi. Non ho bisogno di sottolineare che condivido il provvedimento nello spirito e nella lettera; ho bisogno di sottolineare, invece, che la legge fu voluta anche da chi era ed è oggi maggioranza relativa nel paese e nel Parlamento. Non si fecero in quella legge, alla quale io non concorsi perché estraneo al Parlamento, distinzioni più

o meno sottili, né riferimenti dotti ad età, ad estensioni, a superfici e ad altro ancora. Si volle essere precisi e, per essere tali, si volle concretamente incidere in una realtà che si riteneva superata.

Il secondo atto ufficiale è supernazionale, è un atto del mercato comune, è un'indicazione, una direttiva, un suggerimento validissimo per l'agricoltura nostra: la mezzadria, ci si dice nel MEC, è superata e solo nel contratto di affitto si riscontrano le caratteristiche di un rapporto moderno idoneo a ridurre quel *gap* rispetto alle altre nazioni di cui ho parlato all'inizio del mio dire.

Ora è tempo di cessare di credere alle direttive del MEC e di ritenerle verità rivelate solo quando fa comodo per disattenderle o respingerle in blocco, quasi fossero indebite intromissioni nei nostri fatti interni, quando il nostro tornaconto, parlo di quello polemico, sta da un'altra parte. Ma se queste notazioni non bastassero a convincere, basterà almeno l'esperienza altrui. La Germania di Bonn e la Francia (che pare non piaccia all'onorevole Bignardi), i due grandi attori del MEC, hanno battuto a tempo, prima di noi, la via che suggeriamo: hanno trasformato con legge mezzadria e colonia in rapporti d'affitto. Tutto ciò detto, la conclusione non può essere che una. Cambiamenti nella società, mutamenti nella struttura del paese, tempi nuovi e rapporti sociali diversi, in ultima analisi, vogliono che ciò che era vitale qualche secolo, e forse anche qualche decennio fa, oggi sia un ramo secco; qualche virgulto che ancora è sulla pianta della mezzadria e colonia, qualche eccezione, fuor di metafora, al dimostrato superamento del rapporto mezzadrile, non può indurci a commettere l'errore di dichiarare vivo ciò che ormai è morto.

Onestà vuole che eventuali convenienze particolari siano accantonate nell'interesse dell'agricoltura.

Deliberatamente non ho voluto entrare nei minuti dettagli di un problema nodale della nostra agricoltura. Il partito socialista italiano, che ha concorso a risolvere due grandi problemi nazionali per la nostra agricoltura in questo anno di grazia 1971, quello della montagna, che ci ha appassionato tutti e per l'ampiezza del tema e più ancora per le novità nella nuova legge contenute, e quello dell'affitto, che è stato con tanta meditazione portato a compimento, ridando corpo alla speranza di un rilancio della nostra economia agricola, considerava e considera altamente meritorio per il Parlamento portare a compi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

mento il terzo grande provvedimento che oggi noi dibattiamo.

Era e rimane, al di fuori dei risultati politici effimeri e di breve momento, il modo migliore di dimostrare che non solo il Parlamento ha idee ma ha coraggio e forza morale sufficienti per affrontare e risolvere i temi principali che angustiano l'economia di una nazione che, accanto a zone le più fertili e più progredite del mondo, ha ancora zone agricole fra le più depresse e povere.

Anche nel mondo agricolo non possono esistere operazioni indolori. Ma la coscienza nostra, il nostro senso di responsabilità vuole che, al fine di togliere il male, si abbia ad operare nella giusta direzione. Questo è il compito al quale il gruppo del partito socialista italiano non si sottrarrà. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tozzi Condivi. Ne ha facoltà.

TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema che stiamo per trattare è un tema di grandissima importanza ed io credevo che si potesse giungere a discutere appropriatamente questo problema tenendo conto della realtà economica, della realtà dei fatti, della realtà stessa della nostra agricoltura.

Ieri la profonda e sintetica relazione dell'amico Speranza aveva impostato esattamente i termini del problema; lo stesso intervento del ministro Natali ha contribuito con ugual chiarezza a questo scopo. Onorevole Masciadri, non occorre soltanto forza e coraggio, occorre attenzione, occorre capire che cosa si vuol fare e qual è il fine che si vuole raggiungere. Ella ha chiamato oggi in causa il problema del MEC, ha chiamato in causa il problema della Francia, ha citato l'onorevole Bignardi. Ora, il problema del MEC è problema che non abbiamo inventato noi: esso esiste; esiste poi una Corte di giustizia la quale ha il diritto di impugnare le leggi inique che noi ci accingessimo a fare; e la Francia ha abolito la mezzadria 13 anni or sono, ma non con una legge coattiva, senza tener conto di determinate condizioni essenziali. Ella ha detto che la mezzadria è un ramo secco con alcuni residui getti verdi; ebbene, con questa legge il ramo secco della mezzadria, anche quando trasformato in affitto, rimarrebbe sempre un ramo secco. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Ecco il punto fondamentale che noi dobbiamo risolvere; dobbiamo risolvere questo problema nell'interesse di tutti; non per criteri demagogici o politici, ma dobbiamo tener

conto - e lo ha detto proprio lei poc'anzi - che non c'è una crisi della mezzadria in sé e per sé, bensì c'è una crisi dell'agricoltura, una profonda crisi dell'agricoltura. (*Interruzione del deputato Masciadri — Commenti del deputato Ceruti*). Chieda ai coltivatori diretti, ai dirigenti delle cooperative più sviluppate se sono contenti di questa situazione; e lo chieda anche a coloro che hanno assunto una conduzione diretta.

Ecco il problema che ci interessa tutti. Se ci mettiamo, tutti, a discutere senza spirito fazioso e senza spirito demagogico, possiamo trovare una soluzione. Non una soluzione di forza e coraggio, perché in questo caso sarebbe facile poterla conseguire, ma una soluzione che sia utile per tutti. Forse che nei paesi dittatoriali, nei paesi comunisti, mancano la forza e il coraggio? Eppure, in questi ultimi anni, questi paesi comunisti, che pure hanno un'estensione territoriale infinita rispetto alla nostra, hanno avuto bisogno del grano della capitalistica America del nord, del capitalistico Canada, della capitalistica Australia!

Dunque, con la forza e il coraggio si possono mettere le catene, ma non si costruisce l'agricoltura. Voglio ricordare l'esempio, già da me citato, di « santa girolimella » la quale diceva che i cavoli si potrebbero piantare anche con la testa in giù e le radici in su. È evidente che questo si può fare, ma il cavolo non nasce. Noi abbiamo fatto tante leggi - e sono state qui richiamate - ma queste leggi hanno portato gradualmente alla situazione attuale, cioè alla crisi, alla fuga dei capitali dalla campagna.

È questo il punto che dobbiamo considerare: i capitali sono fuggiti dalla campagna. Ma chi si sentirebbe di investire anche una lira nella campagna senza sapere quale potrà essere il risultato? C'è il « piano verde » n. 1, c'è il « piano verde » n. 2 e c'è il « piano verde » n. 3. Tali piani hanno potuto dare il denaro necessario? I loro fondi si sono esauriti prima dell'entrata in vigore delle rispettive leggi; e ciò è accaduto - voi lo sapete perfettamente - perché alcuni hanno saputo mangiare più rapidamente degli altri.

Il ministro ha detto che già molti hanno saputo accomodare le loro posizioni perché, quando si è potenti, si è capaci di creare cooperative fasulle, si è capaci di giungere alla conduzione diretta, ed è possibile (e su questo punto vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Iozzelli) ottenere finanziamenti per spese che si fanno figurare pari a 100, e che in effetti sono di molto inferiori, se pure sono state fatte. E questo non è fatto soltanto

dai ricchi e dai potenti, amici comunisti, ma anche dalle vostre cooperative.

Questa è la situazione in cui ci troviamo: nel settore agricolo non si è sicuri di collocare i prodotti. Interi raccolti di mele, di pere, pesche, vengono distrutti, perché non possono essere collocati; né servono le trasformazioni in succhi di frutta o in marmellate. Per ogni prodotto è necessario ottenere un prezzo remunerativo; e questo principio vale per il mezzadro, come per il coltivatore diretto o per l'affittuario. Ma tutto questo non si avvera. Voi con questa legge non fate il bene del coltivatore. (*Commenti a sinistra*).

MASCIADRI. Che c'entra il problema del prezzo con la mezzadria? È una argomentazione che non sta in piedi.

TOZZI CONDIVI. Io mi sto domandando se l'agricoltura sta in piedi.

GIANNINI. Siete voi che comandate da venti anni.

SALVATORE. Con le idee che ella espone, onorevole Tozzi Condivi, l'agricoltura non starà mai in piedi.

TOZZI CONDIVI. Il collega che ha parlato prima di me ha detto che la mezzadria poteva essere buona 50 anni fa, mentre ora rappresenta un ramo secco. La mezzadria certo è in crisi, come è in crisi l'agricoltura. Ma è in crisi per colpa del contratto o per colpa della situazione reale?

Si dice anche che le estensioni coltivate a mezzadria sono ridotte; oggi, evidentemente, con la meccanizzazione del lavoro la mezzadria versa in una crisi particolare. Ma è forse da dissociarsi il fenomeno della crisi della mezzadria da quello, ad esempio, della crisi del mercato della carne? Oggi si dice che questo mercato è in crisi perché è aumentato il consumo; ma chi è che considera che è diminuita la produzione? Prima, per ogni ettaro di terra il mezzadro riusciva ad allevare da 2 a 4 capi di bestiame. Oggi i terreni sono completamente abbandonati; e lo stesso succede per le case coloniche, che tanto sono costate anche allo Stato che ha finanziato la loro costruzione.

Vogliamo continuare su questa strada, o non dobbiamo piuttosto cercare di accorpate questi terreni? Noi cristallizziamo la situazione esistente, prendiamo per buone le attuali estensioni degli appezzamenti. L'onorevole Cacciatore ha detto di essere contrario ad una norma della proposta di legge Truzzi, in quanto vi si parla di unità economica; l'onorevole

Cacciatore afferma che questa è una scusa. Ma se si dà un terreno in affitto, oggi, con questa legge, domani chi spezzerà questo contratto per obbligare a fare un complesso più organico, più produttivo?

Nessuna volontà polemica nelle mie parole, ma soltanto il desiderio di porre dei problemi. Ho detto — e ripeto — che la mezzadria è in crisi. Ma è in crisi proprio soltanto per lo sviluppo tecnico? Nelle ultime disposizioni si è stabilito che, se il proprietario di un terreno a mezzadria chiedeva di ricostruire la casa colonica, non aveva diritto al sussidio, come se questa casa colonica andasse a beneficio suo e non del contadino. Si è stabilito che se il proprietario chiedeva un prestito per comprare macchinari agricoli, questo prestito non gli era concesso, perché esso era privilegiatamente dato ai coltivatori diretti.

Vedete, facendo un paragone, quando noi parliamo della scuola libera, si dice che nessuno l'ha proibita, però è stata soffocata. La mezzadria è in crisi in parte per questioni fondamentali, ma in parte perché si è voluto metterla in crisi.

Ditemi, perché nell'industria vige un altro tipo di contratto? Perché nell'industria si cerca di giungere alla partecipazione dell'operaio alla direzione dell'impresa, possibilmente alla compartecipazione degli utili? La mezzadria è un'associazione che già ammette questi principi. Vogliamo trasformarla? Sia pure, ma dobbiamo trasformarla con criteri produttivi, non con criteri punitivi.

Ecco perché non è lecito che dinanzi ad una situazione di crisi, s'intenda risolverla ponendo tutto il peso a carico di proprietari che non sono colpevoli di alcunché. Ecco perché noi dobbiamo cercare di fare in modo che la giustizia ritorni e che la Costituzione sia applicata.

Il ministro ha detto ieri una cosa che mi ha molto interessato: che non si potevano prevedere, quando si è approvata la legge sui fitti agrari, le conseguenze di quella legge. Ebbene, può benissimo accadere che alcuni effetti non possano essere valutati prima dell'approvazione di una certa legge; ma quando fu approvata la legge per i fitti agrari i nostri emendamenti furono regolarmente bocciati. E che cosa si proponevano questi emendamenti? Di evitare quei danni che oggi si lamentano. E se non fosse intervenuta la saggezza del Presidente Pertini, noi oggi non staremmo a discutere queste cose, perché già in quella legge sui fitti agrari era stato proposto di inserire, con appositi emendamenti, le norme per la trasformazione dei contratti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

di mezzadria in affitto. Fu il Presidente Pertini che dichiarò inammissibili quegli emendamenti perché del tutto estranei alla legge. Oggi noi ci troviamo a discutere quelle stesse cose. Noi vogliamo discuterle, ma vogliamo che siano discusse per giungere ad un risultato positivo, che sia produttivo, che porti finalmente la pace nelle campagne e risolva finalmente il problema agricolo.

È evidente che la soluzione del problema agricolo non è facile. Ecco perché sono state presentate numerose proposte di legge (15 alla Camera ed altrettante al Senato). Si è avvertito, dopo la legge sui fitti agrari, che era necessario intervenire. Lo avete avvertito anche voi. Ci sono proposte che mirano a togliere le clausole più esose ai danni dei piccoli proprietari; vi sono norme che mirano a togliere il peso fiscale che grava sulle piccole proprietà. Quindi, c'è una presa di coscienza anche da parte vostra, una presa di coscienza della realtà esistente. Voi non potete dimenticare (come avete ammesso poc'anzi) che la proprietà agraria non è fatta di latifondi; essa è fatta di 6, 5, 4 ettari di terra che sono il prodotto del lavoro non soltanto di secoli, ma anche di pochi anni. Si tratta infatti di mezzadri che sono piccoli proprietari di terreni che hanno concesso a mezzadria, e di coltivatori diretti piccoli proprietari di terreni che hanno concesso sempre a mezzadria. Sono onesti lavoratori che hanno il diritto di essere tutelati, che la Costituzione tutela e che le leggi non possono abbandonare.

Nessuno di voi si è occupato — voi che amate tanto i lavoratori — del fatto che durante la discussione sui fitti agrari un mio emendamento sia stato respinto. Soltanto, mi sembra, un deputato del partito socialista di unità proletaria si associò a questo mio emendamento nel quale proponevo che gli affittuari non coltivatori diretti non avessero diritto a questi benefici, perché ritengo che gli affittuari non coltivatori diretti non siano altro che dei terzi sfruttatori. Questo mio emendamento fu, dagli uomini socialmente più evoluti di me, rigettato perché si disse che queste persone dovevano essere protette perché erano degli imprenditori agrari, perché sapevano il fatto loro. Ma nessuno di voi si è occupato oggi del fatto che esistono onesti lavoratori, i tecnici agrari, che sono attualmente chiamati alla direzione di aziende agricole. Ditemi che fine faranno coloro che attualmente dirigono tredici, quattordici o venti terreni di uno stesso proprietario (normalmente istituti religiosi), o vari terreni di proprietà diversa; quando sarà approvata questa legge, dove andrà a finire

tutta questa gente? Sono o non sono lavoratori?

VALORI. I fattori che ella conosce sono degli sfruttatori.

TOZZI CONDIVI. Bene, sia messo a verbale: i tecnici agricoli sono degli sfruttatori! Mi sono permesso di citare questi lavoratori credendo di trovare comprensione: è stato dato loro soltanto un appellativo. Andrò a riferire ad essi che non hanno alcun diritto perché sono degli sfruttatori. (*Commenti*).

CATALDO. Tutto è relativo nei confronti dei mezzadri.

TOZZI CONDIVI. Tutto nella vita è relativo, anche la verità.

PRESIDENTE. Onorevole Tozzi Condivi, continui pure, non raccolga tutte le interruzioni. Il mio è un modesto suggerimento.

TOZZI CONDIVI. Io la ringrazio, signor Presidente, del suo suggerimento; qui siamo per apprendere, ed io ho appreso una cosa che non sapevo.

Noi ci troviamo dinanzi ad una situazione che deve essere regolata; mi rivolgo al relatore per la maggioranza affinché veda di esaminarla. Io ho presentato un emendamento, potrei dire a fini puramente sollecitativi, nel quale propongo che se la mezzadria viene trasformata in affitto il tecnico agrario, predisposto a quel determinato terreno, deve passare a carico dell'affittuario il quale dovrà provvedere a tutte le spese.

Non sarà accettato, questo emendamento, ma dovrà essere preso in considerazione.

Ebbene, onorevoli colleghi, ci troviamo dinanzi alla proposta Truzzi. Vi erano 15 proposte; le Commissioni congiunte giustizia e agricoltura hanno lavorato come hanno potuto e non sono riuscite a giungere ad un testo unificato. La proposta Truzzi è stata presentata a noi come base di discussione.

Ora, mi rivolgo a lei, onorevole ministro, e alla Presidenza della Camera, non per sollevare qualche eccezione, bensì per sottolineare la singolarità della situazione in cui ci troviamo.

La proposta Truzzi è composta, in tutto, di otto articoli. Questi articoli sono stati esaminati dalla Commissione affari costituzionali la quale vi ha riscontrato delle incostituzionalità agli articoli 1, 2, 3, 4 e 7. Rispetto all'articolo 6, la Commissione affari costituzionali non ha rilevato violazioni costituzionali: tuttavia ha dovuto rilevare che in que-

sto articolo c'era un qualcosa che non poteva essere accettato in linea di diritto. Neppure con la forza e il coraggio poteva essere accettato l'articolo 6.

L'articolo 6 stabilisce che i contratti nulli sono prorogati. È evidente che, se sono nulli, è difficile che possano essere prorogati.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. È già stato fatto.

TOZZI CONDIVI. Sì, ma quando si è fatto qualcosa che è un mostro, non significa che si debba ricadere nello stesso errore. E quando è stato fatto questo mostro, inserendolo nel decreto ratificato, vi è stata anche una modesta opposizione da parte mia, opposizione che oggi ripeto.

Non si parla, per quanto riguarda l'articolo 8, esplicitamente di nullità costituzionale, ma se ne parla implicitamente in quanto nel parere espresso dalla Commissione affari costituzionali è detto chiaramente che il canone di affitto deve essere proporzionato a talune situazioni: tale proporzione non viene garantita dal coefficiente unico stabilito dall'articolo 8.

Vi è poi tutto il problema della coesistenza delle norme regionali con quelle nazionali. Si tratta di vedere, cioè, fin dove giunge la competenza dello Stato e da dove inizia la competenza della regione. È evidente che la regione ha dei diritti, ma è altrettanto chiaro che la Costituzione non può essere violata facendo sì che criteri fondamentali abbiano una applicazione in una regione ed un'altra in un'altra regione.

Pertanto, signor Presidente, onorevole ministro, ci troviamo forse nelle condizioni di poter discutere qui, in questo Parlamento, su una proposta di legge che si presenta con un solo articolo, l'articolo 5, non inficiato da difetti di costituzionalità?

Io credo, come ha detto il relatore per la maggioranza e come ha implicitamente osservato il presidente della Commissione agricoltura, che sia necessario o ritornare alle Commissioni perché preparino un testo definitivo, o rinnovare la richiesta rivolta al Governo di presentare un testo definitivo. Può anche esservi una terza soluzione, che non è stata ancora prospettata: fissare in pochi articoli alcuni criteri fondamentali e poi fare una legge delega. Non credo infatti che sia possibile, e mi rivolgo a tutti, affrontare un problema così vasto a suon di emendamenti — vorrei, onorevole Ceruti, che ella mi seguisse su questo punto, per l'esperienza da lei fatta durante la discussione sui patti agrari — i

quali vengono modificati in aula, i quali sono soggetti a subemendamenti, sicché non si riesce a valutare esattamente la portata di ciò che si vota.

Se noi dobbiamo giungere ad un testo definitivo che affronti il problema della mezzadria non in sé e per sé ma come parte integrante del grande problema dell'agricoltura, non ritengo che si possa lealmente affermare che questo provvedimento sia in grado di proseguire il suo *iter* qui alla Camera con probabilità di giungere ad un risultato effettivo e fecondo quale tutti auspichiamo per la nostra agricoltura.

L'onorevole ministro, parlando ieri, ha detto cose profondamente vere e sacrosante. È necessario che al di sopra di ogni esitazione politica si giunga a comprendere che noi abbiamo un dovere preminente, quello di servire la nostra patria, la nazione e l'agricoltura. Servire la nazione e l'agricoltura è quello che hanno cercato di fare tutti coloro che hanno presentato le proposte di legge che sono al nostro esame? Bisogna che esse siano coordinate, liminate, è necessario che partano da una chiara visione del problema ed offrano delle soluzioni efficienti.

Questo chiedo come vecchio parlamentare, come persona che da parecchio tempo segue questo problema. Lo chiedo come parlamentare che disturba il meno possibile, perché cerca di parlare poco, però come parlamentare che sa che cosa sia l'agricoltura, che sa del sudore dei coloni; un parlamentare che conosce l'amore di coloro che danno a questo colono lo strumento di vita; un parlamentare che conosce la sofferenza di questi piccoli proprietari e in loro nome vi chiede giustizia e vi chiede pace nelle campagne. Da vario tempo nelle campagne si sta portando il dissolvimento. Si vuole distruggere la mezzadria, non soltanto perché è un contratto sociale, ma perché mezzadria vuol dire famiglia, vuol dire stabilità su un fondo, perché la mezzadria è realtà di vita, perché la mezzadria è storia. Ed oggi si vuole distruggere la storia italiana perché, distruggendola, si distrugge una diga che può ancora difendere la nostra patria.

Vi è stato qualcuno che ha ricordato l'onorevole Miglioli. L'onorevole Miglioli è stato un precursore e un uomo che ha amato e sofferto per l'agricoltura. Nessuno di voi può e deve dimenticare (l'ultima volta che parlai in questa Camera, onorevoli colleghi, vi dissi questo) che le premesse che allora furono poste nelle campagne portarono al 1922. (*Proteste all'estrema sinistra*). Ricordatelo, amici di tutte le parti politiche! Ricordate che

quando la giustizia si sovverte, quando alla giustizia si sostituisce la violenza, violenza chiama violenza, ingiustizia chiama ingiustizia e non sarà più possibile frenare l'ingiustizia della storia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceruti. Ne ha facoltà.

CERUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo preventivamente scusa se nel corso di questo mio intervento potrò apparire in alcuni momenti anche noioso, ma i problemi che mi accingo a trattare sono tali che non consentono voli pindarici. Prego anche i colleghi di non interrompermi, poiché raccolgo con molta facilità le interruzioni.

Ritengo per scontata da parte dei colleghi la conoscenza delle direttive comunitarie per la ristrutturazione dell'agricoltura italiana. È ormai accettata l'opinione che il programma economico, e con esso le speranze che si erano riposte nel primo quinquennio di programmazione, sia stato minato dalla pretesa illuministica di vedere gli interventi realizzarsi sol perché erano stati scritti in documenti. Un approccio simile sta maturando nei confronti dell'applicazione delle direttive comunitarie per la riforma dell'agricoltura. Il varo dello ordinamento regionale, infatti, pone ardui problemi circa il decentramento decisionale pubblico in agricoltura, ai quali scarsa attenzione è stata finora prestata, rendendo problematica la riforma dell'agricoltura stessa.

Ecco subito una prima notazione. Se crediamo di riformare dalla radice l'agricoltura italiana con semplici riforme contrattuali che lascino inalterata la struttura di base, sbagliamo: avremo operato soltanto dei trasferimenti di reddito tra poveri e disperati, dell'ordine, nella media delle aziende italiane, di circa 100 mila lire. Avremo pertanto solo seminato il malcontento, senza risolvere alcun problema. Dico subito che non solo in linea di principio, ma anche in pratica, io sono favorevole a queste trasformazioni, ma in un'ottica diversa da quella delle semplicistiche e automatiche trasformazioni proposte.

Dando quindi per scontata la conoscenza dell'iter, piuttosto travagliato, che il *memorandum* Mansholt ha percorso per tradursi in direttive, in questo mio intervento vorrei esaminare soprattutto i problemi operativi generati dalla loro attuazione e, su questa base, tracciare un'ipotesi di linea di intervento e sulla base di questa linea di intervento, misurare l'efficacia delle proposte di legge oggi al nostro esame per la trasformazione dei con-

tratti di colonia, di compartecipazione e di mezzadria in affitto e per la revisione, che per la democrazia cristiana ha valore pregiudiziale, del meccanismo di determinazione dei canoni per i fondi rustici.

Per arrivare a tanto, pur premettendo la impostazione problematica, sembra opportuno rispondere a quattro domande. 1) Quali sono i problemi economici che l'applicazione delle direttive genera? 2) Che tipo di azione pubblica si ritiene necessaria per risolverli? 3) In che misura e sino a dove la regione e la programmazione devono essere chiamate a risolvere questi problemi? 4) In quale misura le proposte di legge al nostro esame rispondono a questa impostazione di carattere generale?

Gli scopi delle misure sociali dovrebbero essere fondamentalmente due. In primo luogo, cercare di accelerare l'esodo dei lavoratori indipendenti, nella speranza di ottenere terre da destinare all'ampliamento delle imprese che rimangono nel settore; in secondo luogo diminuire il carico di addetti dipendenti al fine di poter procedere all'uso di tecniche moderne che, come è noto, hanno un alto rapporto capitale-lavoro, richiedono cioè poco lavoro per unità di capitale.

Un attento esame delle strutture delle forze di lavoro sottolinea come il perseguimento di questi obiettivi, pur essendo possibile, è tuttavia problematico. In primo luogo si è, infatti, osservato che attualmente in esse, su un totale di attivi di 3 milioni e mezzo circa, i maschi sono i due terzi; in secondo luogo, che i maschi con meno di 30 anni costituiscono il solo 16 per cento del totale. E inoltre da osservare che gli addetti indipendenti sono circa il 67 per cento delle forze attive.

Tradotte sul piano pratico, queste osservazioni possono consentire una induzione di larga massima: più precisamente che, a parte l'ampia possibilità di successo che potrà arridere alla misura di pensionamento anticipato, che può interessare il 60 per cento delle aziende diretto-coltivatrici, per quelle afferenti gli occupati dipendenti è da attendersi una somma di elementi di attrito che ne ridurranno l'applicabilità. La femminilizzazione di queste forze e l'età media elevata riducono infatti a livelli minimi le probabilità che esse potrebbero avere di attuare una consistente uscita di addetti e il loro travaso negli altri settori.

Ponendo mente, infatti, a come l'esodo si è attuato nel passato, questo riversamento dovrebbe attuarsi con migrazioni territoriali. Queste ultime, che hanno un elevato costo so-

ziale, possono effettuarsi solo se hanno elevate probabilità di occupazione. Attualmente tanto non accade per la lentezza e la fatica con cui il sistema economico nazionale riesce a creare nuovi posti di lavoro. In questo momento siamo addirittura di fronte a una fase di recessione. Speriamo di poterla superare presto. D'altro canto, anche qualora si volesse pensare ad una emigrazione all'estero, il sesso e l'età media elevata costituirebbero consistenti freni alla pratica fattibilità di quest'ultima ipotesi, che non si deve neanche avanzare.

Uno dei motivi per cui si ritenne necessario varare una politica di programmazione fu quello di ricercare un più armonico assetto economico del territorio nazionale, al fine di correggere la tendenza alla superagglomerazione industriale in alcune regioni e la carenza di industrializzazione nelle altre. Secondo talune analisi SVIMEZ, nel 1981 circa il 60 per cento della popolazione nazionale risulterà concentrata in aree metropolitane e prevalentemente addensata nella circoscrizione situata a nord dell'asse Livorno-Ancona, in cui il 20 per cento della superficie territoriale sarà compresa entro il perimetro metropolitano. Questa tendenza, insieme con il basso ritmo di creazione di posti di lavoro industriale e le caratteristiche delle forze di lavoro agricole disponibili per l'esodo, fa ritenere che quest'ultimo, attuandosi, avrà la via obbligata di riversarsi nel settore dei servizi.

È questo un grosso rischio per il sistema economico nazionale, giacché nel tentativo di migliorare le condizioni dell'agricoltura, si rischierà di peggiorare quelle di un settore che, con il tempo, è venuto a configurarsi come un vero ed autentico collo di bottiglia dell'economia nazionale.

In definitiva due sono i grossi rischi a cui si va incontro accelerando l'esodo: il primo è rappresentato da quello concernente un probabile ulteriore gonfiamento soprattutto del commercio al dettaglio; il secondo riguarda gli effetti del neourbanesimo. Le conseguenze sarebbero gravi. Nel caso del commercio, si rischia di trasformare in un male incurabile un settore che sta divenendo il primo fattore di innesto e di sostegno dei processi inflazionistici della nostra economia. Nel caso del neourbanesimo, si rischia di far diventare esplosiva la situazione sociopolitica delle città del « triangolo industriale ».

Problemi non meno complessi sorgono dall'applicazione delle misure economiche. Com'è noto, le ipotesi di esodo assunte dalla CEE sono estrapolazioni delle tendenze in

atto. Se cioè si lasciassero le cose come stanno, probabilmente entro il 1980 — secondo i tassi annui di esodo del trascorso decennio — si arriverebbe forse a meno di 2 milioni di addetti con età veramente vicina non solo alla vecchiaia, ma al cimitero. Ma la novità operativa che dovrebbe accompagnare l'esodo pilotato previsto dalla CEE è un'altra. Non importa cioè solo che escano in dieci anni almeno un milione e mezzo di addetti attuali; occorre anche qualificare questa uscita, spingendo fuori sia le aziende senza giovani, sia quelle marginali. Facile ad esprimersi in termini programmatici, in termini operativi quello della selezione e della individuazione delle imprese marginali è un problema particolarmente complesso.

Infatti, in Italia le imprese che hanno dimensioni aziendali significative, cioè sopra i 20 ettari, sono all'incirca il 5 per cento del totale. Ritorno più avanti sui dati relativi all'ampiezza media delle varie aziende in Italia. Conseguentemente la selezione delle imprese marginali da espellere deve presumibilmente estendersi su un ventaglio di aziende che costituiscono la quasi totalità delle imprese agricole italiane.

A queste prime difficoltà se ne aggiungono altre. Date le particolari condizioni orografiche del nostro paese, la stragrande maggioranza del territorio agricolo produttivo è ubicata in territori di montagna e di collina. Questi ultimi sono anche quelli che maggiormente hanno risentito degli effetti di un quindicennio di intenso esodo agricolo; per converso, saranno anche quelli che maggiormente dovrebbero risultare recettivi dell'applicazione delle direttive. Di contro, tuttavia, le quote di terreno utilizzabili per un uso propriamente agricolo sono relativamente basse. In larga misura queste superfici sono anche quelle che andrebbero riforestate, anche in funzione del risanamento e della ricostituzione dell'equilibrio idrico del nostro paese.

Desidero pregare l'onorevole ministro dell'agricoltura di voler rispondere ad una interpellanza che abbiamo presentato per ben due volte nel corso degli ultimi sei mesi, perchè in Italia la riforestazione non è neppure sufficiente a colmare i vuoti lasciati dagli incendi boschivi. Approfitto dell'occasione, onorevole ministro, per rivolgerle questo caldo appello.

E continuo il mio dire. Un discorso opposto vale per i territori di pianura, i quali, costituendo un quinto circa della superficie coltivata, producono la metà della produzio-

ne lorda vendibile. In questo caso ogni ettaro di superficie liberata dovrebbe essere utilizzato per aumentare la superficie delle aziende destinate a rimanere nel settore. Ma anche a questo livello sorgono degli ostacoli rilevanti. L'industrializzazione, seguendo una logica di minimizzazione dei costi di localizzazione, tende a sottrarre all'agricoltura soprattutto i territori di pianura, sia direttamente sia indirettamente, mediante lo stimolo dell'urbanizzazione. Quest'ultima, aumentando il valore di locazione dei terreni, rende poco propensi i proprietari, siano o no coltivatori diretti, a cedere i terreni in affitto a lungo termine.

Ponendo mente al ritmo dirompente dello sviluppo urbanistico italiano, si può fornire un'idea abbastanza approssimata del peso di questi fattori. A parte il quadrilatero Torino-Milano-Genova-Venezia, in cui lo sviluppo industriale ed urbano sta progressivamente togliendo all'agricoltura nazionale i territori zootecnici per elezione, l'utilizzo agricolo dei territori di pianura sta progressivamente diventando problematico nel versante tirrenico, sino all'asse Roma-Ostia, e in quello adriatico sino a Termoli. L'intenso sviluppo che si sta fornendo al turismo e la creazione di nuclei di industrializzazione stanno tuttavia creando problemi analoghi anche nel versante tirrenico e ionico della Calabria. In altre parole sono destinate ad uso extragricolo quote di territorio tipiche, per esempio, dell'agricoltura specializzata.

Le perplessità sopraccennate riguardano una valutazione della possibilità che l'applicazione delle direttive liberino in concreto delle consistenti superfici da utilizzare per l'allargamento delle imprese destinate nel futuro a svilupparsi. Se venisse a mancare questa opportunità, gran parte degli obiettivi delle riforme dell'agricoltura si vanificherebbero *a priori*.

Nonostante questo, è nostra opinione che la dimensione aziendale sia una condizione necessaria preliminare, ma non sufficiente per la modernizzazione dell'agricoltura. Il progresso agricolo tende di solito ad allargare la dimensione aziendale, per utilizzare le innovazioni di carattere soprattutto meccanico. La dimostrazione più lampante è fornita dai moderni mezzi di raccolta e di conservazione dei cereali delle foraggiere. Pur tuttavia ogni aumento di superficie e di dotazione di capitale non acquista in agricoltura alcun significato se non si associa ad una consistente capacità imprenditoriale. Sotto questo profilo il vero problema della riforma dell'agricol-

tura non è quello di fare delle aziende economicamente valide, ma piuttosto quello di fornire le condizioni agli agricoltori di crearne delle nuove.

Per tale aspetto, il problema in Italia è particolarmente complesso, giacché procedere ad una tale azione significa smantellare del tutto l'impresa familiare e sulle ceneri di quest'ultima crearne, moderna araba fenice, un'altra più consona agli attuali momenti economici. A questo proposito è in atto nel nostro paese un tentativo utopistico di delineare *a priori* alcuni modelli di impresa che vengono etichettati come familiari. Questa sorta di tentativo di prefabbricazione va senz'altro rigettato per motivi sia ideologici sia pratici, anche se su questa materia noi richiameremo le conclusioni della conferenza del mondo rurale dell'agricoltura per aziende che hanno nella tradizione e nella esperienza politica ed economica nel nostro paese basi ben profonde e radicate.

Ancora un'ultima premessa prima di entrare nel merito della polemica attualmente in corso in quest'aula, ed è il piano zonale come elemento di sintesi, di superamento delle difficoltà di applicazione delle direttive comunitarie e della programmazione nazionale. L'estrema ampiezza dei problemi generati dal progetto di riforma dell'agricoltura rende improponibile una sua attuazione al di fuori di una metodologia di programmazione. Il motivo è di natura squisitamente economica: infatti il problema, nelle sue componenti più macroscopiche, può presentarsi come quello afferente alla determinazione dei mezzi operativi e finanziari più adeguati per condurre le imprese agricole ad un livello di redditività adeguato. Il perseguimento di questo obiettivo è considerato passibile di vincoli: che l'occupazione agricola scenda ad un livello predeterminato e che le imprese acquisiscano una dimensione aziendale minima. Quest'ultimo vincolo è suscettibile di determinazione solo nell'ambito degli indirizzi produttivi delle imprese.

La soluzione di questo problema non è immediata, e necessita di una serie di approssimazioni successive. In primo luogo, infatti, gli obiettivi vanno specificati per area territoriale e regionale; quindi, dall'ambito regionale gli obiettivi vanno spostati a livello zonale. Questa specificazione a piramide deve avere il compito di valutare il grado di realizzabilità delle misure proposte in relazione non tanto all'ampliamento delle aziende quanto alla fattibilità dell'esodo pilotato ed alla coerenza dei risultati ottenibili rispetto alle esigenze dell'agricoltura nazionale. Solo in

questo modo, infatti, l'impegnativa di spesa pubblica assume una coerenza giustificabile sul piano etico, politico ed economico.

In altre parole, solo in questo modo si impedisce allo sviluppo agricolo di andare, come direbbe un noto filosofo, comunque diventi, dimenticandosi di tutto il resto. Nel caso contrario, si potrebbe correre il rischio di spendere molto, svuotare il settore agricolo, dimenticare le eccedenze ed incrementare enormemente il *deficit* per le importazioni di beni alimentari (carni, cereali, foraggi, e così via).

Accettata questa impostazione, il fulcro di tutto l'intervento pubblico non può che rintracciarsi a livello zonale. Questo deve costituire la base dell'intervento a piramide, per lo spirito che deve sottendere ogni intervento pubblico eseguibile nel nostro sistema economico. Dobbiamo esaminare anche questi provvedimenti a livello delle singole realtà territoriali e zonali, poiché è inutile, per fattispecie giuridiche, per impostazioni ideologiche, ripresentare — come se la realtà dell'ente regione non esistesse — una problematica che presenta diecimila sfaccettature in base a principi di carattere generale. È proprio per questo che, nel corso del mio intervento, richiamerò ad una più attenta analisi e valutazione delle realtà locali anche le impostazioni di così importanti problemi.

Desidero richiamare soltanto alcuni dati prima di entrare nel merito particolareggiato dell'argomento. All'azione pubblica va richiesto qualcosa. Essa, smessi i paludamenti del paternalismo, deve acquisire una dimensione operativa diretta ad intendersi come espressione tangibile di quella configurazione di garanzia degli interessi di tutte le categorie e di correzione delle anomalie di funzionamento del sistema economico che dovrebbe caratterizzare l'intervento dello Stato nell'economia.

Abbiamo detto che il 95 per cento delle imprese agricole italiane ha una dimensione inferiore ai 20 ettari. Questo dato, affinato, è ancora più preoccupante: inferiore ai cinque ettari è circa il 75 per cento delle imprese, e inferiori ai dieci ettari poco meno del 90 per cento. Particolare ancora più significativo è che le imprese sotto i dieci ettari coltivano il 30 per cento del territorio agricolo nazionale, e quelle sotto i venti ettari oltre il 50 per cento. Questa struttura produttiva pone in chiarissima evidenza come, nel dar corso alla riforma, l'azione pubblica si trovi sotto la spada di Damocle di distruggere una quota consistente dell'agricoltura italiana. Tutto questo, a meno che non si programmi un re-

cupero di una quota relativamente consistente delle imprese almeno di medie dimensioni.

Questi sono i problemi che le direttive comunitarie pongono concretamente alla nostra attenzione. Lascero da parte la trattazione di questo argomento, che è stato affrontato in un recente dibattito della mia categoria. Detto dibattito si articola soprattutto su alcuni punti, tra cui l'azione pubblica dell'intervento. Cosa si vuole, per l'intervento fondiario? I problemi più urgenti riguardanti una adeguata soluzione dei contratti di affitto e di mezzadria rappresentano un altro tema fondamentale per la ristrutturazione dell'agricoltura italiana. La disponibilità di capitale, l'assistenza tecnica, il ruolo delle regioni, il rapporto Stato-regioni e la programmazione economica ed agricola rientrano nel quadro in cui dobbiamo vedere i problemi, senza la pretesa di avere in tasca la bacchetta magica per risolverli tutti.

Onorevoli colleghi, vi ho già detto che non sono contrario alla trasformazione del contratto di mezzadria in affitto. La diagnosi dei mali dell'agricoltura italiana venne tentata a Roma durante l'estate 1961 dalla conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura. I risultati delle sessioni di lavoro della conferenza furono esposti in un rapporto finale che proprio in relazione alla mezzadria ha suscitato notevole scalpore, inaspando la polemica in atto e pro e contro l'abolizione della mezzadria.

Riproduco il passo del rapporto che tocca più da presso questo argomento: « I tipi di impresa più efficiente » — si legge nella conclusione del rapporto — « sono prevalentemente quelli dell'imprenditore che dirige l'azienda e ne segue con continuità il funzionamento. Queste condizioni non sono esclusive di un solo tipo di impresa; rispondono soprattutto alle indicate caratteristiche: le imprese familiari di sufficienti dimensioni economiche, specie quelle costituite da proprietà coltivatrici ed affittanze coltivatrici, le imprese a salariati o compartecipanti tecnicamente progredite. Si ritiene di conseguenza opportuno un indirizzo di politica agraria idoneo a promuovere la diffusione, il potenziamento, il consolidamento e la difesa economica dei tipi di impresa indicati. Non possono invece essere parimenti considerati rispondenti alle esigenze di un moderno ordinamento agricolo i tipi di impresa a mezzadria. Lo dimostrano la graduale trasformazione della mezzadria in aziende in affitto o in proprietà coltivatrice, l'esodo rurale particolarmente accentuato, il ristagno della tecnica, il comprensibile desiderio delle giovani

generazioni di mezzadri di pervenire ad attività autonome su terra propria. Tutto ciò considerato si propongono interventi atti ad accompagnare ed accelerare il processo di evoluzione della mezzadria verso la proprietà coltivatrice, interventi che permettano di adeguare il contratto a quanto è richiesto dai progressi della tecnica e da indeclinabili ragioni sociali ».

In sintesi, si può desumere da queste conclusioni che non venivano ritenute efficienti le imprese agrarie in cui l'imprenditore non dirige l'azienda e non ne segue con continuità il funzionamento. Nella mezzadria il concedente non dirige l'azienda e non ne segue con continuità il funzionamento, dunque la mezzadria non è un tipo di impresa efficiente.

Non bisogna mai anche qui generalizzare ma che una simile ipotesi si verifichi non è possibile nascondere e al suo verificarsi il diritto di impresa come quello di proprietà del concedente appare allora sprovvisto di ogni fondamento di effettività, con relativo indebolimento della sua tutela giuridica. È appunto il caso di residui improduttivi di antiche proprietà signorili, dove la mezzadria sopravvive per la sola forza inerte della tradizione; è il caso abbastanza frequente di proprietà poderali che si trovano in mano a piccoli borghesi immiseriti ed inattivi i quali nessun beneficio, nessuna miglioria sanno recare, né possono, ai propri fondi. Sono essi una specie di reddituari non autonomi senza arte né parte, che costituiscono veramente una situazione, anche dal punto di vista sociale, estremamente preoccupante.

Ma rispetto a questo esistono anche mezzadrie floride ed efficienti con redditi ad ettaro che superano il milione, con dottori agronomi, tecnici agricoli che si dedicano direttamente e personalmente all'impresa. Generalizzare tutto, mettere tutto sullo stesso piatto della bilancia, oltre che ingiusto da un punto di vista giuridico, è improvvido da un punto di vista politico e disastroso da un punto di vista economico.

Onorevoli colleghi, questo dibattito sulla trasformazione della mezzadria in affitto ha ricreato nel Parlamento e nel paese il clima tempestoso che caratterizzò la riforma dell'affitto dei fondi rustici. Indubbiamente il vivace confronto che si determinò allora non è stato né artificioso né inutile. Anzi va ad esso riconosciuto il merito di avere risollevato la politica agraria, che si era dispersa in secondarie questioni di dettaglio, al giusto posto che le compete nella politica economica nazionale. Ha inoltre focalizzato l'interesse del mondo

agricolo su un problema, l'affittanza rustica, che può assolvere un ruolo di decisiva importanza ai fini del riassetto strutturale della nostra agricoltura al quale facevamo riferimento nella nostra introduzione. Però quel dibattito è rimasto aperto. Nonostante l'approvazione della legge e la sua entrata in vigore tutti erano consapevoli della necessità di una riconsiderazione ed anche di una integrazione del provvedimento che lasciava scoperte le sue manchevolezze. Alcuni ritocchi sono già stati apportati con urgenza per dare dimostrazione di buona volontà. Ora però non si può compiere questo ulteriore passo in avanti senza un esame più onesto e più approfondito dei molteplici problemi rimasti in sospeso, dell'equo canone e della durata del contratto.

Per quanto riguarda l'entità del canone di affitto, per i piccoli proprietari l'assurdità della legge si manifesta in tutta la sua evidenza, tanto è vero che con il provvedimento n. 592 del 4 agosto 1971 si è provveduto alla esenzione totale dalle imposte e sovrainposte afferenti al reddito dominicale a partire dal 1972. In linea di principio, questa agevolazione si dimostra del tutto inadatta a sanare la situazione creatasi susseguentemente all'entrata in vigore della legge sull'equo canone e costituisce un semplice palliativo. È da rilevare, poi, che l'applicazione del nuovo ordinamento tributario, sancendo la sostituzione delle imposte e sovrainposte afferenti al reddito dominicale con l'imposta unica sulle persone fisiche, vanifica o meglio annulla completamente qualsiasi significato di carattere economico alla disposizione in argomento.

Né, d'altra parte, il progetto di legge Scardaccione, che prevede la possibilità di vendere terreni agricoli concessi in affitto agli enti di sviluppo agricolo, ha un significato pratico. È nota l'assoluta scarsezza di mezzi in cui versano questi organismi; e allora come potranno essi operare nel senso preconizzato dai proponenti il disegno di legge senza i fondi necessari? E questo è tanto vero che io ed alcuni colleghi della democrazia cristiana abbiamo presentato una interpellanza al ministro dell'agricoltura al fine di ottenere per gli enti di sviluppo i mezzi necessari al loro funzionamento. Certo, è una soluzione anche questa del trasferimento in proprietà dai piccoli concedenti ai coltivatori diretti; forse in alcune zone sarà l'unica soluzione possibile. Ma in termini di finanziamento, quante centinaia di miliardi occorreranno? Altro che i mezzi messi a disposizione della Cassa per la formazione della proprietà coltivatrice! Non è da escludere, però deve essere realizzabile; non può

diventare anche questa una grida manzoniana, avendo fatto la legge senza mettere a disposizione i fondi necessari per dar poi corso alla norma emanata.

Quindi, noi riteniamo che il problema sia ancora quello del canone di affitto. Ma occorre chiarire prima una questione di fondo, attorno alla quale si sono addensati troppi equivoci, che l'attuale dibattito ha fatto esplodere in una inconciliabile contraddizione. La trasformazione della mezzadria in affitto è proponibile soltanto se si garantisce la validità di questo ultimo istituto ai fini della ristrutturazione fondiaria e aziendale. Occorre cioè accogliere e affermare quella moderna concezione della affittanza rurale che riconosce in essa un prezioso strumento per l'auspicata maggiore dinamica fondiaria. Le proposte comunitarie per il rinnovamento delle strutture agrarie sono state per l'appunto elaborate secondo questa prospettiva; e quelle proposte prevedono che il meccanismo di intervento abbia a poggiare sull'affitto a lungo ciclo.

Occorre quindi rivedere la legge sull'affitto dei fondi rustici, occorre ristabilire l'equità del rapporto fra le parti perché questo contratto possa recare il suo contributo insostituibile all'ampliamento delle dimensioni aziendali, all'accorpamento delle aziende agricole minori, evitando l'oneroso esborso dei capitali per l'acquisto di terra, cosicché questi stessi capitali possano essere destinati più utilmente agli investimenti aziendali.

Nelle odierne celebrazioni di don Sturzo merita qui ricordare che 30 anni or sono il fondatore del partito popolare italiano, cui soccorreva una lunga esperienza di lotte contadine, metteva in guardia, discutendo di patti agrari, contro il pericolo di creare — sono parole sue — una specie di manomorta a favore degli attuali mezzadri affittuari, e di chiudere la porta agli altri evitando la circolazione contrattuale. Purtroppo il suo monito è rimasto inascoltato. Oggi tutti deplorano le conseguenze di 30 anni di immobilismo nelle zone dove dominano i contratti agrari. Tuttavia la recente legge sugli affitti rustici, anziché recare un rimedio, rappresenta l'ultimo anello di una catena di errori che occorre spezzare. Lo confermano le modifiche che già sono state introdotte e quelle che da ogni parte politica vengono proposte. Al momento di votare quella legge si è voluto creare il fatto compiuto, come fatto in sé della riforma. Nella preoccupazione che un qualunque riesame potesse portare ad un lungo rinvio, sono state bloccate indiscriminatamente tutte le proposte di miglio-

menti, con la pretesa che non sarebbe mancata l'occasione per ritornare sull'argomento.

Ora è giunta l'occasione per un riesame organico di quella legge, come premessa indispensabile per arrivare al superamento della mezzadria e per impostare una nuova politica di ristrutturazione e di riforma dell'agricoltura italiana. Invece si torna a creare lo stesso clima di urgenza, di salute pubblica in pericolo; e nuovamente ci si dice: ai rimedi penseremo poi. Questo per la democrazia cristiana, sia chiaro, non è possibile. C'è un punto fermo sul quale occorre restare d'accordo: la legge sull'affitto dei fondi rustici va riveduta prima, o comunque in coincidenza con le auspiccate disposizioni per risolvere il problema della mezzadria. Non si possono seminare, su un terreno già abbastanza minato, nuovi equivoci e nuove mine. Gran parte dei ritocchi che attualmente si pensa possano servire a migliorare la legge sull'affitto ricalcano i suggerimenti correttivi che a suo tempo furono consigliati e che poi sono stati convalidati dalle prime valutazioni concrete sulle conseguenze di questa legge. Potrei leggere in Assemblea un interessante specchietto, per un raffronto di quelle indagini preliminari che noi presentammo, e che passarono quasi tutte generalmente inosservate, per vedere a quali assurdi ha dato luogo l'applicazione di questa legge. Ma non voglio tediare i colleghi con cifre: quelle citazioni le faremo al momento opportuno.

Per questo è indispensabile riprendere un discorso, che è rimasto interrotto, ma cui non si è mai rinunciato, che mai è stato accantonato. E questo discorso bisogna riprenderlo da principio, se si vuole arrivare ad una riforma organica dei patti agrari che abbia a suo perno un moderno, equo contratto di affitto, in armonia con la legislazione europea e la politica comunitaria di rinnovamento delle strutture agricole. Occorre perciò qui ribadire che abbiamo sempre ritenuto che la nuova legge sull'affitto rustico dovesse essere considerata come un vero e proprio atto di politica agraria, non un fatto episodico, sulla scia dei precedenti. Questa concezione è suggerita dall'attuale stato socio-economico dell'agricoltura italiana e dalle linee operative che nel prossimo futuro la politica agraria nazionale dovrà ricercare per la ristrutturazione del settore.

Nonostante l'intenso esodo subito, la dimensione aziendale — l'abbiamo sentito ricordare poc'anzi anche dall'onorevole Masciadri — è rimasta negli ultimi anni sostanzialmente immutata, sotto i 7 ettari di esten-

sione media. Gli interventi della Cassa per la proprietà contadina prima, e quelli più razionali per lo sviluppo della proprietà coltivatrice non sono riusciti ad incidere su di un quadro di dimensioni troppo vaste. L'attuale dimensione aziendale media, tenendo conto della superficie agricola utilizzata, arriva a poco più di 5 ettari, ed è talmente esigua da non consentire redditi soddisfacenti, né di lavoro, né di capitale. Da qui la costante, emorragica perdita di risorse — come dicevamo all'inizio — che degrada, anno dopo anno, le riserve potenziali di produttività del settore.

Per impedire una ulteriore, non più rimediabile degradazione dell'agricoltura nazionale, è stata sostenuta — come ricordavo all'inizio — la necessità di elaborare (anche sulle indicazioni del *memorandum* Mansholt) una politica delle strutture articolata in due direzioni: da un lato, tentare di sfoltire l'agricoltura dagli occupati marginali, dai titolari di imprese di età avanzata e senza addetti giovani; dall'altro lato, destinare la terra lasciata libera, ed acquisita per un programma di rinnovamento delle strutture, all'allargamento delle aziende degli imprenditori dotati di capacità professionale, opportunamente sorretti sul piano finanziario.

A questo livello e secondo queste prospettive prende evidenza l'importanza di una moderna riforma dell'affitto, poiché una politica di ristrutturazione aziendale delle dimensioni sopra accennate non può essere realizzata attraverso il solo meccanismo dello sviluppo della proprietà coltivatrice, del quale conosciamo bene i meriti, ma anche i limiti. Né d'altra parte siamo disposti a cedere all'alternativa che ci viene proposta di una agricoltura collettivizzata attraverso lo strumento di pseudo-cooperative, calate ed imposte dall'alto. Per questo ci preme di poter disporre di un contratto di affitto veramente valido e moderno, capace di risolvere in sé ogni altra riforma contrattuale, perché nella condizione di offrire una equa e quindi soddisfacente soluzione sia alla proprietà, sia all'impresa: alla proprietà, che il più delle volte rappresenta l'obiettivo di sudati risparmi, all'impresa, che deve potersi reggere su di un minimo invalicabile di iniziativa e di responsabilità individuale.

PRESIDENTE. Onorevole Ceruti, il tempo a sua disposizione è già largamente scaduto, dato che lei sta parlando da trentasette minuti. Il regolamento precisa che la lettura dei discorsi non può superare la mezz'ora.

Ed io sono tenuto a far osservare il regolamento.

CERUTI. Mi consenta allora, signor Presidente, di passare agli stenografi la rimanente parte del mio intervento per la pubblicazione negli *Atti Parlamentari*.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Ceruti.

CERUTI. Ieri sera però alcuni oratori hanno letto per più di 50 minuti. Il regolamento andrebbe applicato sempre.

PRESIDENTE. Io rispondo evidentemente del mio operato, ma escludo che da parte della Presidenza si siano usati due pesi e due misure. Ella, ripeto, ha parlato per oltre 35 minuti.

CERUTI. Ieri sera si è parlato per molto più tempo.

PRESIDENTE. Ripeto, mi rifiuto di credere che altri Presidenti di turno non abbiano applicato il regolamento.

Onorevole Ceruti, consegni pure la rimanente parte del suo intervento agli stenografi per la sua integrale pubblicazione.

CERUTI. Grazie, signor Presidente.

Per arrivare a questo era indispensabile una riforma dell'affitto: affinché il canone fosse effettivamente equo, affinché fosse assicurata all'affittuario la stabilità sul fondo mediante una durata certa, affinché gli fosse riconosciuta un'adeguata capacità di iniziativa. Ora nessuno può né vuole ignorare gli apporti positivi della recente legge. Anzitutto la sua carica innovatrice, che ha scosso dalle fondamenta un sistema irrimediabilmente superato: il riconoscimento della preminente importanza dell'impresa rispetto alla proprietà fondiaria. Essa è stata tuttavia impostata con troppo semplicismo, animata da uno spirito d'avventura che l'ha portata fuori della realtà.

Nel rapporto contrattuale vi sono due parti; e due parti debbono restare, sia pure collegate ciascuna in una nuova dimensione economica, secondo una più equa relazione fra di loro. Invece si è operato come se l'obiettivo fosse di superare il contrasto: non di affermare, ma di contestare la validità dell'affitto. Nel dibattito che si tenne in Parlamento, abbiamo sentito i comunisti affermare che per loro, per la loro ideologia, il contratto di affitto è più esecrabile della mezzadria. Ed ora vogliono farci

credere di volere il superamento della mezzadria mediante l'affitto, mentre in realtà sperano di avere sufficientemente compromesso le possibilità di sopravvivenza di quest'ultimo contratto: sicché la loro battaglia per il superamento della mezzadria, altro non è che un nuovo episodio della loro lotta contro ogni forma di pattuizione agraria.

Per questo, per impedire una tale insidiosa strumentalizzazione della progettata legge di superamento della mezzadria, noi vogliamo riprendere il discorso che è rimasto interrotto al momento dell'approvazione della legge sull'affitto. Perché le modalità accolte in quella legge hanno in parte compromesso gli obiettivi fondamentali enunciati nella riforma.

A questo riguardo prendono evidenza due ordini fondamentali di critiche: il primo riguarda il meccanismo di calcolo del canone; il secondo, il valore pratico delle innovazioni apportate al contratto e volte a consentire agli affittuari-imprenditori un uso economico adeguato della terra loro locata.

Riguardo al calcolo dei canoni i risultati pratici della legge n. 567 non furono soddisfacenti, giacché i canoni determinati in base alle sue indicazioni sono stati applicati soltanto in un ristretto numero di contratti. Nell'intento di ridurre al minimo le possibilità di evasione la legge De Marzi-Cipolla ha ritenuto opportuno assumere come base di calcolo il reddito dominicale, rivalutato secondo certi coefficienti.

Il rimedio così suggerito per un'effettiva equità dei canoni, avrebbe potuto essere efficace se i valori iscritti in catasto fossero quelli odierni. Essendo invece riferiti all'anteguerra, ed in base ad operazioni di classamento effettuate nei primi anni del secolo, l'intero meccanismo può consentire i risultati voluti solo se può contare su una valida scelta dei coefficienti di rivalutazione. Ora, una tale scelta non può essere considerata valida, se ostenta di ignorare totalmente le esigenze dell'affittante, dopo aver cercato di soddisfare quelle dell'affittuario.

È fuor di dubbio che, se si vuole imporre una drastica, e per di più arbitraria, riduzione dei canoni a livelli insopportabili per l'affittante, che è tuttavia gravato da oneri fiscali e consortili non indifferenti, si beneficeranno gli attuali affittuari, ma si annulleranno del tutto le possibilità di sopravvivenza del contratto. Dai settori dell'estrema sinistra è stato affermato, senza mezzi termini, che questo dovrebbe essere l'obiettivo finale. Ma noi non siamo disposti a seguirli su questo terreno. Non siamo così sprovveduti da volere la ri-

forma di questo contratto, perché divenga il modulo ottimale della pattuizione agraria, inaridendone tuttavia le radici: le quali debbono poter trovare stabile dimora nell'interesse di ambedue le parti.

Purtroppo, e non certo per colpa nostra, il discorso è rimasto fermo a questo punto: la ricerca, cioè, di un coefficiente di rivalutazione adeguato, per rendere accettabile l'aggravio al reddito dominicale. A questo proposito noi tentammo di avviare una ricerca comparata con una serie di indagini conoscitive; ricerca che avrebbe dovuto essere allargata ed approfondita. Però non è stato possibile alcun dialogo su questo terreno, pratico, concreto: sul terreno dell'effettiva conoscenza della realtà. Quello spirito di avventura di cui si è detto ha chiuso i nostri necessari interlocutori in formule astratte, che avrebbero dovuto essere rese più accettabili da promesse inconsistenti: come la realizzazione di un nuovo catasto entro breve tempo.

Non possiamo quindi essere accusati noi di immobilismo, di avere svolto un'azione frenante; dal momento che avevamo posto in modo irrevocabile questa obiettiva esigenza e sollecitavamo un'adeguata soluzione avanti di affrontare il problema della trasformazione della mezzadria: come era e come è logico attendersi. Se altre parti hanno creduto di vanificare il nostro proposito ed hanno scontato la possibilità di metterci ancora una volta di fronte al fatto compiuto, noi non possiamo essere in alcun modo coinvolti nella responsabilità di codesto loro errore, e delle sue inevitabili conseguenze. Se l'iter parlamentare della legge sugli affitti ha potuto avere l'epilogo che tutti sappiamo, è perché era comune in ogni settore di quest'aula la consapevolezza che occorreva poi adottare dei correttivi, dei miglioramenti, da ricercare con animo pacato, cessato il gran frastuono della battaglia.

Senonché, mentre noi chiedevamo un riesame secondo criteri organici per portare avanti la riforma dei patti agrari ed estenderla ad altri settori, come la mezzadria e la colonia parziaria, altri ha preferito cimentarsi in una serie di colpi di mano per far passare frettolosamente alcune attenuazioni delle conseguenze della riforma, approfittando della votazione su leggi che nulla avevano a che fare con questa materia. È stata così realizzata una guerriglia di emendamenti, con sortite nelle più impensate occasioni, che ha finito per aggravare ulteriormente la situazione. Il riesame organico da noi auspicato, e consacrato in un accordo di vertice dei quattro partiti della maggioranza il 10 luglio scorso, è stato

continuamente rimandato e reso più difficile. Non portiamo noi la responsabilità di una situazione che è arrivata a questo punto; e non siamo disposti a rinunciare al nostro obiettivo di una moderna legge organica dei patti agrari, cedendo ad un simile ricatto.

Rimane quindi in tutta la sua interezza il problema di ricercare ed adottare un adeguato coefficiente di rivalutazione del canone di affitto. Si può fingere di ignorare questo ostacolo ma non lo si può scavalcare, se si vuol mantenere al contratto di affitto la sua possibilità di operare strategicamente per il rinnovamento delle strutture. Quanto poi alle critiche riguardanti la consistenza pratica delle innovazioni che riguardano le condizioni operative della impresa, la questione comporta soluzioni a breve termine ed altre di lungo periodo. Queste ultime dipendono dall'attuazione di un programma di ristrutturazione aziendale, per dimensioni più adeguate; mentre i problemi urgenti riguardano soprattutto la necessità di rendere pratici e concreti i maggiori poteri di iniziativa che teoricamente sono stati attribuiti all'affittuario. Teoricamente, perché se questi non può accedere al credito nelle condizioni che gli sono possibili e nella misura che gli necessita, il riconoscimento di quei poteri rimane astratto. Questo vale soprattutto per i medi e piccoli fittavoli, che la legge ha voluto favorire maggiormente; ma che troveranno enormi difficoltà per trarne i benefici sperati.

Qui si pone un problema assai più vasto ed assai più importante di quanto possa apparire in relazione a questi pochi cenni. L'affitto può essere uno strumento molto valido per promuovere e sostenere una più diffusa imprenditorialità agricola, che affianchi e sia a sua volta di stimolo per una più aggiornata imprenditorialità dei proprietari diretti coltivatori. Però non si possono improvvisare soluzioni che sono tanto impegnative. L'imprenditorialità è una condizione professionale, che sollecita riconoscimento ma che comporta anche responsabilità. Da qui la necessità di predeterminare ogni intervento in un contesto armonico; in modo che ogni intervento integri l'altro come le tessere di un mosaico. Per questi motivi la critica essenziale alla legge sugli affitti può essere espressa anche in poche parole: non è stato l'atto consapevole di una nuova politica agraria, intesa positivamente entro un quadro organico di riforme da sviluppare secondo un disegno preordinato.

L'estrema sinistra ce lo ha detto chiaramente: manteniamo la proroga legale, ignorando il problema della durata dell'affitto; per-

ché la proroga — come ha affermato il senatore Cipolla — « è l'unica cosa seria » su cui possiamo contare; inoltre infliggiamo, attraverso l'annullamento della rendita fondiaria, un colpo mortale alla proprietà della terra. A tutta la proprietà della terra, in realtà, e non soltanto a quella assenteista e parassitaria. L'onorevole Marras ha sostenuto in questa stessa aula che il sacrificio di tanti piccoli proprietari concedenti era un prezzo da pagare per la riforma; come un altro prezzo da pagare sarà la conseguenza — è sempre l'onorevole Marras che parla — che « in questo modo nessun proprietario di terra investirà in quelle terre che pure hanno tanto bisogno di investimenti ».

Un simile attacco indiscriminato contro la proprietà colpisce tutti: i piccoli ed i medi proprietari, che hanno messo nella terra tutti i loro risparmi, più ancora dei grossi, che possono contare in ogni caso su altre risorse. Ora noi non possiamo essere favorevoli ad una politica agraria che mette in allarme milioni di piccoli proprietari, che sono il vero cemento della nostra società rurale: intesa anche nei suoi aspetti politici, oltre che economici.

Le apprensioni in noi destate dalle conseguenze di questo attacco indiscriminato contro la proprietà della terra, si sono rafforzate in questi ultimi giorni, in queste ultime ore per gli argomenti che sono stati portati dalla Commissione affari costituzionali per difendere la legittimità della proposta di legge Truzzi. Qui vogliamo parlare chiaro: a nostro parere non c'era alcuna questione di legittimità costituzionale sul principio in sé della trasformazione della mezzadria. Problemi potevano esserci riguardo ai modi, ed era opportuno sondarli, come è stato fatto. Ciò che ci ha sorpreso è stata la radicalità delle tesi messe avanti per giustificare una, per noi non controversa, legittimità costituzionale. Le conseguenze vanno molto più in là dell'obiettivo a cui si puntava, dal momento che è stata affermata la precarietà giuridica di ogni forma di proprietà della terra, che sarebbe sottratta alle garanzie costituzionali.

Arrivati a questo punto, non è più questione né di affitto né di mezzadria. Si tenta di fare leva sulla nostra ansia di rinnovamento per una maggiore giustizia nelle campagne, per creare le possibilità di risultati economici produttivi più soddisfacenti; si tenta di fare leva su questa nostra volontà politica di dare un nuovo volto, più civile, all'agricoltura italiana, per portarci nell'anticamera di un totale scardinamento del sistema.

Noi abbiamo il dovere di denunciare l'ipocrisia di tardive conversioni a favore della proprietà contadina. L'obiettivo vero, il traguardo a cui certi atteggiamenti vogliono condurre è sempre il medesimo: la collettivizzazione nelle nostre campagne. Lo confermano le stesse soluzioni pratiche suggerite per la trasformazione della mezzadria. Quando i comunisti ci dicono che esiste il problema delle dimensioni aziendali, che è del tutto inutile ipotizzare l'affitto rustico come strumento di una ristrutturazione fondiaria, il loro discorso è del tutto trasparente: saremmo ciechi a non vedere quel che si nasconde dietro di esso.

Ecco perché noi vogliamo sgombrare il terreno dai tanti equivoci che vi sono stati seminati e sollecitare una riforma moderna dell'affitto, armonizzata con la legislazione europea; e per realizzare la trasformazione della mezzadria, non indiscriminatamente, ma nel solco tracciato da un contratto di affitto veramente valido.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Speranza, ha indicato chiaramente secondo quali linee deve muoversi questa riforma. Il suo è stato un discorso chiaro che ha trovato indirettamente conforto nelle dichiarazioni che il ministro Natali ha reso poi per conto del Governo. La nostra critica alla mezzadria, alla validità di questo istituto nel contesto di una moderna agricoltura, è senza riserve. Tuttavia non ignoriamo che una conoscenza pratica del problema mette in risalto un fenomeno che non si può ignorare, per cui il contratto mezzadrile è attualmente mantenuto solo dai mezzadri e dai concedenti meno capaci di attuare una trasformazione del loro stato professionale. Se dopo la legge del '64 si è potuta avere la sensazione di un mutamento di tendenza — nel processo di superamento della mezzadria — ed effettivamente sono stati conclusi tanti nuovi contratti è perché, soprattutto fra i contadini anziani, sono ancora in molti a non gradire il fardello della piena responsabilità dell'impresa.

La constatazione di questo fenomeno non ci deve indurre in errore sulla residua validità di un istituto che è irrimediabilmente condannato; però ci costringe a ragionare su una legge che, nel suo radicale schematismo, male si applicherebbe alla realtà. A differenza dei comunisti noi vogliamo predisporre gli strumenti giuridici perché i mezzadri, che vogliono essere imprenditori a pieno titolo, possano diventare affittuari; però senza offuscare le conseguenze di un tale passo, facendo ricorso — come i comunisti — al miraggio di un facile riscatto per impadronirsi della terra ad un

prezzo nominale. Quella che noi vogliamo offrire ai mezzadri è la prospettiva di diventare imprenditori; e non siamo disponibili, né oggi né mai, per una *escalation* di interventi che coinvolga indirettamente tutti i proprietari di terra: anche i piccoli e medi proprietari, che sappiamo decisi a difendere fino in fondo un loro diritto che è consacrato dalla Costituzione. Così come vogliamo difendere il diritto all'impresa del diretto coltivatore, che oggi non può più contare sul sufficiente apporto della manodopera familiare e che deve ricorrere a quella salariata.

Perciò respingiamo certe interpretazioni sul diritto all'impresa agricola affiorate minacciosamente nel serrato dibattito in seno alla Commissione affari costituzionali. Sono interpretazioni che possono portare molto lontano, se l'assunzione di manodopera salariata dovesse introdurre un tarlo che può finire con il mangiarsi l'intero diritto all'impresa. Noi contestiamo il ricorso a codeste tesi radicali per giustificare la legittimità della trasformazione della mezzadria, la quale trova basi ben più solide nella realtà effettiva di più equi rapporti sociali e di un migliore sfruttamento del suolo.

La verità è che, se si fosse prestata una attenzione maggiore alla legge sugli affitti nel parlare di trasformazione della mezzadria, si sarebbero avuti assai minori ostacoli di quelli che ora occorre sormontare. In primo luogo un livello meno compresso dei canoni avrebbe svuotato le polemiche sull'argomento dal notevole grado di astiosità che invece hanno raggiunto. In secondo luogo, prevedendo la possibilità di un accesso al credito da parte dell'affittuario, si sarebbe consentito ai mezzadri, se non altro, di disporre dei mezzi indispensabili per avviarsi alla loro nuova attività, per assumersi le responsabilità connesse alla nuova condizione di imprenditori a pieno diritto. In altre parole, si sarebbe potuto disporre di uno strumento tecnico adeguato per acquisire quello, ulteriore, della possibilità di convertire il contratto mezzadrile in affitto. Sarebbe stata così spianata la via all'attuazione di un disegno organico di programmazione degli interventi in agricoltura, che avrebbe avuto come protagonisti dei veri imprenditori, diretti coltivatori, proprietari o fittavoli.

La logica di una politica di programmazione deve affermarsi concependo la trasformazione della mezzadria in affitto come un pre-requisito per articolati interventi zionali. A questo livello, soprattutto nell'ambito della determinazione dei piani di sviluppo azien-

dali, si può riuscire a valutare chi, fra il concedente ed il mezzadro, offra maggiori possibilità di assolvere il ruolo di protagonista nell'ambito della ristrutturazione dell'agricoltura. In primo luogo perchè si individuerebbero con esattezza le famiglie mezzadrili senza giovani, le quali vanno guidate verso il pensionamento anticipato (in questo caso, dovrebbe cadere ogni diritto del mezzadro sul fondo). Il contrario dovrebbe accadere nei casi opposti, se il mezzadro può offrire migliori garanzie del concedente ai fini di un razionale uso agricolo del podere.

Il vantaggio di una tale linea operativa risiederebbe non soltanto nel fatto di non dover fare ricorso ad inaccettabili interpretazioni dei precetti costituzionali, ma soprattutto nella aderenza alla nuova realtà regionale ed alle nuove attribuzioni che saranno affidate agli enti di sviluppo, fornendo un primo qualificante contributo a queste istituzioni. La verità è che noi non vogliamo immaginare delle riforme, sia pure nella forma solenne di disposizioni legislative; ma vogliamo creare strumenti giuridici che possano incidere favorevolmente sulla realtà. Quale significato può avere la pretesa di superamento della mezzadria da attuare indiscriminatamente attraverso misure costrittive che mettano in discussione, non soltanto gli interessi dei concedenti, o di una larghissima parte di essi che non assolve il compito suo nel contratto associativo, ma che coinvolgono milioni di proprietari e di imprenditori agricoli, minacciandoli di svuotare di ogni contenuto giuridico e il diritto alla proprietà della terra ed il diritto all'impresa agricola?

Quello che facciamo ora non è un discorso nuovo: abbiamo già tentato di farlo valere quando si trattò di votare la legge sugli affitti secondo il compromesso che era stato raggiunto nell'altro ramo del Parlamento. Allora ci venne obiettato che non c'era tempo per discutere, ma solo per votare ad occhi chiusi. Così la legge passò e noi ci ritrovammo subito dopo a riprendere il discorso, quando da parte dell'estrema sinistra già si cominciava a correre ai ripari con iniziative di secondo piano per proporre qualche palliativo. Noi ci sforzavamo di portare avanti un discorso serio, organico: nei nostri dibattiti interni di partito, negli incontri con gli operatori interessati, con interventi sulla stampa, addirittura — come è stato ricordato prima — con intese fra i quattro partiti della maggioranza governativa. Ma era un discorso fra sordi. Se ci sono stati dei ritardi, se si

sono persi dei mesi, se siamo arrivati alla prova del dibattito in aula con quindici proposte di legge ed un numero ingente di emendamenti, non noi ne siamo i responsabili. C'era chi aveva orecchie per sentire, ma non ha voluto ascoltare; chi aveva la bocca per parlare ed ha preferito tacere; chi aveva occhi per vedere e si è rifiutato di guardare. E dopo tutto questo noi dovremmo essere nuovamente disponibili per un nuovo ricatto morale, perchè non c'è più tempo per discutere?

Noi condanniamo un tale metodo, che serve ad eludere i problemi. Oggi questi problemi sono sul tappeto. Siamo stati noi i primi a porceli con senso di responsabilità perchè vogliamo creare più civili condizioni di vita nelle nostre campagne, secondo un organico disegno di riforme. Se l'altra volta hanno potuto strapparci di mano l'iniziativa per farne un uso non encomiabile, lo stesso tentativo questa volta è destinato a fallire. Siamo qui per discutere e per prendere decisioni responsabili; e continueremo a farlo, in questa aula e fuori di essa, con chiunque sia disponibile per un discorso serio e costruttivo.

Siamo il partito di maggioranza relativa ed abbiamo responsabilità politiche a cui non intendiamo sottrarci. Siamo un partito interclassista e siamo ben risolti ad impegnarci a fondo per rinnovare questa nostra società, anche nelle campagne, senza tuttavia sradicarla dalle sue basi pluralistiche. Né consentiremo ad altri di attuare un tale sovvertimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io non so che valore potrà avere questo dibattito perchè, a quel che si sente dire, è possibile che questa sera sia chiesta la sospensione di esso. Infatti, sembra anche che qualcuno si sia accorto che questa procedura del « doppio binario » non riesce a portare avanti nè la riforma universitaria, né questa legge.

Io mi rendo conto che la Presidenza ha perfettamente ragione e che il regolamento va applicato; però sono addolorato che non si sia lasciato concludere l'intervento del collega che mi ha preceduto. Io mi regolerò di conseguenza e leggerò frettolosamente i miei appunti.

PRESIDENTE. L'onorevole Ceruti, ripeto, ha letto per trentasette minuti. La Presidenza è stata perciò tollerante.

FRANCHI. Però, è vero quello che diceva il collega: che a volte (non mi riferisco all'onorevole Vicepresidente che è attualmente di turno) accade che qualche oratore parli più del tempo consentito senza che ciò sia rilevato.

Dicevo che questo è un dibattito assurdo, perché non si sa se continuerà. Ieri sera sembrava che certi accordi ci fossero, magari consumati alle spalle di povera gente che fa un viaggio da tanto lontano. Questa sera vedremo che cosa succederà. Ma è assurdo soprattutto il sistema che è stato imposto; perché se non ci fossero di mezzo interessi così vitali per tanta gente, se non fosse in giuoco il pane quotidiano per tanta gente, sarebbe tutto da ridere. Infatti, parla un relatore per la maggioranza che non ha una maggioranza, si discute su un testo che non è un testo perché l'Assemblea l'ha ricevuto — novità assoluta (io invano ho cercato precedenti in materia) — non come testo base scelto, ma come traccia. Noi discutiamo su una traccia perché la maggioranza non si trova d'accordo nemmeno nella scelta del testo base. Questa è la verità. Questo ci impedisce anche di cominciare subito a preparare gli emendamenti. Io non so quanto ci guadagni il prestigio del Parlamento nell'affrontare in maniera così poco seria cose che invece sono molto serie.

Quindi, una maggioranza che non è tale e un Governo che non esiste. Certo, fisicamente è qui presente l'onorevole ministro, che pazientemente ascolta, ma il Governo, su un problema di questa delicatezza, è assente perché non ha avuto il coraggio di presentare un proprio testo. Abbiamo un Governo disertore di fronte ad un problema di questo genere; abbia il coraggio invece di sostenere apertamente le proprie tesi così come deve averlo il regime. La gente si saprà regolare: io riconosco il diritto soprattutto, oltre che il dovere, ad un regime di sostenere le proprie tesi e di portarle fino in fondo. Che cosa si vuole? L'esproprio della terra? Ebbene, facciamolo; o meglio, fatelo. Si tratta di una tesi come un'altra, ma è una strada diritta che viene seguita. Ciò che non è sopportabile è questo equivoco continuo della falsa politica del doppio binario, che si riflette persino nel metodo della nostra discussione. Abbiamo il coraggio il Governo e la maggioranza di sostenere le proprie tesi.

Ho ascoltato ieri con quanta difficoltà lo onorevole Speranza ha portato avanti la sua

esposizione introduttiva. Egli ha detto: « Non soltanto, dunque, è mancata la possibilità di sentire le rappresentanze delle categorie interessate e di svolgere indagini conoscitive... ». Io vorrei vedere quale gruppo avrebbe consentito una discussione su altri problemi senza aver sentito prima le categorie interessate! Adesso questo è lo *slogan* di moda, dai comuni, alle province, alle regioni, al Parlamento: prima di tutti debbono essere sentite le categorie, il popolo che deve partecipare istituzionalmente. Eppure, su un problema di questo genere — piccolo particolare — gli interessati non sono stati sentiti perché si è detto che è mancato il tempo.

L'onorevole Speranza ha poi proseguito dicendo che è venuta meno anche l'occasione di un confronto dialettico sui particolari e pur rilevanti aspetti della tematica in oggetto. Quindi, abbiamo soltanto una falsariga e non un testo concordato.

La cosa non è seria per un altro motivo. Si dice che la Commissione affari costituzionali si è già pronunciata sul problema della incostituzionalità. Onorevoli colleghi, datemi atto che l'onorevole Galloni sarà senz'altro tanto bravo, ma è anche uno stranissimo personaggio. Egli, infatti, ha trovato il modo di trasferire questa ipocrita politica del doppio binario anche nel dispositivo del parere di costituzionalità. In esso si dice che la legge è costituzionalmente legittima (e così si sono fatti contenti tutti quelli che vogliono questa legge), però è anche illegittima (e così si fanno contenti — ciò viene detto nell'ampia motivazione — tutti coloro che vogliono discutere sulla legittimità costituzionale). Questo è scritto nel parere, onorevoli colleghi. Sembra quasi una sentenza a rovescio. Infatti si afferma che la trasformazione in forza di legge ordinaria, per volontà di una delle parti, dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria nei contratti di affitto di fondo rustico, pur costituendo una incisiva limitazione alla facoltà di godimento del diritto di proprietà degli strumenti di produzione non vietata dalla Costituzione (questa facoltà è garantita dalla Costituzione: si tratta di una piccola differenza che non è certamente sfuggita all'onorevole Galloni), non costituisce motivo di illegittimità costituzionale. Dopo di questo vi è una colonna e mezzo di motivazioni radicalmente contrarie a questa affermazione. Ad esempio: la Commissione ha espresso il parere che l'articolo 1 non sia conforme agli articoli 3 e 117 della Costituzione in quanto condiziona l'esercizio del diritto soggettivo; che l'articolo 2, primo e secondo comma, non sia conforme

agli articoli 3 e 117 della Costituzione (e anche qui vi è la motivazione); l'articolo 7, conseguentemente, è considerato pleonastico perché alle regioni vengono demandati poteri normativi che già hanno, e così via.

La Commissione, ancora, ritenuto che una legge la quale preveda la possibilità della conversione della mezzadria o colonia in affitto non può essere applicata senza il consenso della parte chiamata ad assumere una funzione imprenditoriale, ha espresso il parere che l'articolo 1 non sia conforme agli articoli 4 e 41 della Costituzione, che l'articolo 4 non sia conforme agli articoli 4 e 41 della Costituzione. Infine, ritenuto che la trasformazione della mezzadria o colonia in affitto non possa di per sé affievolire il diritto di proprietà del concedente sugli strumenti di produzione, ha espresso il parere che l'articolo 3, primo comma, non sia conforme all'articolo 42 della Costituzione.

Io non ci credevo, e quando ieri sera ho sentito dire che la Commissione affari costituzionali aveva espresso un parere di legittimità costituzionale sono andato a leggerlo, per vedere in che modo si potesse — da parte nostra, che sosteniamo certe tesi — confutare quel testo. Mi sono però accorto che non c'era da confutare niente, perché la Commissione affari costituzionali, pure esprimendo un parere conclusivo — quanto mai assurdo — di legittimità costituzionale, ha in effetti dichiarato che il testo di legge è incostituzionale. Questa è la verità che si fa finta di ignorare; e anche per questo è assurdo e paradossale questo dibattito.

Siamo di fronte al solito metodo. Volete fare le cose? Fatele bene: scegliete le strade rette e ognuno assuma la propria responsabilità. Andare avanti così non è serio.

Ed è vero che l'articolo 4 della Costituzione è violato, perché esso riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e a ciascuno di essi la piena libertà di scelta della propria attività; mentre la conversione coatta priva il concedente sia del lavoro sia del relativo provento, almeno in tema di colonia parziaria.

L'articolo 41 della Costituzione garantisce la libertà di iniziativa all'economia privata. Ebbene, questa libertà di decisione viene non affievolita, ma annientata.

L'articolo 42 della Costituzione riconosce e garantisce la proprietà privata come diritto pieno, quindi non privo di quegli attributi senza dei quali la nozione di proprietà diventa cosa vana e scompare.

L'articolo 44 della Costituzione riconosce la proprietà terriera privata e addirittura dispo-

ne aiuti alle piccole e medie aziende. Bell'aiuto! Si sopprimono, si trasformano radicalmente; dov'è l'aiuto?

L'articolo 46 della Costituzione tende a favorire le imprese in cui vi sia l'associazione fra capitale e lavoro. Questo è il colmo! Abbiamo una Costituzione alla quale, quando fa comodo, ci si riferisce; quando fa comodo, serve pure per costituire gli « schieramenti dell'arco costituzionale » — questo a parole! — ma in pratica la si calpesta.

La nostra Costituzione ha esaltato, come mezzo per la elevazione economica e sociale del lavoro, il principio dell'associazione fra capitale e lavoro; ora questo principio viene disinvoltamente travolto.

Si viola il principio della vincolatività del contratto, sancito dall'articolo 1372 del codice civile; si viola il principio dell'autonomia contrattuale (articolo 1322 del codice civile), sia sotto l'aspetto della libertà di contrattare sia sotto l'aspetto della libertà di contrarre, che sono cose diverse.

E noi vogliamo portare avanti discriminazioni di questo genere?

Il principio sul quale si discute non riguarda più il mondo dell'agricoltura, ma la nostra società, la nostra civiltà. Qui stiamo per dire che in Italia esistono cittadini che hanno certe libertà e certe facoltà, ed altri cittadini, minorati, poveracci, che hanno bisogno del tutore o del curatore, che non hanno determinate libertà e determinate facoltà. E si pensa — questo è l'errore — di portare avanti impunemente una linea di questo genere; ma bisogna essere pronti a pagarne lo scotto.

Allora il regime affronti i problemi, faccia le sue scelte e ne paghi lo scotto! Dica apertamente di che cosa si tratta e non giochi sull'equivoco poiché, ripeto, un regime ha il diritto e anche il dovere di portare avanti le tesi e le teorie nelle quali crede. La verità è che questo regime non crede in niente, crede soltanto nel discorso dei rapporti di forza o nel discorso del potere, ma non ha idee, altrimenti sarebbe stato in grado di presentare un testo sul quale fosse possibile una discussione.

Inoltre la legge è illegittima con riferimento all'articolo 117 della Costituzione. Oggi, mentre stiamo legiferando, quante regioni hanno la piena potestà legislativa? Alcune l'hanno, altre no. Quando l'avranno nessuno potrà imporre loro di usarla, poiché vi potrà essere una regione che legifera e un'altra che non legifera. A questo punto ecco che sorgono nuove disparità tra regione e regione; ed ecco, tra

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

l'altro, il venir meno della garanzia dell'unitarietà dell'indirizzo e della unicità dei risultati in una materia che concerne diritti soggettivi e quindi di estrema importanza.

Sotto questo profilo ci vuole ben altro che le conclusioni dell'onorevole Galloni! Certo, la Costituzione serve per le discussioni sui partiti dell'« arco costituzionale » e sulle forze che vi si ispirano, ma quando si passa ai problemi concreti, allora la Costituzione non esiste più e si può tranquillamente calpestarla e violarla.

Probabilmente questa sera la Camera deciderà di sospendere la discussione di questa legge: ne saremo lietissimi; così come saremo lieti se deciderà di sospendere la discussione del disegno di legge concernente la riforma universitaria. Si tratta di due provvedimenti così aberranti per il modo in cui sono stati portati avanti, che è doveroso almeno da parte di tutti un momento di riflessione. Se il provvedimento sulla mezzadria seguirà il suo *iter*, tutto il gruppo del MSI sarà mobilitato, poiché qui non si fa una battaglia per discutere soltanto della vitalità o meno della mezzadria. Nessuno si nasconde dietro a un dito: si sa bene che non si combatte soltanto per questo. Qualcuno qui combatte per cercare di affermare un principio, secondo una nuova e non più nascosta strategia: attraverso delle leggi camuffate si introducono principi marxisti nel nostro ordinamento giuridico. È una vecchia tattica che il partito comunista sta portando avanti. E non è il solo. Vedremo questa sera quale aiuto gli porteranno i socialisti, se si arriverà ad una sospensione della discussione. A meno che l'Assemblea non sia d'accordo nell'andare avanti con il « doppio binario », discutendo al mattino il disegno di legge riguardante l'università e nel pomeriggio quello concernente la mezzadria.

Veniamo al merito della legge. Dei contratti associativi in agricoltura quello della mezzadria è indubbiamente l'istituto più vecchio e più organico, che ha resistito nel tempo per la sua forza di adattamento alle diverse condizioni dell'ambiente agricolo e a quelle mutevoli di ordine politico, economico e sociale del nostro paese.

Ancora negli anni '50 la mezzadria era considerata validissima associazione fra capitale e lavoro e la stessa legge di riforma stralcio ne aveva confermato la piena validità e la importante funzione di rinnovamento economico e sociale. Ma all'inizio degli anni '60 talune forze politiche e sindacali trovarono nella mezzadria un fertile campo di azione e in sede di Conferenza nazionale dell'agricol-

tura, nel 1961, contrariamente al parere della più qualificata maggioranza tecnica ed economica ufficialmente intervenuta, la mezzadria fu declassata dal suo tipico ruolo, ingiustamente mortificata e condannata ad un amaro destino. Si disse cioè che non era più uno strumento valido per il progresso della nostra agricoltura.

Le leggi che seguirono furono tutte improntate a questo concetto, unito a motivi di ordine sociale. E si deve chiaramente affermare che molti di essi non avevano alcun concreto fondamento, ma miravano soltanto a benefici di carattere politico. Oggi un vasto disegno politico è rivolto in genere contro la proprietà della terra, tende alla eliminazione di tutte le forme contrattuali esistenti in agricoltura eccetto l'affitto, del quale si postula una radicale riforma. Si registra così l'improvvisa legge sulle affittanze agrarie del febbraio 1971, discussa con dati di fatto errati o distorti e con la famosa invenzione della non certezza del diritto, per la cui approvazione è tuttora vivo lo scalpore. Tale legge sta dando amari frutti e si rivela per quella che è: una grave aberrazione politica e giuridica, che ha avvilito tutta l'agricoltura italiana; aberrazione ormai ammessa anche da talune forze che allora l'hanno sostenuta e che oggi forse invano (speriamo di no) tentano di porvi riparo.

In una regione italiana, la Sardegna, in disaccordo con il partito, la democrazia cristiana locale ha presentato una proposta di legge con la quale tenta di mitigare i malefici effetti della legge De Marzi-Cipolla, stabilendo quei famosi coefficienti 8-6-5 per i terreni di pianura, collina o montagna, che potrebbero consentire un canone che non sia semplicemente fittizio.

Per quanto ci riguarda, in tutte le regioni d'Italia abbiamo cominciato a presentare o presenteremo leggi analoghe: a tanto si è costretti quando il Parlamento legifera, senza meditare, oppure ben sapendo di legiferare per precisi scopi politici anziché per aiutare l'agricoltura.

Le proposte di legge in esame sono tutte di iniziativa parlamentare. Nessun disegno di legge di iniziativa governativa; e questa carenza l'ho già commentata. Del resto, si commenta da sé. Queste proposte sono improntate alla trasformazione coattiva dei contratti associativi in agricoltura — mezzadria e colonia parziaria — in affitto a canone calcolato secondo la normativa della nuova legge del febbraio 1971, il che vuol dire che il concedente manterrà la proprietà, con i relativi

oneri, ma sarà privato, del tutto o quasi, del relativo reddito. Tali proposte convergono nel comune obiettivo di eliminare l'impresa agricola privata dei cosiddetti « ceti borghesi ». Questa è la verità politica della riforma che si vuole attuare per legge e che, per giunta, non implica impegni finanziari di sorta. In aggiunta a quella sulle affittanze agrarie, questa riforma sortirebbe certamente effetti e ripercussioni ancora più gravi e dannosi, sovvertendo il nostro sistema economico e i principi fondamentali del diritto.

In alcune relazioni alle proposte in esame si leggono affermazioni del seguente tenore. Proposta Ciaffi-Galloni-Cristofori ed altri: « La trasformazione della mezzadria e colonia parziaria in affitto è una urgente, drammatica necessità e non può essere più oltre procrastinata ». Ma il dramma dov'è? Drammatica è tutta la situazione dell'agricoltura italiana a seguito del fallimento di un quarto di secolo di politica folle, se una politica si può dire che sia esistita in questo periodo per l'agricoltura italiana.

Il partito comunista attribuisce la responsabilità a chi è stato finora al potere. Ma da quando c'è il centro-sinistra, da quando il partito comunista, sostanzialmente, se non altro quando vuole, è nell'area del potere, che cosa è stato fatto per migliorare la situazione dell'agricoltura italiana? Dove sono andati a finire tutti i discorsi sui « piani verdi »? Qualcuno vi avvertiva, colleghi della democrazia cristiana, che vi erano motivi di allarme. Dove sono andati a finire i 900 miliardi? Quanti di essi sono andati nell'agricoltura e quanti si sono fermati nelle mani di qualcuno o negli ingranaggi infiniti che si sono voluti frapporre tra lo Stato e l'agricoltura? Oggi si vorrebbe far pagare lo scotto di questa politica folle con la demagogia di una trasformazione coatta.

Ho ascoltato l'intervento appassionato e sincero dell'onorevole Tozzi Condivi, che è persona che ha le carte in regola in questo campo: glielo dice un suo avversario. Avrei applaudito il suo discorso, ma non l'ho fatto perché non si potesse dire che si faceva applaudire dall'estrema destra. Ma quante volte abbiamo sentito quel parlamentare sostenere queste tesi? Quante volte la democrazia cristiana lo ha ascoltato? Mai. Quanti erano gli uomini che vi dicevano queste cose? Tanti: non si chiamavano solo Tozzi Condivi. Ma avete sempre proseguito in una politica di quotidiano cedimento alle sinistre, e ora il nodo alla gola ve l'hanno messo, e vi è difficile liberarvene. Altrimenti, uscite allo sco-

perto e abbiate il coraggio di assumere posizioni chiare e univoche. Non è bello dire: « Siamo favorevoli alle trasformazioni, però non vogliamo queste leggi ». Chi non vuole queste leggi non vuole le trasformazioni: questo è chiaro.

Il dramma dunque è nell'agricoltura italiana. Drammatico è anche il trasparente interesse politico e di parte al provvedimento di riforma.

La relazione che accompagna la proposta di legge socialdemocratica presentata dagli onorevoli Averardi, Orlandi, Pietro Longo ed altri parla fra l'altro di « degradante condizione socio-economica di un milione e 500 mila unità lavorative mezzadrili ». Sembra inconcepibile che non si sia sentito il bisogno di consultare i dati ufficiali sul censimento dell'agricoltura, della fine del 1970, pubblicati dall'Istituto centrale di statistica!

AVERARDI. C'è un errore materiale.

FRANCHI. Noi non abbiamo altre fonti. Smentitele, precisatele! Noi prendiamo atto finora del fatto che si tratterebbe di 350 mila unità lavorative mezzadrili. Fate correggere questi dati, se non sono esatti. E speriamo che all'Istituto centrale di statistica non impongano di correggere, non gli errori materiali, che vanno senza dubbio corretti, ma addirittura le cifre, per riportarne altre di comodo ai fini di favorire questo dibattito. Per ora comunque leggo quello che vedo scritto, che per me fa testo fino a prova contraria. *Grosso modo*, cioè, la cifra esatta dovrebbe aggirarsi su un quarto di quella indicata nella relazione che accompagnava la proposta di legge socialdemocratica.

I socialisti, e non sono i soli, puntano nella loro proposta di legge sul presupposto della cooperazione coattiva: i mezzadri si riunirebbero in cooperative di conduzione e sarebbero risolti così tutti i problemi. Se scendessero sul terreno della realtà, scoprirebbero quanto poco fondamento abbiano questi propositi nelle nostre campagne, dove è ben rarefatto lo spirito associativo e cooperativistico.

I comunisti vanno più avanti su questa strada. Essi propongono collettivi agricoli ed aziende di Stato. Così tutti sono serviti e soprattutto è servita l'agricoltura.

Qualche proposta di legge di trasformazione della mezzadria accoglie il principio, già in parte sperimentato ed in atto, del compenso di buonuscita per il rilascio del fondo. È però in tal caso da tenere presente che il concedente potrebbe anche pagare una non trascurabile fetta del valore del fondo, ma

non potrà mai certamente versare una cifra tale da comperare nuovamente il proprio podere, il che sarebbe paradossale quanto assurdo.

La proposta democristiana, dell'associazione dei coltivatori diretti, dopo avere risolto con somma disinvoltura l'*impasse* costituzionale della trasformazione coattiva dando la facoltà di conversione ad entrambe le parti (mezzadro e concedente), propone una leggequadro che non si discosta molto dalle altre, ma ne rimanda l'applicazione alle regioni, avanzando anche una timida riforma della disennata legge sull'affitto.

Le proposte di legge socialista e comunista (per citare le concezioni più aberranti) contemplano inoltre per le aziende miste, cioè condotte in parte a mezzadria e in parte ad economia diretta, la facoltà dei mezzadri — riuniti in cooperativa con i salariati e i braccianti — di chiedere la concessione in affitto dell'intera azienda alla cooperativa stessa... e di qui il collettivo: il proprietario conduttore in economia e a mezzadria della sua azienda viene in questo modo eliminato!

Ma c'è di più. Una volta trasformato in affitto il contratto di mezzadria, la proposta di legge comunista contempla il passaggio coattivo in proprietà a semplice richiesta da parte del mezzadro o della cooperativa, ad un prezzo già prefissato: cioè venti volte il canone di affitto annuo calcolato con la legge De Marzi-Cipolla. Un vero esproprio quindi a prezzo fisso, vicinissimo alla confisca.

Della soppressione del diritto di proprietà, di quello di impresa e di lavoro, garantiti dalla Costituzione, nulla si dice; ma si afferma invece di interpretare ed applicare fedelmente il piano comunitario (il *memorandum* n. 80 di Mansholt).

Le proposte di legge del cosiddetto « superamento della mezzadria » (come quella, già citata, De Marzi-Cipolla sulle affittanze agrarie) hanno anche l'obiettivo, d'altronde non mascherato, di fare abbassare i valori fondiari, asserendo che quelli italiani sono troppo elevati e in ogni caso tra i più alti della Comunità.

La verità è che i terreni, come tutti gli altri beni del nostro sistema economico, hanno i prezzi che si addicono alle loro qualità intrinseche e alla richiesta del mercato. È altresì vero che negli altri paesi dell'Europa occidentale i prezzi dei terreni, a parità di condizioni, non sono affatto più bassi dei nostri.

Ma veniamo all'aspetto più concreto — quello economico e sociale — della mezzadria oggi. Tale sistema di conduzione si estende, attualmente, principalmente nell'Italia centra-

le e settentrionale: Toscana 230 mila ettari; Umbria 132 mila ettari; Marche 266 mila ettari; Abruzzi 75 mila ettari; Emilia-Romagna 254 mila ettari; Veneto 82 mila ettari; Lombardia 31 mila ettari; Piemonte 36 mila ettari; Friuli-Venezia Giulia 14 mila ettari. Esistono anche altre zone minori, per cui si può in Italia considerare un totale di un milione 275 mila ettari circa.

I dati ufficiali forniti dall'Istituto centrale di statistica mettono in evidenza come dal 1961, cioè dall'epoca della Conferenza dell'agricoltura prima ricordata, il numero delle aziende condotte a mezzadria si sia più che dimezzato e così pure sia diminuita la superficie complessiva coltivata in associazione. A ciò hanno contribuito lo sviluppo industriale con la richiesta di forze di lavoro, l'attrattiva della città, la crisi della famiglia mezzadrile, per il desiderio dei giovani di crearsi una nuova indipendente occasione di vita e di lavoro, ma anche e soprattutto quella politica che è stata diretta allo sgretolamento della famiglia colonica, perché a questo si tendeva e soprattutto tende il partito comunista. Con il conseguente rapido sviluppo dei mezzi meccanici, il numero delle aziende a mezzadria si è ristretto in generale ai poderi migliori, meglio ubicati e più efficienti, poiché i poderi più poveri e peggio situati, istituiti sotto la spinta democratica del passato, sono stati i primi ad essere abbandonati.

Il cosiddetto problema mezzadrile ora non dovrebbe sussistere perché non sussistono generalmente — ovviamente tranne le eccezioni — le condizioni che si riscontravano nel 1961. Se si vuole ancora considerarlo tale, lo si deve ricondurre alla sua reale e limitatissima importanza. Si può sicuramente affermare, al di fuori di ogni spinta demagogica, che oggi la conduzione a mezzadria, fatte le debite eccezioni per piccoli poderi di media collina, con terreni poco produttivi e di dimensioni ridotte, si svolge con successo economico, specie per il mezzadro. Ridotte al minimo le unità lavorative, in media una ogni 4-6 o più ettari per la crescente meccanizzazione specie in pianura o in terreni pianeggianti, con il riparto praticamente al 60 per cento dei prodotti (casa gratis, latte, burro, formaggio, orto, allevamenti di bassa corte a costi bassissimi) il reddito *pro capite* è da considerarsi almeno soddisfacente in relazione alla situazione generale dell'agricoltura italiana. Se il reddito nell'agricoltura italiana è ancora basso lo si deve al fatto che non avete mai saputo difendere il valore del lavoro in agricoltura. Il reddito del mezzadro deve essere rapportato a quello che

percepiscono gli altri operatori del mondo agricolo. Non si fa la demagogia solo su questo settore. Lo so che non avete saputo difendere il prodotto della terra, ma il discorso riguarda l'intera agricoltura italiana, non soltanto il mezzadro; anche il mezzadro, non soltanto il mezzadro. Ma la maggior parte delle aziende agricole pluripoderali sono organizzate con servizi centralizzati, macchine, impianti di trasformazione, direzioni tecniche e sufficienti mezzi finanziari di conduzione. In queste aziende si riscontrano le condizioni più avanzate e produttive del sistema agricolo italiano. Queste aziende costituiscono vere e proprie imprese tuttora valide sotto ogni aspetto.

Per chi voglia essere obiettivo nell'esame di questo problema, molto opportuna diventa una seria meditazione sull'entità dello sforzo economico dell'appoderamento, della bonifica e sistemazione del terreno, della messa a coltura, della costruzione e del miglioramento della casa, dei nuovi impianti di vigneti, degli investimenti fondiari in genere e di conduzione, sostenuti esclusivamente dal proprietario concedente, quasi sempre con risparmi di sudato lavoro di un'intera esistenza e con coraggioso ricorso al credito, assai difficile da ammortizzare in agricoltura, con passione e attaccamento alla terra. Si consideri che le condizioni in cui si trovano questa agricoltura e queste aziende mezzadrili sono gravi perché mai in 25 anni si è voluta fare una politica seria — anzi, nessuna politica è mai stata fatta — di difesa del suolo. Per questo la prima alluvione che viene mette a repentaglio la vita delle famiglie contadine. Non si è mai voluto capire che l'agricoltura prima di tutto — e così le città — si difende difendendo il suolo, spendendo, non sperperando, i miliardi stanziati a tal fine in montagna (perché una saggia politica di difesa della pianura comincia dalla montagna), si difende non con le parole o con i convegni, ma spendendo i miliardi necessari per controllare il corso delle acque e per mettere la gente delle campagne in condizione di vivere e di lavorare serenamente.

I nodi sono venuti al pettine, colleghi della democrazia cristiana che avete da 25 anni il governo nelle mani, colleghi socialisti che ce l'avete da 10 anni, colleghi comunisti che li avete aiutati in tutti questi anni! I nodi sono venuti al pettine; una volta tanto non potete dire che è colpa nostra se è fallita tutta la vostra politica, in particolare la politica del mondo rurale.

Quanti redditi di lavoro nell'attività industriale, commerciale e professionale sono

stati investiti nei fondi condotti a mezzadria, per cui alcune zone del nostro paese costituivano e costituiscono le più belle affermazioni di progresso dell'agricoltura italiana, ottenute con l'impiego di risparmi extragricoli!

È altresì opportuno ricordare che i contratti associativi instauravano e instaurano tuttora, nella grande maggioranza dei casi, rapporti umani tra le parti che, oltre i confini prettamente economici, si traducono in vincoli e sentimenti di alto valore sociale. Questa è la regola. Evidentemente, vi sono anche le eccezioni che la confermano, e cioè i pochi non buoni concedenti e i pochi non buoni mezzadri. E — altro elemento di meditazione — malgrado la legge n. 756 del 1964 ne contemplasse il divieto, sono stati posti in essere molti nuovi contratti di mezzadria; e ciò perché la realtà è più forte della contraddittorietà di una norma di legge. Le parti si accordano nel comune interesse e, se è necessario, violano la legge quando essa non prende atto della realtà o non sa forgiarla nella giustizia. I contratti di mezzadria sono « spuntati » in quest'ultimo periodo, nonostante l'equivoco divieto della legge del 1964. Ciò dimostra la validità di un istituto che, se avesse avuto « alle costole » un legislatore serio, che lo avesse assistito in tutti questi anni, non ci vedrebbe costretti a dire: la mezzadria è morta e sepolta. Avete voluto provocare questa situazione, mentre persino la Costituzione faceva salvo ed esaltava l'istituto in se stesso.

Anche il blocco delle disdette di tutti i contratti agrari, istituito in periodo di guerra per evidenti e contingenti necessità, e tuttora in atto per sola volontà politica, cristallizzando tutte le situazioni ha prodotto enormi danni sia ai mezzadri che ai concedenti e, in definitiva, a tutta l'agricoltura, impedendo la mobilità della terra. Nessuna nazione ha mantenuto la bardatura di guerra che persiste da noi da quasi un trentennio! La cosa è ancor più deprecabile in quanto da tempo è cessata la fame della terra, e i poderi lasciati liberi e incolti non sono purtroppo pochi, né sempre poveri, e ciò con danno di tutti.

Molto importante ed istruttiva è la conoscenza, anche sommaria, delle strutture fondiari del nostro paese e particolarmente della estensione e frammentazione delle aziende agricole nelle varie forme di conduzione. Ecco alcuni dati, tra i più indicativi, del censimento agrario del 1970: superficie agraria totale, 24.946.000 ettari, superficie media dell'azienda, 6,90 ettari; superficie me-

dia dell'azienda diretto-coltivatrice, 4,69 ettari, pari al 58,9 per cento; superficie media dell'azienda mezzadrile, ettari 9,26, pari al 5,1 per cento; superficie media dell'azienda in economia, ettari 30,63, pari al 33,9 per cento. Si aggiunga la frammentazione di numerosissime aziende che, purtroppo, in molti territori raggiunge livelli economicamente intollerabili.

La trasformazione della mezzadria in affitto sarebbe un ulteriore e deleterio strumento di suddivisione delle aziende del nostro paese, che già hanno mediamente una estensione modestissima, inferiore alla metà di quella media dei paesi del mercato comune, e quindi versano in condizioni di netta inferiorità nei confronti dei nostri *partners*. Sarebbe un procedere nel senso opposto a quello indicato nella politica comunitaria delle strutture, che vuole aziende sufficientemente vaste per una moderna ed efficiente agricoltura competitiva, capace di fornire remunerazione soddisfacente ed equa al lavoro, nonché adeguata al capitale.

Nelle proposte di legge di trasformazione della mezzadria in affitto si accenna quasi sempre a tale problema, mettendolo in una luce completamente falsa, nell'intento di far apparire l'operazione coerente con la politica comunitaria delle strutture, mentre è vero esattamente il contrario. La suddetta trasformazione viene a creare una nuova e deleteria frantumazione delle aziende, e quindi un decisivo elemento di regresso della nostra agricoltura. Non resta che un riformismo, non costruttivo né produttivistico, ma solo arcaico e soprattutto punitivo, che scoraggia l'impresa agricola ed allontana nuove energie e nuovi capitali dalla terra, che di entrambi ha sempre assillante bisogno.

Ma c'è un altro discorso da fare, ed è quello che più ci sta a cuore e dal quale traiamo le conclusioni. La situazione politico-economica del nostro paese è ormai considerata da tutti sempre più grave e preoccupante; quella dell'agricoltura non lo è meno degli altri settori. Si è, tra l'altro, cominciato ad accusare un preoccupante riflusso di manodopera dagli altri settori (la stampa ha parlato di 100 mila unità) a quello dell'agricoltura, che in tal modo viene ad agire da cassa di integrazione di aziende extragricole in condizioni di difficoltà.

In questa precaria situazione la politica agraria italiana, invece di essere caratterizzata da un indirizzo produttivistico e di collaborazione con le categorie imprenditoriali private, è orientata ad emarginare, se non a soppri-

merle, nell'illusione che il processo produttivo si ottenga senza l'apporto costruttivo e determinante dell'impresa privata e della libera iniziativa.

Ecco perché l'insieme di questi elementi succintamente esposti nel quadro della nostra relazione di minoranza indica la fondamentale esigenza di sospendere la discussione delle leggi sulla trasformazione dei contratti associativi e di dar corso ad un necessario approfondimento conoscitivo di questi problemi sotto il profilo economico, sociale e giuridico, che dovrà necessariamente comprendere gli orientamenti e le norme comunitarie accettati con precisi impegni anche dal nostro paese e che nulla hanno di coercitivo né tanto meno di punitivo, ma devono essere considerati invece espressione di stimolo nella libertà e nel rispetto degli interessi nazionali. Nè dovrà essere dimenticato lo studio comparativo delle legislazioni in materia vigenti in altri paesi del mondo occidentale, studio che darà risultati nettamente contrari alle tesi sostenute nelle proposte di legge in esame.

Non so quello che succederà questa sera. So soltanto che noi continueremo la nostra battaglia. Ormai è chiaro che il mondo agricolo è lontano da voi, forse più vicino a noi, che ne predichiamo la difesa da 25 anni, da quando la nostra prima pattuglia entrò in questa Camera. Non era una fantasia nostra ma vostra quella di voler concepire una Italia soltanto come paese industriale e mortificare, come avete mortificato in venticinque anni, l'agricoltura. Perché voi non avete mai creduto nell'agricoltura. Il partito comunista ha sempre avuto bisogno di braccianti e mezzadri aggressivi ed esasperati da portare nelle piazze per le sue battaglie politiche, agitando questioni che forse sfuggivano persino alla comprensione di quella gente. E la democrazia cristiana non ha mai creduto alla necessità di questa battaglia. Con una politica ambigua, essa ha tenuto in ginocchio una grande categoria, quella del mondo rurale, promettendo dighe e in realtà facendo ponti. Questa è la realtà ed oggi i nodi sono venuti al pettine.

Non so, ripeto, quello che succederà questa sera. Noi faremo la nostra battaglia con serietà. La nostra relazione di minoranza vi dimostra la competenza che noi abbiamo messo in opera per il bene del mondo rurale. Un mondo che noi non distinguiamo in classi perché individuiamo le categorie. Noi non dividiamo il popolo in classi, ma andiamo avanti all'insegna di una parola magica senza la quale nessun problema potrà mai essere risol-

to: solidarietà! Solidarietà tra le categorie. Non pensi una categoria di fare a meno dell'altra, non pensi una categoria di vincere eliminando l'altra. Solidarietà tra le categorie nell'interesse delle categorie e soprattutto, al di sopra delle categorie, nell'interesse dell'intera comunità nazionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Camba. Ne ha facoltà.

CAMBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'affrettata, non organica discussione delle proposte di legge in esame rivela il sottofondo evidentemente politico che è alla base della nuova regolamentazione di conversione coattiva della mezzadria e colonia in affitto e non l'intento di migliorare o di fare liberamente evolvere quegli strumenti che da secoli hanno accompagnato il progresso dell'agricoltura.

Si tratta, a nostro avviso, della necessità di accontentare esclusivamente una parte politica, quella marxista, della maggioranza parlamentare e non parlamentare. Per cercare di giustificare la riforma proposta si sostiene che i contratti associativi di mezzadria e di colonia, che hanno avuto pure le loro benemerite nel passato, sono caratteristici di una agricoltura statica, mentre il contratto di affitto agli stessi mezzadri e coloni, ai quali verranno a mancare i finanziamenti fino ad ora dati dai concedenti imprenditori, deve intendersi come espressione dell'agricoltura dinamica dell'avvenire.

Ma di quale staticità e dinamicità si parla? Si dica invece che si è voluto, si vuole, senza tener conto di alcun principio costituzionale e tecnico-economico, contentare una parte della maggioranza la quale non fa certo mistero delle ragioni che la inducono ad una battaglia così accanita contro i contratti associativi di mezzadria e di colonia, che sono i contratti più vicini alla struttura dell'impresa familiare; un'impresa che, come rilevava Carlo Marx, non è certo consona con il collettivismo socialista, anche se oggi, e contemporaneamente, i nostri socialisti e comunisti, a costo di apparire in contraddizione con la loro dottrina, ne hanno sposato la causa.

È proprio questo, invece, che ha mosso e muove noi liberali a difesa del contratto associativo, espressione di indipendenza e di libertà, specie per il lavoratore agricolo che attraverso questo strumento è passato dalla condizione proletaria e subordinata del semplice prestatore d'opera alla posizione di la-

voratore autonomo e di coimprenditore. Il volere coattivamente abrogare i contratti associativi di mezzadria e colonia, sia pure convertendoli in un contratto di altro tipo — quello di affitto, regolato dalla legge n. 11 dell'11 febbraio 1971, da tutti i gruppi politici ritenuta difettosa — non può lasciare indifferenti noi liberali, come non dovrebbe lasciare indifferenti tutti coloro che nel Parlamento e nel paese hanno a cuore le sorti della libertà, di un bene che non si può frazionare e che una volta intaccato rischia di essere perduto totalmente in maniera irreparabile.

È inconcepibile per noi, sul piano morale e su quello politico, a prescindere da ogni considerazione tecnico-economica, che ci siano due categorie di cittadini, l'una alla quale è accordata la facoltà di espropriare la posizione imprenditoriale del concedente e l'altra che deve subire senza forma alcuna di indennizzo questa espropriazione. È pacifico, in dottrina e in giurisprudenza, che la mezzadria e la colonia abbiano e conservino la natura di un rapporto associativo imprenditoriale anche dopo la legge n. 756 del 1964.

Le proposte di legge in discussione sono quindi i primi provvedimenti a prevedere una espropriazione totale dell'impresa. E questo è un assurdo, è una violazione della Costituzione, è una inconcepibile restrizione della libertà che non si può accettare anche se essa dovesse per ipotesi, che si denega d'altronde, portare benefici economici e sociali; benefici che tra l'altro essa non porterà certamente, dato che da essa, più che incrementi di produttività e miglioramenti tecnici, scaturirà una vera e propria paralisi dell'attività aziendale.

Ai motivi di indole strettamente politica si aggiungono, nella nostra opposizione a queste proposte di legge, considerazioni di indole tecnica, economica e sindacale. Con i provvedimenti in discussione, onorevoli colleghi, ciò che è più vero è che, oltre alla libertà e al diritto di impresa, si viene a soffocare il principio associativo nelle sue varie forme e concrete estrinsecazioni, principio che ha avuto e ha nella vita agricola una grande importanza, rivelandosi il più idoneo per adeguarsi ad una dinamica economica che in aree di mercato sempre più ampie trova i suoi parametri. Questo principio ha un valore tecnico-economico e un valore morale e sociale, ed esprime solidarietà, collaborazione ed associazione tra coloro che, convergendo la loro attività nello stesso ciclo produttivo, cooperano all'opera comune. Il legislatore potrà diversamente regolare il rapporto associativo, ma non potrà

sopprimerlo per sacrificarlo a interessi non già generali, superiori, bensì particolari, di una delle parti del rapporto di mezzadria e di colonia. Il continuo progresso delle tecniche agricole imposto dalla progressiva espansione delle aree di mercato su cui si manifesta una competitività sempre più intensa tra le varie agricolture, la rarefazione della manodopera che porta necessariamente alla razionalizzazione e alla meccanizzazione, onde migliorare i redditi agricoli, pongono problemi che possono essere risolti non già entro l'azienda, ma a volte solo sul piano nazionale.

Infatti qualche decennio fa, nella economia del podere, l'autoconsumo aveva un'importanza a volte preponderante e costituiva una sorta di ideale per cui a tutte le necessità della vita avrebbe dovuto provvedere il fondo. Non esistevano problemi di mercato, né esistevano problemi di lavoro, data l'esuberanza di mano d'opera.

Nulla di tutto ciò oggi più sussiste negli orientamenti economici e culturali dell'azienda agricola; assistiamo alla riconversione della nostra economia agricola che si attua con il miglioramento e la trasformazione fondiaria ed il potenziamento delle infrastrutture, realizzando cioè l'integrazione verticale.

In questo processo di evoluzione e di trasformazione, fatalmente inarrestabile, da cui scaturiranno l'ordinamento e l'orientamento di vita della futura società rurale, il principio associativo ha, onorevoli colleghi, una importanza eccezionale. Esso può riportare ad unità le categorie agricole, oggi divise da miopi contrasti e demagogici conflitti troppe volte artificialmente suscitati. È questa visione in Italia dei problemi agricoli che ha consentito ad agricolture — come quella danese, olandese, svedese — di porsi in testa al progresso agricolo.

In esse le categorie agricole, variamente associandosi, hanno creato le infrastrutture necessarie, hanno unificato il ciclo di produzione dei prodotti agricoli con quello della distribuzione ed hanno integrato i redditi della produzione con una quota di quella delle intermediazioni o distribuzioni. Va pertanto ribadito che nel settore agricolo, come del resto in ogni altro settore produttivo, l'associazionismo oggi è un'esigenza vitale.

Non vi sono compartimenti stagni in agricoltura, né strutture immutabili, bensì è interesse comune a tutte le categorie di creare un'agricoltura a costi competitivi rispetto a quella delle altre nazioni. Questa necessità è imposta da una dinamica economica dagli sviluppi rapidi ed impreveduti, che si svilup-

pa in spazi economici europei e pone in discussione le strutture esistenti e, soprattutto, smentisce affermazioni che solo tre o quattro anni or sono apparivano indiscutibili.

Ora non è possibile, onorevoli colleghi, fissare *a priori* quale sia la struttura più conveniente all'impresa agricola, data la varietà che presentano gli ambienti agricolo-rurali, per cui occorre lasciare che sia l'una o l'altra a prevalere in rispondenza alle condizioni ambientali.

La dinamica economica ha impostato una nuova problematica, smentendo le troppe affermazioni apodittiche fatte nel passato e ripetute ancora oggi, con una pervicacia che non vuole tenere conto di una economia agricola in rapida evoluzione sia nell'ambiente nazionale che europeo.

I problemi dell'impresa associativa in agricoltura possono considerare sia la rispondenza o meno delle attuali strutture aziendali alle nuove realtà tecnico-politico-sociali, sia la creazione di quelle infrastrutture extraazienda che consentono di collegare lo stadio della produzione al consumo, realizzando la commercializzazione dei prodotti agricoli. L'esposizione di questi problemi è resa complessa poiché essi sono attualmente considerati più sotto un profilo politico che tecnico-economico.

La mezzadria, che si vuole coattivamente trasformare con i provvedimenti in discussione, è il tipico contratto associativo, formatosi spontaneamente nei secoli, che rappresenta una sorta di ideale punto di convergenza, di equilibrio, di collaborazione tra funzione imprenditoriale, capitale e lavoro. Contempera il lavoro della famiglia colonica alle dimensioni ed alla capacità produttiva del podere.

Un punto di arrivo, quindi, il contratto di mezzadria: posizione ben difficile da accettarsi in un'epoca, come la presente, permeata di fermenti riformatori e di inquietudine sociale sempre più diffusi; una sorta di preda che i partiti politici, specialmente di sinistra, hanno fatto a gara a spartirsi, senza tener minimamente conto della situazione reale delle campagne e dei veri interessi del paese.

Il dinamismo accelerato dell'epoca attuale ha posto come sul banco di prova l'istituto mezzadrile, mostrando quanto di esso sia ancor vivo e vitale e quanto superato dai tempi e, soprattutto, quale possa essere ancora la sua funzione sociale ed economica. È indubbio, onorevoli colleghi, che il problema della mezzadria e colonia va considerato con uno spirito nuovo, tenendo conto delle nuove

esigenze che scaturiscono dalla realtà obiettiva di oggi. L'ideale della vita agreste, del colono per cui il fondo rappresentava un *hortus conclusus* per tutte le sue esigenze, è tramontato. Oggi se vogliamo intravedere i lineamenti che assumerà la nuova economia agricola, dobbiamo definirli in funzione del fine da raggiungere: l'aumento del reddito *pro capite* dell'addetto all'agricoltura ed un livello e forme di vita il più possibile simili a quelli di altre categorie. Il problema delle strutture e della loro trasformazione deve essere quindi considerato sotto questo profilo: inidoneità o meno a raggiungere quel fine, non facendo di tutte le erbe un solo fascio, come si suol dire, e trasformando con molta miopia politica ed una mal celata demagogia anche quelle imprese mezzadrili e coloniche che rispondono a sani criteri di efficienza e redditività.

Questo è, onorevoli colleghi, il problema di fondo della nostra agricoltura: un problema, cioè, di produttività e di redditi. Se vogliamo riassumere le esigenze della nuova strutturazione ed organizzazione delle aziende agricole, esse si possono così formulare: 1) maggiore superficie aziendale per ogni unità lavorativa; 2) aumento dei capitali di esercizio della meccanizzazione agricola; 3) investimenti fondiari per il miglioramento delle produzioni e per la razionalizzazione degli allevamenti; 4) istruzione e qualificazione professionale degli addetti all'agricoltura per metterli in grado di utilizzare le possibilità offerte dalle nuove tecniche. Nulla vi è di questi elementi che non possa non essere trasfuso nei contratti associativi. Le accuse che oggi si fanno all'istituto mezzadrile, se bene si osservi, non derivano da deficienze inerenti alla natura del sistema, ma dall'azione sovvertitrice dei partiti politici.

Si può, pertanto, concludere, onorevoli colleghi, che la mezzadria riportata nel suo *habitat* naturale — che è quello indicato da un importo di prodotto netto vendibile tale da consentire vita decorosa alla famiglia colonica — e aggiornata secondo le nuove esigenze tecnico-produttive, è ancora un istituto vitale ed il più adatto a favorire l'elevazione delle categorie dei lavoratori preparandoli alle dirette responsabilità imprenditoriali.

Oggi si deve ricostruire un nuovo contratto associativo, combinando capitali — fondiario e di esercizio, macchine in primo luogo —, capacità e responsabilità imprenditoriale con le forze di lavoro, utilizzando i dati e l'esperienza che ci fornisce nella sua lunga vita ed evoluzione la conduzione mezzadrile. Il nuovo

contratto associativo dovrà consentire di seguire la dinamica economica agricola, valorizzare la funzione imprenditoriale ed essere aperto ai più moderni sviluppi. Ma l'evoluzione dei contratti associativi di mezzadria e colonia dovrà effettuarsi senza ledere i principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico in materia di proprietà e funzione imprenditoriale.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, oggi ci opponiamo ai provvedimenti in discussione, consapevoli che il superamento dei contratti associativi è l'obiettivo della battaglia che i partiti d'ispirazione marxista, connivente la stessa democrazia cristiana, intendono a tutti i costi raggiungere. Una furiosa speculazione demagogica si è avventata, attraverso la conversione dei contratti associativi, contro l'imprenditore privato, reo forse di avere sempre adempiuto ai suoi doveri fiscali verso lo Stato, di avere sempre incrementato la produzione e la retribuzione del lavoro associato o subordinato. È evidente la manovra della sinistra di estromettere il concedente dalla gestione imprenditoriale, ma è pur vero, onorevoli colleghi, che in questo modo si pongono le premesse per creare un vuoto strutturale e imprenditoriale che sarà difficile colmare.

Vogliamo forse, onorevoli colleghi, realizzare con questi provvedimenti i postulati fondamentali dello Stato collettivistico? È quello che ci chiediamo e che chiediamo alla democrazia cristiana, perché non è concepibile che sia proprio il partito di ispirazione cattolica a cooperare così decisamente a porre le basi dello Stato marxista!

Se verranno approvate le proposte di legge in discussione — ci rivolgiamo ai deputati democristiani, affinché sia loro di ammonimento — ci troveremo di qui a qualche anno ad avere nei campi, al posto di quelle istituzioni per le quali la politica e la sociologia cattolica hanno lottato in questi venticinque anni di democrazia, un comunismo bianco che sarà la proiezione rurale della repubblica conciliare. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvatore. Ne ha facoltà.

SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbia coscienza la Camera e con essa il paese della natura e della intensità degli ostacoli che qualunque principio rinnovatore, anche limitato o estremamente moderato come quello che è oggetto dell'odierno dibattito parlamentare, deve superare per affermarsi. Non esagero se definisco l'opposizio-

ne al progetto di trasformazione della mezzadria e colonia in affitto tanto ostinatamente chiusa ad ogni forma di impegno dialettico da aver impedito, in sostanza, un civile e democratico confronto di opinioni che fosse concluso qui nella Camera dei deputati con un voto di reiezione o di accettazione; per rifugiarsi, invece, nell'ostruzionismo di fatto, nella fuga davanti al confronto, nella pratica del rinvio che — consentite la estrema franchezza — svela l'inganno di chi, consapevole di farsi portatore di interessi indifendibili, di porsi scientemente contro gli interessi generali del paese, di essere cosciente ostacolo al progresso e alla civiltà, è costretto alla dissimulazione degli effettivi propositi sotto i più svariati pretesti per giungere al risultato concreto di impedire questa riforma, di impedire qualunque riforma. Io ho il dovere di dimostrare quello che dico, e di dimostrare, prima di ogni altra cosa, che la riforma proposta di modifica del contratto di mezzadria e di colonia in affitto è obiettivamente un provvedimento che, lungi dall'aver in sé cariche eversive o di rottura, si presenta soltanto come un primo passo, ed anche abbastanza timido, nel processo di razionalizzazione delle strutture operanti in agricoltura.

Non voglio abusare di argomenti già troppo spesso usati, ma, sia pure per cenni, devo ricordare che il problema del superamento della mezzadria rientra di fatto nei nostri obblighi comunitari, che è nei programmi dal primo Governo Rumor in poi, che tende, in sostanza, a scopi abbastanza ovvii e assolutamente compatibili con le prudenze tipiche del nostro sistema economico e politico.

La scelta politica che sta alla base delle diverse iniziative parlamentari — certamente di quella socialista — consiste in una opzione tra la rendita fondiaria e l'impresa agricola, scegliendo l'impresa agricola come destinataria degli interessi e degli obblighi che la collettività, lo Stato, deve assumere in termini moderni, adeguati, efficienti, nei confronti dell'agricoltura.

È vero che dopo questa scelta viene una ulteriore distinzione tra chi considera l'impresa agricola come il momento del capitalismo nell'agricoltura e chi, come i socialisti, configura l'impresa agricola come impresa diretto-coltivatrice, nelle sue giuste dimensioni aziendali e protetta da una fascia di associazionismo che l'assisti anche nelle successive fasi della trasformazione e della commercializzazione del prodotto.

Ma, prima di arrivare a questa successiva distinzione, è assolutamente certo che gli in-

teressi generali dell'agricoltura, e perciò gli interessi del paese, coincidono con una opinione che è ormai diffusa nel paese. E voglio ricordare quanto, anche ieri, l'onorevole ministro dell'agricoltura ha detto in questo senso, quanto è contenuto nella relazione dell'onorevole Speranza e quanto, prima di loro, uomini che contano nel mondo dell'agricoltura hanno detto, come lo stesso Bonomi o il presidente della Commissione agricoltura della Camera, onorevole Truzzi, per non ricordare evidentemente l'opinione di tutte le forze sindacali e dei partiti di sinistra; opinione generalizzata e diffusa che considera la rendita fondiaria, parassitaria, assente, un ostacolo che pesa in termini soffocanti sull'agricoltura, un nodo strozzante che impedisce all'agricoltura italiana di inserirsi competitivamente nell'area comunitaria, che impedisce la politica delle strutture nelle campagne, che è il nodo centrale (non si dimentichi) della questione meridionale — e perciò di molti dei disagi del paese, determinati dalla fuga dalla campagna e dall'agricoltura — che comporta due effetti gravissimi di cui il censimento in corso di elaborazione vi darà una terrificante prova: il primo è che il tessuto sociale in molte zone depresse si è ormai necrotizzato al punto che gli sforzi del paese per vincere gli squilibri territoriali appariranno gravemente compromessi, se non addirittura impossibili; mentre, al contrario — ed è l'altro aspetto del fenomeno — il processo di urbanizzazione, caotico, disperato, gonfia le città rendendole disadatte, inumane, assurde, alienanti.

È assolutamente vero che l'agricoltura non può, essa, rappresentare l'elemento riequilibrante dello sviluppo delle zone depresse dell'Italia meridionale, cioè la chiave di soluzione dei problemi delle zone depresse; e che, al contrario, tale funzione deve essere assolta da un meccanismo di sviluppo globale che si incentri soprattutto in un rapido processo di industrializzazione; ma è altrettanto vero che gli insediamenti industriali nelle zone depresse possono assolvere al compito di mettere in moto effetti propulsivi dello sviluppo globale solo se si inseriscono non in un deserto umano ed economico, bensì in una trama socio-economica nella quale una sana agricoltura assolva al ruolo di tessuto connettivo.

Sono principi ovvii che ha sostenuto il ministro dell'agricoltura e foreste nei confronti di opinioni e di interessi con i nostri *partners* comunitari; e disattenderli oggi, nel momento in cui abbiamo preteso l'avvio della politica di intervento nelle strutture dei paesi mem-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

bri, significa indebolire la posizione contrattuale del paese, significa annullare la stessa credibilità del nostro paese.

Eppure, nonostante questo quadro che dovrebbe essere particolarmente favorevole al tentativo di affrontare il primo dei problemi strutturali della nostra agricoltura, cioè di fissare i rapporti contrattuali in linea con le agricolture europee più avanzate, nonostante ciò il risultato concreto, ad onta di tutte le più o meno fumose dichiarazioni, è che la legge di trasformazione dei contratti di mezzadria e di colonia in affitto non può più obiettivamente avere il voto di almeno uno dei due rami del Parlamento prima della fine del 1971, come era nei voti delle categorie interessate.

Eppure si era cominciato per tempo, dal mese di maggio il problema è stato posto davanti alle Commissioni riunite agricoltura e giustizia della Camera dei deputati. Nei tanti mesi, da maggio ad oggi, nelle diverse sedi parlamentari ed anche fuori del Parlamento, nei rapporti cioè tra i partiti politici, non è stato possibile pervenire a risultati concreti.

Non se ne dolga alcuno, ma va detto serenamente, con grande rispetto per le persone e le diverse forze politiche, ma anche con altrettanta chiarezza, che a impedire il voto della Camera dei deputati su una qualunque delle proposte di trasformazione della mezzadria è stato il comportamento della democrazia cristiana. Non è certamente un mistero (non lo svelo in questo momento, ma va riaffermato qui in aula) che la democrazia cristiana, paralizzata dalle sue contraddizioni interne, incapace essa di trovare nel suo interno una posizione univoca sulla base della quale confrontarsi con le altre forze politiche, ha impedito un accordo tra i partiti della maggioranza governativa rifiutandosi di confrontare le rispettive opinioni, anche se a questo confronto gli altri partiti della maggioranza erano andati con grande senso di responsabilità e di moderazione. Segno di questo corretto comportamento è stata la scelta che noi socialisti abbiamo fatto, e alla fine difesa persino dalla stessa democrazia cristiana, di adottare come testo base di discussione la proposta di legge Truzzi. Segno di comportamento corretto, sereno, tranquillo, è stato quello di dichiararsi disponibili a formulare congiuntamente gli emendamenti da apportare a questo testo, compreso quello che avrebbe consentito una modifica della legge sui fitti approvata nel febbraio 1971, per meglio garantire la piccola proprietà e per superare marginali sperequazioni riscontrate nei momenti di applicazione della legge stessa.

Quel che va detto a questo proposito è che il gruppo del partito socialista italiano non considera assolutamente chiusa la partita. La elezione del Capo dello Stato e la susseguente crisi di Governo che, anche per le vicende della mezzadria, non si profila né breve né semplice, si inseriranno come parentesi nel nostro impegno di pervenire ad un provvedimento assolutamente vitale per le sorti dell'agricoltura italiana. Siamo costretti oggi, per queste scadenze costituzionali che minacciano di far saltare anche l'approvazione della legge universitaria, a segnare il passo; ma sia assolutamente certo che alla discussione sulla trasformazione della mezzadria il gruppo del partito socialista intende tornare il primo giorno di lavoro che attende la Camera alla conclusione della vicenda presidenziale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannini. Ne ha facoltà.

GIANNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'esigenza della trasformazione in contratto d'affitto della mezzadria, della colonia e degli altri contratti agrari atipici è matura ormai da tempo nelle coscienze delle masse contadine direttamente interessate, nel mondo sindacale italiano e di una parte importante della classe politica e dei membri del Parlamento. Ciò non soltanto perché si considera giusto unificare tutti i contratti agrari vigenti nel nostro paese in un unico contratto, quello di affitto, al fine di garantire ai contadini ancora assoggettati alla rendita fondiaria un'equa remunerazione del loro lavoro e di promuoverli alla funzione di unici e liberi imprenditori, ma soprattutto perché i contratti di mezzadria, di colonia e atipici rappresentano un retaggio del passato con residui feudali, costituiscono la più grossa remora alla ascesa delle masse contadine e al processo di sviluppo e di ammodernamento di una parte non trascurabile dell'agricoltura in intere regioni del nostro paese e in particolare nel Mezzogiorno.

Con la trasformazione in affitto della mezzadria e della colonia si dovrà quindi compiere il primo atto di quel processo che portò, tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, i mezzadri di certe regioni italiane, come il Piemonte, e più recentemente quelli di taluni paesi della Comunità economica europea, a divenire affittuari e proprietari della terra che coltivano. Questo processo noi riteniamo debba andare avanti speditamente in un paese come il nostro, dove solo poco più

del 30 per cento della terra è di proprietà di chi la lavora, mentre questa percentuale sale al 70-80 per cento in altri paesi della CEE. Una parte della classe politica italiana ritiene di aver risolto per sempre il problema della riforma dei patti agrari (lo ha ricordato ieri il ministro Natali) con la legge n. 567 del 1962 sull'equo canone di affitto, con quella del 1964, n. 756, riguardante la mezzadria e la colonia e con le altre relative all'enfiteusi e ai contratti assimilati. Sta di fatto, però, che il capitolo dei patti agrari nell'ultimo decennio è rimasto sempre aperto perché le soluzioni legislative adottate sono risultate parziali, inadeguate, insufficienti sotto il profilo sociale, economico e produttivo.

È stato necessario fare una legge organica di riforma del contratto d'affitto, perché, alla luce dell'esperienza, ci si è resi conto che i canoni fissati in base alla legge del 1962 erano molto elevati nel Mezzogiorno (nel migliore dei casi, raggiungevano il 30-35 per cento della produzione lorda vendibile) e che persistevano vincoli e limitazioni gravi per gli affittuari coltivatori sul piano imprenditoriale e del potere in materia di miglioramenti e trasformazioni che si rendevano necessari ai fini dell'elevamento della produzione dei fondi.

Ora, a otto mesi di distanza, mentre la nuova legge sull'affitto è in parte inoperante per precise responsabilità del Governo, che non ha messo le commissioni tecniche provinciali e le regioni nella condizione di fissare i coefficienti di moltiplicazione per determinare i canoni di affitto, e non ha adottato altri provvedimenti per rendere effettivo il diritto degli affittuari ad impostare ed eseguire piani di trasformazione, larghi settori della democrazia cristiana e le destre liberali e « missina » propongono di modificare, peggiorandola, la legge 11 febbraio 1971, n. 11, a favore della rendita fondiaria parasitaria.

Tutto ciò è assurdo ed inaccettabile. Si vuole aumentare il canone di affitto anche perché, nella prospettiva della trasformazione in affitto della mezzadria e della colonia, si vuole determinare una situazione di non convenienza economica, per una gran parte di mezzadri e coloni, a convertire i loro contratti. Né valgono, a nostro giudizio, gli argomenti portati qui a sostegno della richiesta di aumentare i canoni per tutelare i piccoli proprietari concedenti. Tale aumento viene richiesto soprattutto a favore dei grandi concedenti e comunque indiscriminatamente; invece, per i piccoli concedenti, oltre

alle esenzioni fiscali già decise dal Parlamento, esiste un disegno di legge, già approvato dal Senato ed ora trasmesso alla Camera, il cui esame non è ancora iniziato per il sabotaggio operato da quelle forze politiche che a parole si ergono a difesa dei piccoli concedenti.

Quelle stesse forze politiche hanno tutto l'interesse a mantenere l'attuale situazione, cioè ad evitare l'approvazione della legge a favore dei piccoli concedenti, perché sanno che hanno bisogno di una massa di manovra da strumentalizzare per ottenere l'aumento dei canoni di affitto, che favorirebbe essenzialmente i grossi proprietari terrieri.

Il disegno di legge che ho prima richiamato consente al piccolo proprietario concedente di vendere i propri terreni all'ente di sviluppo a prezzo di mercato e quindi di realizzare un capitale che potrà essere investito in altri settori economici, realizzando — è lecito ritenere — una giusta ed equa remunerazione dello stesso capitale.

È stato osservato che mancano i mezzi finanziari. Si tratta allora di trovarli, dal momento che il Governo dimostra la sua predisposizione a reperire i mezzi finanziari per concedere, per esempio, l'indennità di abbandono ai contadini che vorranno abbandonare l'attività produttiva agricola.

Onorevoli colleghi, se si vogliono difendere veramente i piccoli concedenti, come noi comunisti abbiamo dimostrato di volere, è necessario (e noi lo chiediamo) che si approvi subito questa legge, con tutti quei miglioramenti che si rendessero necessari. La legge n. 756 del 1964 non ha risolto il problema dei contratti di mezzadria e colonia. Le strutture portanti di questi contratti sono rimaste sostanzialmente inalterate; i rapporti tra contadini e concedenti sono stati e sono rapporti di subordinazione di chi lavora la terra rispetto al proprietario. La rendita fondiaria è rimasta a livelli elevati.

Come conseguenza, nel corso di sette anni, oltre la metà dei mezzadri e dei coloni italiani ha abbandonato la terra. Intere zone agrarie delle regioni centrali e meridionali del paese sono state investite da un grave processo di degradazione economica. Non è difficile trovare, onorevoli colleghi, in determinate zone dell'Italia centrale, specialmente in Puglia, in provincia di Bari, alcune grandi aziende — una volta condotte dai coloni e dai mezzadri, cacciati dalle terre — lasciate da tempo in uno stato di completo abbandono da proprietari concedenti che non si sono trasformati, né lo diventeranno mai, in imprenditori agricoli, per-

ché sono stati i tipici ereditieri che hanno assorbito parte del reddito agricolo, investendolo in altre attività speculative, come l'edilizia. Si tratta di aziende, in Puglia prevalentemente, coltivate ad oliveto: oliveti che non vengono più coltivati né potati con gravi conseguenze sul piano economico e della occupazione. I proprietari, però, di queste aziende olivetate ricevono regolarmente ogni anno l'integrazione comunitaria sul prezzo dell'olio d'oliva. Non v'è chi non veda e chi non ammetta che quello che è andato avanti nelle zone mezzadrili e coloniche negli anni scorsi è stato, e potrà essere ancor più nell'avvenire, un processo grave, che continuerà se non si procederà con urgenza alla trasformazione di questi contratti, un processo negativo sotto il profilo produttivo, economico e soprattutto sociale.

Il ministro dell'agricoltura, onorevole Natali, ha detto che si deve provvedere alla trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia senza urgenza, poiché la situazione sembrerebbe non essere drammatica. Noi affermiamo invece che alla trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto si deve provvedere con urgenza in quanto non riteniamo che con il blocco delle disdette, deciso dal Parlamento, con l'approvazione del decreto anticongiunturale del 4 agosto per l'agricoltura, sia stata eliminata la carica drammatica che il problema aveva assunto nei mesi scorsi. Certo, il blocco delle disdette ha tolto dalle mani dei concedenti un'arma micidiale usata contro i mezzadri e i coloni — noi ci siamo battuti per conseguire questo obiettivo — tuttavia molti grossi proprietari concedenti stanno operando in maniera da costringere i mezzadri e i coloni, i più deboli, ad abbandonare la terra; non partecipano alle spese di coltivazione, fanno mancare i necessari capitali di conduzione, impongono la vendita di gran parte del bestiame, depauperando il patrimonio zootecnico delle aziende mezzadrili, chiudono le stalle, non riparano le case coloniche. In molti casi essi offrono indennità di buonuscita anche abbastanza cospicue. Quello che sta avvenendo da qualche tempo nelle zone ove sono diffusi i contratti di mezzadria e di colonia impone quindi una scelta urgente, una risposta positiva nell'interesse dei contadini e della economia di quelle regioni.

I mezzadri e i coloni italiani stanno resistendo tenacemente all'attacco dell'agraria e hanno detto con forza, prima e dopo la manifestazione dei settantacinquemila del 10 novembre, che questo non è il momento di meditare, ma è tempo di scelte chiare per tutte le

forze politiche e per l'intero Parlamento. La Confagricoltura ha recentemente esaltato ancora una volta la validità dei contratti di mezzadria e di colonia. Questi contratti sono caduti da tempo in grave crisi, non assolvono più ad alcuna apprezzabile funzione sociale ed economica, vanno superati con una politica di riforma che rappresenti uno strumento fondamentale per rinnovare le nostre campagne, specie nel Mezzogiorno, « una politica di riforma da conseguire » (diceva Rossi Doria nel 1950 nel suo libro *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*) « vincendo le infinite resistenze facilmente immaginabili in una società in cui quasi tutta la classe politica è oggi più o meno direttamente interessata alla rendita fondiaria; una legge di riforma che investa tutti i contratti agrari e per ciò stesso il rinnovamento dell'agricoltura ». Rossi Doria si riferisce particolarmente ai contratti di colonia e ai contratti atipici vigenti nelle regioni del Mezzogiorno e a quella parte della classe politica meridionale che, direttamente interessata o compromessa con la rendita fondiaria, non intende modificare nulla dell'attuale assetto contrattuale proprietario e fondiario dell'agricoltura meridionale, condannando ancora così il Mezzogiorno, la sua popolazione ed i contadini a rimanere nella situazione storica e tradizionale di arretratezza economica e sociale che è una delle cause fondamentali del divario nord-sud e della mancata soluzione della questione meridionale.

I rappresentanti di questa parte della classe politica li abbiamo visti e sentiti in questa Assemblea tuonare in difesa della rendita fondiaria e del diritto di proprietà. Sono gli stessi, qualche volta anche fisicamente, che sempre hanno svolto questo ruolo, che ripetutamente hanno pianto sulla sorte dei grossi proprietari concedenti, si sono opposti ad ogni misura di riforma, sia pure timida, hanno sollevato eccezioni di incostituzionalità sempre, anche quando si è discusso non della trasformazione del contratto di mezzadria o di colonia in affitto, ma di una nuova regolamentazione del contratto di mezzadria. Sono gli stessi che hanno sempre tentato di frenare ogni moto irreversibile di rinnovamento. Alla fine, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che queste forze conservatrici e reazionarie saranno travolte dalla mobilitazione e dalla lotta popolare.

L'onorevole ministro ha detto ieri di non ritenere che la conversione in affitto della mezzadria e della colonia si immedesimi e si esaurisca nel rapporto contrattuale fine a se stesso, ma di ritenere che la questione debba porsi in una realtà molto più vasta, qual è rappresen-

tata dalla linea di tendenza dell'evoluzione della nostra agricoltura in una generale strategia di politica agraria e nella logica comunitaria derivante dalle proposte di direttive che non sono state ancora definite dagli organismi della Comunità economica europea, che dovranno essere necessariamente esaminate dal Parlamento italiano e che già, comunque, tante perplessità hanno determinato nel nostro paese per quanto attiene agli obiettivi finali di questa politica. Noi siamo convinti che ogni provvedimento legislativo, qualsiasi intervento dello Stato, ogni misura di riforma, anche se affrontano un problema specifico, non possano e non debbano essere fini a se stessi, settoriali e parziali, ma debbano inquadrarsi in una visione e in una strategia di carattere generale e partire da una valutazione complessiva delle esigenze umane e sociali, che vanno soddisfatte pienamente.

In passato, i diversi governi che si sono succeduti alla direzione del paese hanno sempre dato prova di incapacità ad affrontare i problemi in tal senso. Questo è vero particolarmente per le campagne. Siete sempre andati avanti con provvedimenti settoriali; i risultati negativi per l'agricoltura, per l'economia del paese e per le masse contadine e lavoratrici sono molto evidenti. Siamo convinti che la trasformazione della mezzadria e della colonia pone altri grossi problemi, di carattere particolare e generale, nonché di strategia. Infatti, la legge di conversione di questi contratti agrari sarebbe in gran parte inefficace se ad essa non si accompagnassero altri urgenti provvedimenti, tali da modificare gli orientamenti e gli indirizzi della politica degli investimenti pubblici in agricoltura e del reddito agrario a favore delle masse contadine, tali da rendere possibili profonde conversioni colturali e trasformazioni, tali da agevolare la costruzione e lo sviluppo di una fitta rete di forme associative e cooperative tra coltivatori, tali da consentire la realizzazione di nuove strutture di mercato e di una industria pubblica, gestita dai contadini associati, per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli.

Si tratta, quindi, di trasformare i contratti e di avviare una nuova politica agraria ed economica nel contesto di una politica di piano capace di imprimere un nuovo e diverso corso allo sviluppo economico del paese. Ma proprio i limiti di carattere oggettivo che una parte della democrazia cristiana propone per la conversione della mezzadria e della colonia farebbero della legge un prov-

vedimento parziale, un provvedimento limitato, fine a se stesso, oltre che un provvedimento di odiosa discriminazione. Infatti, un tale provvedimento si inquadrirebbe perfettamente nella logica comunitaria ed in un processo di sviluppo capitalistico della nostra agricoltura, ed escluderebbe dalla conversione dei contratti almeno il 60 per cento dei mezzadri e l'85-90 per cento dei coloni meridionali. A questi contadini — ci ha detto l'onorevole Truzzi in Commissione — verrebbe offerto l'aumento della quota di riparto dei prodotti. Si può affermare, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che questa sia la via da percorrere per realizzare l'idoneità aziendale? Noi riteniamo di no. L'idoneità aziendale si realizza con una politica di riforme nelle campagne, di costruzione di una agricoltura contadina moderna e competitiva, risolvendo al tempo stesso i problemi aziendali di produttività e quelli di carattere extra aziendale, in modo da elevare i redditi contadini mediante una più alta produttività, mediante la difesa della produzione agricola dalla rapina monopolistica, mediante l'efficienza di tutto il settore agricolo, garantendo ai produttori gran parte del valore aggiunto industriale e commerciale di cui si appropriano le forze dell'intermediazione capitalistica. Si può considerare, onorevoli colleghi, il podere di qualche ettaro di terreno, condotto da un mezzadro o da un colono meridionale, antieconomico solo perché di piccole dimensioni? Noi riteniamo di no, sempre che non ci si fermi a guardare questi problemi con una visione statica: quel podere trasformato, irrigato può produrre anche un reddito elevato. Penso in questo momento ai coloni della Puglia che, secondo la proposta di legge, Truzzi, dovrebbero essere esclusi dal diritto di convertire i loro contratti. Questi coloni della Puglia potrebbero — dovranno, aggiungiamo noi — essere i protagonisti di un profondo processo di sviluppo di quelle campagne soprattutto mediante la realizzazione del piano generale irriguo che, prevedendo l'irrigazione di ben 420 mila ettari di terra in tutta la regione pugliese, può rappresentare un elemento dirompente di forte sviluppo per la nostra agricoltura.

Escludere dalla conversione la quasi totalità dei coloni meridionali significherebbe punire grandi masse di contadini che per generazioni, per un secolo, da quando vennero istituiti i contratti di colonia, sono stati i trasformatori di gran parte dell'agricoltura meridionale; e nello stesso tempo significherebbe premiare una categoria di grossi concedenti paras-

siti, percettori di rendita, che non partecipano minimamente alla impresa. Si premierebbero famiglie di nobili e di notabili che sfruttano il lavoro contadino attraverso i loro fattori e i loro amministratori.

Non consentire la trasformazione del contratto della maggior parte dei mezzadri e della quasi totalità dei coloni è una scelta anticontradina che mira all'espulsione dalla terra di altre centinaia di migliaia di coltivatori e alla conseguente ricomposizione di grandi aziende capitalistiche.

Noi vogliamo fare della conversione in affitto della mezzadria e della colonia un fatto di massa, in modo che con la rottura del vecchio e feudale rapporto contrattuale grandi masse di contadini ancora assoggettati alla rendita fondiaria, da essa condizionati, vengano promossi alla funzione di unici imprenditori liberi da vincoli intollerabili e gravosi per la collettività, di protagonisti nella costruzione di un'agricoltura nuova e moderna, capaci di associarsi liberamente e volontariamente alla conduzione dell'azienda agricola, dotati di un nuovo potere e con ciò stesso capaci di rompere un altro rapporto che li ha resi subalterni, quello con il mercato, con l'industria e con il capitalismo di Stato.

In questa nuova realtà che noi vogliamo costruire si può e si deve innestare l'intervento pubblico dello Stato, delle regioni, degli enti di sviluppo agricolo, si possono impostare i piani zionali ed i programmi regionali di sviluppo, per una nuova politica che abbia come obiettivi fondamentali quelli del potenziamento e dello sviluppo delle imprese coltivatrici, dell'elevamento dei redditi contadini e della massima occupazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la lotta che si sviluppa nel paese, l'azione di tutta la sinistra, che investe parte importante della democrazia cristiana, hanno posto un problema di riforma rilevante e rappresentano momenti della battaglia più generale per l'avanzamento della politica delle riforme e di un nuovo potere. Non si tratta, quindi, di una lotta di categorie, ma di una questione di interesse generale. Con i mezzadri e con i coloni sono schierati gli affittuari coltivatori in difesa della legge di riforma dell'affitto conquistata dopo duri scontri, sono schierate centinaia e centinaia di assemblee elettive del nostro paese, dai comuni alle province alle regioni; è schierata una grande parte dell'opinione pubblica democratica.

Le forze della destra evesiva, gli agrari nemici dei contadini, più o meno camuffati, non potranno sicuramente conseguire alcun risul-

tato. In quest'aula possono essere messi in atto tentativi di sabotaggio, di insabbiamento, di rinvio. Tutto ciò è grave e sarà giudicato severamente dai contadini e dai democratici italiani. L'unità delle forze di sinistra, dei sindacati, dei mezzadri e dei coloni, lo sviluppo ulteriore, più impetuoso, più unitario della lotta che ci sarà, l'allargamento del sostegno della lotta da parte della classe operaia, dei lavoratori e dell'opinione pubblica democratica rappresentano l'assoluta garanzia che anche questa battaglia si concluderà vittoriosamente per i contadini nell'interesse dell'agricoltura e del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione) nella seduta di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

FODERARO ed altri: « Norme per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie e per l'immissione nei ruoli del personale insegnante e non insegnante » (*testo unificato approvato dalla VIII Commissione della Camera e modificato dalla VI Commissione del Senato*) (49 - 83 - 410 - 660 - 733 - 752 - 971 - 1068 - 1096 - 1276 - 1293 - 1380 - 1404 - 1415 - 1431 - 1453 - 1600 - 1601 - 1932 - 2062 - 2172 - 2351 - 2386 - 2716-B), con l'assorbimento della proposta di legge Senatori SPIGAROLI ed altri: « Sospensione dell'applicazione dell'articolo 5 della legge 15 dicembre 1955, n. 1440, concernente l'abilitazione all'esercizio dell'insegnamento secondario » (*approvata dalla VI Commissione del Senato*) (3101), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Averardi. Ne ha facoltà.

AVERARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è stato rilevato dall'onorevole Speranza, noi ci troviamo a discutere una legge di fondamentale importanza per l'agricoltura italiana in una situazione paradossale.

Le numerose proposte di legge oggi all'esame dell'Assemblea pongono come tema centrale quello del superamento della mezzadria e degli altri contratti agrari associativi, sia pure indicando soluzioni diverse, dalla trasformazione coatta del rapporto alla cessazione del blocco contrattuale.

Data questa complessità della materia, non si è potuto procedere, né in sede di Commissioni riunite agricoltura e giustizia, né nell'apposito Comitato ristretto, ad un esame particolare e approfondito, articolo per articolo, tale da consentire di presentare all'Assemblea un testo vagliato ed elaborato. È ben vero che si è deciso di adottare la falsariga del testo Truzzi; ma su di esso vi è stata soltanto una discussione generale, che non ha investito i singoli aspetti di merito. L'Assemblea si trova dunque di fronte ad una mera proposta di metodo, ad un articolato che si pone come una traccia per il dibattito e per le conseguenti scelte.

La responsabilità del Governo in ciò che di nuovo si ripete rispetto alla legge n. 11 dell'11 febbraio scorso, emerge dal tipo di dibattito che qui si va svolgendo. Né vale ripetere che il Governo, per bocca del ministro Natali, si era impegnato a seguire lo svolgimento dei lavori in Commissione e successivamente in Assemblea e ad intervenire « di volta in volta » dando proprie indicazioni, scegliendo fior da fiore, o indicando una propria linea complessiva (ciò che in fondo ha fatto anche il sottosegretario onorevole Iozzelli). Ben altro tipo di intervento noi chiedevamo al Governo quando il presidente del nostro gruppo scriveva al ministro Natali sollecitando una sua seria presa di posizione. Dobbiamo dunque prendere atto, con franchezza, del fatto che su di una materia di tanta importanza, su di un problema che ha introdotto nelle campagne (ad un livello mai raggiunto prima e il cui sintomo abbiamo intravisto nel voto siciliano del 13 giugno scorso) un conflitto di classe che contiene elementi di torbida agitazione contro le istituzioni democratiche, la posizione del Governo resta incerta, non offrendo essa un ancoraggio sicuro alle forze che il Governo sostengono.

Ci domandiamo come possano le forze politiche di centro-sinistra uscire da questo scontro aspro con l'opposizione di estrema destra e di estrema sinistra se il Governo non modificherà la propria incerta posizione. Ci domandiamo se questo dibattito generale non debba servire — al punto in cui sono giunte le cose — se non ad offrire al Governo l'opportunità di verificare la posizione dei singoli gruppi parlamentari per poi predisporre un proprio organico disegno di legge.

Noi indichiamo questa via ai partiti della maggioranza in considerazione del fatto che ciò che poteva essere fatto prima (e si è perduto) non può essere oggi recuperato; in considerazione delle obiettive difficoltà in cui

versa il partito socialista italiano, sino a ieri disponibile all'accordo onorevole, oggi costretto ad una « ritirata » sulle posizioni di partenza per l'assenza di un preciso accordo fra i *partners* della maggioranza; in considerazione, infine, del fatto che è in atto una modificazione dei rapporti di forza politici nelle campagne non a danno del partito comunista italiano ma a danno della democrazia cristiana, non a favore delle forze democratiche ma a favore dell'estrema destra, modificazione che deve essere bloccata, sinché siamo in tempo.

La via per bloccare l'azione di destra nelle campagne italiane, per scongiurare il nuovo « blocco agrario » al quale si tende, è appunto quella non di far girare indietro le lancette dell'orologio, non di far pagare alla democrazia cristiana il prezzo di una sua autonoma, coraggiosa presa di coscienza sui problemi di una riforma agraria generale; la via è quella di una assunzione diretta, piena, di responsabilità da parte del Governo, che garantisca ancora una volta i cittadini italiani che essi sono tutti uguali di fronte alla legge, che la Costituzione è inviolabile, che un'agricoltura solidamente strutturata, competitiva e sempre più inserita nello sviluppo economico dell'Europa comune si raggiunge nella funzione sociale delle varie parti, senza odiose discriminazioni indegne di un paese libero come il nostro. Discriminazioni che milioni di uomini non accettano.

E qui mi permettano i colleghi di parte comunista di ricordare che l'« infantilismo » è un'antica piaga del movimento operaio; che il credere di fare la rivoluzione nei rapporti di classe senza fare la rivoluzione politica, sul serio, è un errore che si paga caro; che il voler introdurre una legge totalmente sovvertitrice dei rapporti di classe in regime liberale significa spalancare le porte al fascismo perché poi le « classi » vengono chiamate al « voto », e al momento della verifica del consenso non succede da noi quello che è successo in Cecoslovacchia, dove Husak ha chiuso i confini alla stampa straniera. Da noi si vota liberamente, si può scegliere da noi fra un Husak e un Dubcek, in Cecoslovacchia no!

E poi, da noi le forze capitalistiche, grandi e piccole, contano.

Bisogna dunque tener conto del fatto che l'Italia è un paese a regime liberale-democratico, quando si fanno le riforme. Altra cosa sarebbe se una maggioranza « prussiana » fosse al potere.

Mi permettano ancora una domanda, i colleghi comunisti: è corretto considerare, come fa il partito comunista italiano, il *referendum*

una iattura per le forze laiche e democratiche quando il *referendum* serve, come nel caso del divorzio, a spaccare tutte le forze politiche, a ricacciare indietro il paese sugli « storici steccati », salvo poi a condurre la battaglia sino in fondo, come dicono i comunisti, se costretti dagli eventi o dal prevalere di una certa volontà politica ?

Sulla stessa linea, in fondo, siamo noi quando diciamo di voler evitare al paese una grave iattura impedendo il ricostituirsi di un « blocco agrario » di estrema destra, quando diciamo di voler evitare uno spostamento massiccio di opinione pubblica che pregiudichi gli attuali equilibri politici.

Se voi, onorevoli colleghi del partito comunista italiano, siete d'accordo con noi in questa analisi, non potete che battere la nostra strada; se non siete d'accordo, val bene la vostra proposta di legge, e quella degli onorevoli Ciaffi e Mengozzi, e l'altra originaria dell'onorevole Salvatore.

Ma a noi pare che mentre da parte dei presentatori delle proposte di legge della democrazia cristiana e del partito socialista italiano vi sia stata la manifesta predisposizione a rivedere le proprie posizioni, il partito comunista italiano, nella forma e nella sostanza, rimanga ancorato alla sua posizione, senza nulla concedere, senza voler deflettere da nessuno dei suoi punti (da noi e da altri messi in discussione).

Ci corre allora l'obbligo di dire al partito comunista italiano che nessuno può farsi illusioni: la questione contadina non è risolta nel nostro paese e avrà un peso rilevante per le sorti della democrazia italiana nei prossimi anni. Avrà un peso determinante l'orientamento di un milione e mezzo di piccoli e piccolissimi proprietari, agricoltori e no, dei coltivatori diretti, certo, dei mezzadri e dei coloni.

Ci corre allora l'obbligo di dire alla democrazia cristiana che la questione contadina, coinvolgendo larga parte dell'elettorato democristiano, avrà un peso determinante anche nella sopravvivenza o meno dello scudo crociato.

Per quanto ci riguarda, come socialisti e come democratici, senza sottintesi, la questione più in generale si pone in questi termini: o riusciamo — come forza di governo — a sbloccare la situazione, sciogliendo i nodi che hanno impedito il rinnovamento, rompendo una contrapposizione frontale fra comunisti ed estrema destra che è all'origine della attuale crisi di prospettiva politica, o le nuove condizioni di concorrenza conseguenti al mercato comune, aggravando lo squilibrio già pauroso

fra redditi agricoli ed extragricoli, porteranno ad un nuovo « blocco agrario » e a tentativi eversivi difficilmente controllabili.

È bene dire con chiarezza, onorevoli colleghi liberali, che la subordinazione dell'agricoltura agli interessi della accumulazione del capitale industriale è un fatto che incide profondamente sugli orientamenti della piccola proprietà e sulla proprietà diretto-coltivatrice, contrapponendo due linee che diventano fatalmente complementari, paralizzando ogni possibilità di reale dialogo, annegando ogni tentativo nostro di aprire le porte ad un discorso « riformistico ». Non possiamo continuare con la politica che comprime l'impresa agricola, perché anche in questo caso favoriamo l'estrema destra.

Abbiamo scritto recentemente sul giornale del nostro partito: « La politica agraria degli ultimi venti anni, frammentaria e priva di una coerente linea programmatica, mantenendo sostanzialmente immutate strutture e istituzioni, ci ha fatto trovare impreparati di fronte ai nuovi compiti che solo una energica moderna politica agraria consente di assolvere. Compito del Governo dovrebbe essere, pertanto, quello di rompere decisamente col passato, sciogliere i nodi che hanno impedito di rinnovarci, attuare con pienezza di vedute e di decisione una politica articolata, sia a livello comunitario che a livello nazionale, come politica di mercato, di strutture e di produzione, con leggi e istituti adeguati agli scopi ».

Ora, onorevoli colleghi, voi sapete che tutto ciò non sarà né semplice né facile, come non è stato né semplice né facile portare avanti le leggi di riforma del centro-sinistra.

Non è semplice perché occorre la volontà politica di una maggioranza parlamentare e, mentre noi non disponiamo di una sufficiente forza parlamentare socialista-democratica, la democrazia cristiana continua ad essere il partito che in larga parte fugge dinnanzi all'incalzare della opposizione, vota nel febbraio una legge suicida che si scontra con una base elettorale di massa proveniente dal mondo rurale, poi ci ripensa, ma non ha il coraggio di andare avanti né di tornare indietro. Questo fatto genera naturalmente acute contraddizioni, in parte insanabili. Si aggiunga a questo la politica contraddittoria del partito socialista italiano, e il quadro è quasi completo.

Non è facile, perché il partito comunista poggia la sua struttura organizzativa su una base elettorale di massa che proviene dalle fabbriche e dai grandi centri urbani, e i suoi interessi nelle campagne sono puramente pro-

testatari e complementari del più grande disegno che lo muove. A questa struttura organizzativa fa eccezione — certo — l'Italia centrale, ove l'organizzazione federmezzadrile è per grande parte controllata dal partito comunista italiano.

È evidente allora, onorevoli colleghi, che noi non possiamo fare a meno, nel tentare di dare un nostro contributo, di fare i conti con questi reali rapporti di forza esistenti nel paese, con queste tendenze e questi modi di essere delle altre forze politiche.

Ripeto: nelle campagne ci troviamo di fronte a scelte che saranno probabilmente decisive per le sorti della democrazia italiana.

I socialisti democratici sono perfettamente consci che la via democratica è la via obbligata nella lotta per il socialismo, perché soltanto in un ordine democratico i lavoratori possono acquistare la capacità politica e morale che li abilita nella costruzione di una società socialista. E lasciatemi anche dire che nei confronti della attuale società il partito socialista democratico, avendo di mira una società diversa, non si pone obiettivi di rottura globale, di scontri cruenti, ma finalità positive di rinnovamento graduale degli istituti e dei rapporti sociali. E fa le sue scelte consequenziali, così come i partiti socialdemocratici del nord Europa hanno fatto le loro. Anche in agricoltura facciamo le nostre scelte di campo.

La proposta di legge da noi presentata risponde ad una scelta di campo, che ho il dovere di chiarire, una volta per tutte. Lontano è il tempo, onorevoli colleghi, in cui si considerava la campagna come il principale teatro di operazioni dello scontro frontale fra comunisti e anti-comunisti. Oggi lo scontro vede impegnata in prima linea la democrazia e l'estrema destra.

Venti anni fa, con un partito socialista chiuso, legato al partito comunista italiano, in una economia ristretta in circa 15 mila miliardi di reddito nazionale e che non offriva possibilità di grandi interventi risolutivi, l'anticomunismo nelle campagne si presentava — venti anni fa — come unico strumento di mobilitazione delle masse contadine, a cui faceva riscontro una eguale mobilitazione delle masse bracciantili da parte dei partiti di estrema sinistra. Erano gli anni dello stalinismo.

Da una parte i comunisti, dall'altra la Confagricoltura, gli organismi che si raggruppano attorno alla federconsorzi e agli enti di riforma, la Banca nazionale dell'agricoltura. I socialdemocratici si arroccano nelle

cittadelle operaie e perdono la possibilità di svolgere un loro ruolo.

Si scriveva allora (anno 1954) sull'*Agricoltore bresciano*: « La battaglia tra comunismo e anticomunismo si deciderà nelle campagne italiane » E Bonomi nel suo discorso ai coltivatori diretti nello stesso anno affermava: « E sulla trincea del mondo rurale che si difenderà la libertà ».

Le contraddizioni tra gli interessi spesso radicalmente contrastanti dei vari strati agrari si accentuano. In effetti il comunismo e la sua politica di marca staliniana impediscono al mondo agrario di tentare qualsiasi soluzione della crisi. Anche quella meno rispondevole al suo interesse di classe. Di qui la lotta.

Le contraddizioni della Confagricoltura, difficili a comporsi in una situazione nazionale caratterizzata da uno sviluppo ineguale e da condizioni sociali altamente differenziate, portano a una serie di rotture e ad organizzazioni fra loro in contrasto. Oltre alle unioni o associazioni provinciali degli agricoltori, si sviluppano le associazioni dei proprietari, collegate in una associazione nazionale dei proprietari che aderisce alla Confagricoltura come organizzazione federale.

Questa esistenza, o meglio, coesistenza delle unioni degli agricoltori con le associazioni dei proprietari nasconde la contraddizione fondamentale della Confagricoltura, la lotta cioè fra gli imprenditori agricoli e i proprietari fondiari, fra il capitale e la rendita. L'impresa agraria vede infatti nella proprietà fondiaria, che gli limita il profitto, il suo nemico, e tende ad estrometterlo dalla Confagricoltura. Il conflitto è appunto mediato dalla Confederazione nazionale della agricoltura, dal Governo e dal partito democratico cristiano.

Uomini come Gaetani e Medici hanno più che altro la funzione di coordinare le istanze più contraddittorie, di eliminare o contenere i contrasti, di realizzare insomma una mediazione nazionale sulla linea della politica democristiana.

Si arriva al punto che la Confagricoltura organizza nel proprio seno la seiczione dei proprietari espropriati che si « propone lo scopo di attuare iniziative idonee ad eliminare il più possibile le conseguenze dannose delle leggi di riforma fondiaria e della loro applicazione ».

Queste organizzate influenze si concretizzano poi meglio negli orientamenti degli enti di riforma, sempre più palesemente funzionanti come centrali regionali clientelari.

Dall'assegnazione della terra seguente alla presa di possesso delle terre espropriate da parte dell'ente ed effettuata all'inizio con la semplice consegna di un documento, fino alla stipulazione del contratto di vendita, alla fissazione degli obblighi e delle garanzie, alla direzione da parte dell'ente delle prime operazioni di miglioria sino all'assistenza tecnica, i dirigenti dell'ente utilizzeranno tutte le occasioni per premere su chi ha avuto la terra.

Dunque da qui noi partiamo per capire gli attuali schieramenti e spiegare la nostra scelta di campo. Da qui, da questa analisi, se vogliamo dare una giusta risposta al quesito che ci poniamo: quale riforma dobbiamo fare? quali forze sono oggi, in concreto, in una situazione profondamente mutata, disponibili? Con la politica di centro-sinistra e poi con la unificazione noi apriamo una breccia, ed inseriamo un cuneo in questa breccia per tentar di riuscire, con un lavoro intenso e con la azione parlamentare, a mandare in pezzi le strutture tradizionali sulle quali poggiava il vecchio rapporto di classe, il vecchio conflitto fra agrari e braccianti, il vecchio scontro DC-PCI. E in parte siamo riusciti nel nostro disegno. Disgraziatamente però, si veniva da molto lontano. Ancora oggi rimangono valide le linee generali della conferenza agraria socialista (PSU) del 1967 quando dicevamo che nessuna seria politica è realizzabile in Italia se non si provvede a varare un organico codice agrario, facendo piazza pulita del passato.

Ebbene: questa nostra battaglia sulla mezzadria — che segue a breve distanza quella sulla legge dei fitti rustici — vuole essere soprattutto un momento di una azione più vasta che il partito socialista democratico persegue al fine, da un lato, di contribuire a rompere il tentativo della destra di utilizzare la piccola proprietà come massa d'urto contro le strutture democratiche dello Stato, soprattutto nelle regioni della fascia centrale d'Italia; dall'altro, di contestare al partito comunista italiano una linea di politica agraria vecchia di venti anni, appena aggiornata, e quindi di aiutare le forze che lottano per realizzare una nuova linea di politica agraria, esattamente quella che i socialisti democratici hanno già individuato. Non possiamo quindi ignorare le immense difficoltà in cui si dibatte la democrazia cristiana, il prezzo che la democrazia cristiana deve pagare nel momento in cui si realizzano riforme strutturali vitali.

E non possiamo neanche ignorare ciò che di nuovo bolle nella Confederazione dell'agricoltura.

Le difficoltà e le contraddizioni della democrazia cristiana sono difficoltà e contraddizioni di un grande partito di massa, che è riuscito a raccogliere nelle campagne un retroterra elettorale vastissimo, puntando tutte le sue carte sulla famiglia diretto-coltivatrice, sull'inevitabile esodo bracciantile, sulla piccola proprietà, su una forte politica sociale e assistenziale, e che oggi comincia a fare i conti con una realtà nuova, con la quale si scontra violentemente, quella del mercato comune europeo, che sconvolge la logica della « Coltivatori diretti » e della Federconsorzi. Le difficoltà e contraddizioni della democrazia cristiana sono quelle di un partito bloccato nella sua linea tradizionale dopo avere scelto una strategia e aver vinto il confronto con una sinistra arcaica, ideologicamente vecchia, una sinistra che non ha saputo prevedere nulla dell'evoluzione economica del nostro paese, che ha perso il suo esercito di braccianti e sottoproletari senza nemmeno ingaggiare battaglia.

Le difficoltà e contraddizioni della democrazia cristiana sono quelle di un partito che ha sconfitto il suo antagonista e si ritrova l'antagonista in casa, a razzare nel suo orto. Ecco il paradosso della situazione; dopo aver combattuto per venti anni, aspramente, la politica di Bonomi, i comunisti si sono fatti i più strenui assertori di quella politica, attribuendo alla politica sociale una funzione generalizzata di riequilibrio delle posizioni fra mondo agricolo e mondo extragricolo, sostenendo la causa del fazzoletto di terra, della famiglia diretto-coltivatrice come unica entità economica valida. Mentre la « Coldiretti » sembra alla ricerca di una diversa linea di politica agraria, la sua vecchia linea è sposata dal partito comunista italiano. Tema di grande importanza, questo, che va approfondito.

Noi guardiamo comunque con grande rispetto a ciò che avviene nella democrazia cristiana, ma nessuno può chiederci di non svolgere la nostra funzione, di far finta di niente quando manca l'intervento risolutore del Governo che solo può aiutare il partito di maggioranza relativa ad uscire dalle secche nelle quali si è impantanato, e non per sua responsabilità, ma per le oggettive condizioni della lotta. E non possiamo neanche ignorare, dicevo poc'anzi, ciò che accade nella Confederazione dell'agricoltura. A nostro avviso, la tentazione di ricacciare indietro, su posizioni tradizionali, la Confederazione, è presente in molti gruppi politici. Si fa il calcolo di spingere a destra, fuori della democrazia cristiana, settori marginali di elettorato.

Voglio dire che il disegno di restringere l'area del centro-sinistra quel tanto che basta per obbligare i partiti democratici ad aprire ai « nuovi equilibri », punta anche sulla Confagricoltura, sull'arretramento di posizioni della Confagricoltura, sulla conseguente perdita a destra di qualche centinaio di migliaia di voti. Niente di più, niente di meno.

Evocati dal tavolino a tre gambe dei fautori dei « nuovi equilibri », ecco risorgere i fantasmi senza i quali questa inutile posizione politica rischierebbe la morte per consunzione. « Chi pensava più ai fascisti in Italia? », ha chiesto giustamente *La discussione*, organo ufficiale della democrazia cristiana. Li hanno tirati fuori dal sepolcro dove dormivano da un quarto di secolo, li hanno puliti dalle ragnatele del passato sgolandosi ad indicarli non solo vivi, ma attivi, operanti, pericolosi. Fanno i calcoli a tavolino, questi fautori dei « nuovi equilibri », ignorando il volgere delle stagioni, il succedersi delle esperienze, le scadenze della storia, i pericoli ai quali espongono il paese e il regime democratico.

Dicevo, onorevoli colleghi, c'è effettivamente qualcosa di nuovo nella Confagricoltura, e sarebbe veramente delittuoso tentare di ricacciare indietro il nuovo per utilizzare machiavellamente il vecchio. Si avverte una più spinta vocazione imprenditoriale che segna la definitiva sconfitta della rendita parassitaria e dei suoi rappresentanti. Si avverte un'avversione profonda verso la proprietà che tende a « smobilitare » i suoi investimenti dalla terra mentre l'efficienza dell'agricoltura viene presentata come un fatto decisivo nelle scelte. Si avverte un linguaggio nuovo, che appena qualche anno fa sarebbe apparso rivoluzionario, riguardo al potere di acquisto dei salari, alla sufficiente autonomia alimentare del paese, alla prosecuzione dello sviluppo economico complessivo.

In tutti i documenti della Confederazione ritroviamo riaffermata la volontà di operare più a favore dell'impresa che della proprietà, troviamo l'accettazione delle linee di fondo delle direttive del piano Mansholt, troviamo l'altro aspetto qualificante e nuovo della Confederazione, che scinde gli interventi di carattere sociale dagli interventi diretti a ristrutturare l'agricoltura, troviamo il rifiuto di attribuire alla politica sociale una funzione generalizzata di riequilibrio dei redditi, troviamo infine l'idea conduttrice che l'azienda imprenditoriale rappresenta l'evoluzione naturale dell'azienda familiare.

Non ci sorprende, dunque, che la Confederazione abbia affrontato il discorso sulla legge

dell'11 febbraio 1971, n. 11, con grande senso di equilibrio, non ci sorprende la frattura che si è aperta nella tradizionale linea di collaborazione fra la Confagricoltura e la « Coldiretti ».

È che gli imprenditori agricoli hanno capito che sulla vecchia trincea tutto si perde, nulla si salva per loro. Hanno capito che il mercato comune è una entità economica dalla quale non possono prescindere. Hanno capito che non si può cavalcare la tigre della reazione politica senza lasciarci le penne.

Ebbene? Qual è oggi il pericolo? Come rispondiamo, noi forze politiche, a questa presa di coscienza nuova? Rispondiamo offrendo alla estrema destra l'arma per mobilitare il piccolo proprietario, l'agrario assenteista, la rendita parassitaria, l'avvocato di provincia già rassegnato a perdere il piccolo fondo dove non ha messo mai piede. Rispondiamo ignorando le sollecitazioni che ci vengono dall'Europa del mercato comune, con « leggine » che non stanno in piedi, improvvisando « trasformazioni » che non tengono in alcun conto il costo umano e politico che paghiamo.

Le forze economiche e politiche più avanzate sono pronte ormai a recepire una riforma agraria delle strutture, sono pronte ad affrontare lo scontro per superare gli arcaici contratti abnormi di colonia parziaria e di mezzadria, i vecchi contratti di affitto. Noi socialdemocratici riteniamo che non si debba compiere un grande sforzo per dimostrare la necessità storica, economica e sociale del superamento di tutti i vecchi rapporti contrattuali e per arrivare a questo superamento. Mentre occorre un grande sforzo di intelligenza politica per evitare errori di improvvisazione, per impedire che altri, interessati a svolte autoritarie di destra o di sinistra, utilizzino gli errori nostri; e occorre anche una ferma volontà delle forze della sinistra democratica di utilizzare il margine di manovra che ci è consentito nell'attuale situazione.

È indispensabile che l'Italia si avvii decisamente verso le strade indicate dalla Comunità europea, adottando quei provvedimenti che, in armonia con quanto in programma in sede comunitaria e che ha già trovato applicazione negli altri paesi, possano servire a raggiungere l'obiettivo di aumentare le dimensioni e le capacità competitive delle aziende e di svecchiare i quadri dell'agricoltura, testimoniando concretamente a favore degli anziani la solidarietà del paese. Ciò è soprattutto importante per evitare che continui, e forse si aggravi, il fenomeno denunciato, che cioè ad una diminuzione delle aziende non faccia riscontro un aumento delle dimensioni di

quelle residue ed una migliore organizzazione delle stesse.

Questi obiettivi bene si inseriscono nella esigenza di giungere ad un superamento del contratto di mezzadria e di colonia parziaria. Infatti, tale superamento può essere conseguito attraverso la trasformazione in contratto di affitto a coltivatore diretto singolo o in determinati casi a cooperative, evitando un ulteriore frazionamento delle aziende agricole, garantendo la sopravvivenza e lo sviluppo di aziende condotte da tecnici qualificati o con situazioni organizzative di avanguardia, favorendo la presenza dei tecnici anche nelle aziende coltivatrici, elevando alla piena dignità di imprenditore tutti quei mezzadri e coloni che ne hanno i necessari requisiti e l'età e favorendo, d'altra parte, attraverso il pensionamento anticipato e la concessione di particolari indennità, l'esodo non solo di mezzadri e coloni anziani, ma anche di coltivatori diretti affittuari. Ciò renderebbe possibile, collegando la concessione degli aiuti alla utilizzazione dei terreni, un rapido raggiungimento di quegli obiettivi di aumento delle dimensioni aziendali e di migliore combinazione dei fattori produttivi che sono indispensabili per consentire anche un'adeguata e giusta remunerazione del lavoro.

D'altra parte è necessario considerare che esistono situazioni nelle quali la modestia dell'attività agricola esercitata nel podere non consente in nessun caso di parlare di una attività agricola moderna e produttiva. Per contro, molto spesso tali poderi sono il rifugio di un risparmio, anch'esso lavorativo, impiegato, per motivi storici ed ambientali, nell'acquisto della terra.

Si ritiene in questo caso che sia opportuno evitare una trasformazione che potrebbe danneggiare in molti casi la parte socialmente più debole, senza per altro concretamente risolvere i problemi sociali e di reddito del mezzadro o colono.

A questi obiettivi, nonché alla instaurazione di una politica agricola nuova ed orientata nei sensi della politica europea tendeva la nostra proposta di legge.

Noi abbiamo votato la proposta Truzzi più che come testo base come scelta metodologica, non offrendoci altra scelta la situazione che si era creata in sede di Commissioni riunite. Ma siamo convinti che sulla linea da noi indicata dovrà muoversi la maggioranza di governo, se vuole giungere ad un testo organico, che tenga conto anche delle osservazioni fatte in Commissione e in Assemblea dal ministro Natali.

Siamo convinti che, al punto in cui sono giunte le cose, bisognerà introdurre altri due elementi qualificanti nel testo di legge definitivo: 1) quello che riguarda la limitazione alla proroga legale dei contratti agrari, e che trasforma tutti i contratti prorogati a tempo indeterminato in contratti della durata di 15-18 anni; 2) una sostanziale modifica della legge del febbraio 1971 in materia di affitto dei fondi rustici tale da valorizzare le «peculiarità aziendali», da favorire il concedente che si impegni ad apportare migliorie e capitali al fondo, che offra la possibilità di fissare, eccezionalmente, canoni anche al di fuori della «forbice» nei casi di grave sperequazione tra reddito fondiario reale e reddito dominicale, determinata dalla presenza di colture ed impianti specializzati ad alto tasso di investimento.

Onorevoli colleghi, concludo. Una strategia di riforma è valida, noi crediamo, se implica un aumento del peso specifico dell'influenza dei partiti riformisti presso la grande opinione pubblica, se raccoglie il consenso dei ceti meno abbienti senza spostare su posizioni pericolose ingenti masse di ceto medio, se il prezzo che si paga è calcolato in tempo.

Un obiettivo di riforma deve aderire alla realtà politica, deve tenere per fermo che la somma di dislocazioni nuove e parziali del sistema produttivo in avanti, rappresenta sempre un salto qualitativo.

Noi ci batteremo per una riforma seria, organica, che faccia fare al paese, complessivamente preso, un salto in avanti qualitativo. *(Applausi a sinistra)*.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Lunedì 29 novembre 1971, alle 10,30 e alle 16,30:

Alle ore 10,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

CIAFFI ed altri: Trasformazione della mezzadria e colonia parziaria in affitto (2754);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (3040);

INGRAO ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratti di affitto e nuove norme per l'accesso alla proprietà della terra (*Urgenza*) (3110);

AVERARDI ed altri: Norme per la trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto a coltivatore diretto e per la ristrutturazione delle aziende in relazione alla politica agricola comune (3225);

TRUZZI ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto di fondo rustico (3251);

BIGNARDI ed altri: Risoluzione dei contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico (3358);

BONOMI ed altri: Norme in materia di colonia parziaria (273);

BARCA ed altri: Norme per il superamento della mezzadria (668);

REICHLIN ed altri: Norme per la trasformazione dei rapporti colonici e per lo sviluppo agrario miglioratorio (1158);

CIAFFI ed altri: Norme in materia di contratti di mezzadria stipulati in violazione del divieto di cui all'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 756 (1699);

GIOIA ed altri: Norme per l'incremento della piccola e media proprietà agricola imprenditrice e per lo sviluppo dell'impresa agricola (3347);

SCARDAVILLA e MASCIADRI: Interpretazione autentica della legge 15 settembre 1964, n. 756, concernente norme sui contratti agrari (3546);

BIGNARDI ed altri: Elevazione dei coefficienti di moltiplicazione di cui all'articolo 3 della legge 11 febbraio 1971, n. 11, applicabili ai fini della determinazione dei canoni d'affitto dei fondi rustici (3417);

PICCINELLI e LOBIANCO: Norme integrative alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, sull'affitto di fondi rustici (3421);

SPONZIELLO e DE MARZIO: Abrogazione della legge 11 febbraio 1971, n. 11, concer-

nente nuove norme in materia di contratti di affitto di fondi rustici (3617);

— *Relatori:* Dell'Andro e Speranza, *per la maggioranza*; Bonifazi e Cecati; Sponziello; Bignardi, *di minoranza*.

Alle ore 16,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

e delle proposte di legge:

CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle Università degli studi e negli Istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli Istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle Facoltà di magistero (252);

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle Amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori*: Elkan, per la maggioranza; Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, di minoranza.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

GALLONI e GRANELLI: Interpretazione autentica dell'articolo 5 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, concernente casi di ineleggibilità a consigliere regionale (*Modificata dal Senato*) (2761-B);

— *Relatore*: Ballardini.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore*: De Maria.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

8. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore*: Foschi:

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

Martedì 30 novembre 1971, alle ore 10,30 e alle 16:

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione delle proposte di legge: 2754, 3040, 3110, 3225, 3251, 3358, 273, 668, 1158, 1699, 3347, 3546, 3417, 3421 e 3617.

Alle ore 16:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

2. — Discussione della proposta di legge: 2761-B.

3. — Discussione del disegno di legge: 2958.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

6. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

7. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CARDIA, SANDRI, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA e BARTESAGHI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se il Ministero e il Governo non intendano compiere gli opportuni passi presso il governo iraniano al fine di esprimere la protesta del popolo italiano per la inumana fucilazione, eseguita il 10 ottobre 1971, di cinque oppositori politici dell'attuale regime e per chiedere garanzie di pubblicità, di tutela fisica, di normali procedure, di umanità nella eventuale comminazione delle pene in relazione all'imminente processo di altri 37 oppositori del regime, tra i quali sono studenti e laureati, impiegati e funzionari di banca e dei ministeri, tecnici e periti di vari settori, e per i quali la magistratura militare ha richiesto la pena capitale. (5-00149)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per consentire all'Ente sviluppo agricolo di Puglia e Lucania di fare fronte ai suoi doveri istituzionali e nei confronti delle varie attività cooperativistiche-sociali e degli assegnatari e del personale dipendente.

L'interrogante richiama l'attenzione del Governo sulla urgente necessità di definire, in uno con competenze e funzioni riguardate nella prospettiva della piena attuazione dell'istituto regionale, gli aspetti finanziari della gestione degli enti di sviluppo in generale — e di questo di Puglia e Lucania, in particolare — che hanno bisogno di stabilità e di tranquillità per continuare ad operare altrettanto bene che in passato al servizio della nostra agricoltura. (4-20831)

CATALDO e SCUTARI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia che

l'ente di sviluppo agricolo in Puglia e Lucania ha esaurito gli stanziamenti e si trova in una drammatica situazione finanziaria. Per conoscere i veri termini della stessa ed i motivi che l'hanno determinata a distanza di un anno dal « decretone » che stanziava fondi per il finanziamento degli enti di sviluppo.

Infine per essere informati sui provvedimenti che si intendono adottare perché le difficoltà vengano superate e l'ente possa essere in grado non solo di fronteggiare le sue immediate necessità finanziarie, ma di svolgere i propri compiti di istituto. (4-20832)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere le ragioni per le quali, ad oltre tre anni dalla approvazione della legge 28 marzo 1968, n. 380, circa i contratti di diritto privato per l'assunzione di esperti per l'assistenza tecnica alla Somalia, non siano state ancora emanate le norme applicative, che particolarmente urgono per soddisfare i diritti dei suddetti esperti che non hanno ancora avuto liquidate le loro spettanze.

L'interrogante rileva come tale situazione ha creato notevoli disagi per quanti hanno prestato servizio quali esperti dell'assistenza tecnica in Somalia e che attendono ancora, tra l'altro, il rimborso delle spese di viaggio e di trasporto bagagli. (4-20833)

CINGARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, in relazione ai ripetuti e gravi attentati dinamitardi che si susseguono con crescente intensità in varie località della provincia di Reggio Calabria, quali provvedimenti s'intendono adottare per stroncare una così eccezionale ondata di criminalità; e per sapere, in particolare, se sono state impartite le disposizioni necessarie per l'individuazione dei gruppi eversivi di destra che nella notte tra il 24 e il 25 novembre 1971 hanno fatto brillare in Delianova, per evidenti motivi politici, una potente carica di esplosivo davanti all'ingresso del laboratorio artigianale del signor Corrado Caminiti, militante del PSI, provocando, oltre ad ingenti danni al suddetto laboratorio, anche il danneggiamento dell'automobile utilitaria dell'insegnante Antonino Rechichi, assessore del PSI in quel comune. (4-20834)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

BOTTARI E DEL DUCA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

a) se abbiano avuto notizia che il decreto con cui il Ministro dei lavori pubblici prorogava di tre mesi la gestione commissariale al locale Istituto autonomo delle case popolari, cadeva esattamente il giorno successivo a quello con cui veniva nominato commissario per il detto istituto e per la durata di tre mesi, il vice segretario sezionale del PSI;

b) se abbiano avuto notizia che detto segretario, volendo evidentemente conservare oltre il dovuto le indennità di commissario dell'istituto, non ha provveduto ad immettere in possesso l'amministrazione ordinaria, completamente designata dagli organi competenti, facendo così scadere il suddetto mandato;

c) se abbiano avuto notizia che il suddetto commissario, dottor Florindo Cotellessa, evidentemente ingannando gli organi del Ministero dei lavori pubblici, si è fatto puntualmente confermare per altri tre mesi nella carica, senza che alla scadenza del 12 novembre 1971, abbia ugualmente provveduto ad immettere in possesso gli amministratori ordinari per cui tuttora si protrae la gestione commissariale;

d) se non ritengano che il suddetto signor Florindo Cotellessa debba essere, per quanto sopra, denunciato alla competente procura della Repubblica di Lanciano per omissione di atto d'ufficio, essendo evidente il suo interesse a protrarre la gestione commissariale ed essendo evidenti le ragioni per le quali egli ha ommesso ed omette di compiere un atto al quale è tenuto per chiare norme di legge.

(4-20835)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è esatto che al Ministero dei trasporti vi sono Direzioni generali nelle seguenti condizioni:

1) Direzione coordinamento, affidata alla reggenza del dottor Dominici.

Se è esatto che questo trattamento di favore al dottor Dominici deriva dal fatto che è iscritto al PSI;

2) Direzione generale delle ferrovie dello Stato, dottor ingegnere Fienga Rubens.

Se è esatto che va in pensione il 20 dicembre 1971, che sarà nominato consigliere di Stato e che continuerà, come reggente, a ricoprire il ruolo di Direttore generale delle ferrovie dello Stato;

3) Direzione generale dell'aviazione civile, generale Santini.

Se è esatto che sta per andare in pensione, ma anche a lui sarà riservato lo stesso trattamento dell'ingegnere Fienga.

Se è esatto che il Ministro Viglianesi nelle promozioni segue un solo criterio, quello di dare valore preferenziale alla tessera del PSI; per sapere se è esatto che, seguendo questi criteri, è stato nominato presidente dell'INT l'ex senatore socialista Bonacina e vice presidente Campenni, sempre del PSI;

se è esatto che è stato nominato direttore generale l'avvocato De Cillis in quanto portatore della tessera del PSI;

se è esatto che sono stati promossi direttori centrali il dottor De Gregorio e il dottor Semenza, i quali hanno potuto « scavalcare » numerosissimi pari grado, solo perché in possesso della tessera del PSI. (4-20836)

BOTTARI E DEL DUCA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

a) se abbia avuto notizia delle eccezionali nevicate che hanno totalmente bloccato ogni attività lavorativa nei comuni montani della provincia di Chieti e che preannunciano, data la violenza delle precipitazioni, un inverno particolarmente duro;

b) se abbia avuto notizia che i primi dati relativi al censimento hanno rivelato una catastrofica caduta di popolazione nelle zone montane, portando le zone stesse molto vicine al definitivo collasso;

c) se non ritenga, di fronte ad un inverno eccezionalmente anticipato e duro, di intervenire con un contributo straordinario al prefetto di Chieti da utilizzare per sovvenzioni agli ECA dei comuni montani che non sono in grado di affrontare le gravi conseguenze degli eventi, in rapporto alla miseria delle popolazioni;

d) se non ritenga, nel concedere detti contributi, di vincolarli insieme con le quote di riserva della prefettura, alla esclusiva erogazione ai comuni montani evitando la distribuzione ad altre zone che, per loro fortuna, hanno problemi meno acuti e meno scottanti dal punto di vista umano e del bisogno.

(4-20837)

DEL DUCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

a) se abbia avuto notizia che il Ministro dei lavori pubblici ha disposto la nomina di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

una commissione di inchiesta per indagare sugli scandali edilizi del comune di Vasto;

b) se, in attesa che la suddetta commissione espliciti il proprio compito, non ritenga di interessare la sovrintendenza alle antichità e belle arti de L'Aquila perché ordini la sospensione dei lavori relativi alle costruzioni comprese in zone vincolate a verde pubblico e per le quali la stessa sovrintendenza molto incautamente ha provveduto a concedere la necessaria autorizzazione. (4-20838)

DEL DUCA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali il Ministero dei lavori pubblici da tre anni non provvede al pagamento, al comune di Roccascalegna, del sovraccanone, disciplinato dalla legge 27 dicembre 1953, n. 959, in dipendenza della centrale ENEL di Villa Santa Maria. (4-20839)

DEL DUCA E BOTTARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere, in relazione alla drammatica situazione degli operai degli stabilimenti Monti e della Marvin Gelber:

a) se sappia che, in spregio di tutte le assicurazioni date dai competenti organi di Governo, la GEPI prospetta per gli stabilimenti Monti una riduzione dei posti di lavoro da 3.900 a 2.000 e per la Marvin Gelber addirittura la drammatica alternativa di tenere aperta la fabbrica con salari irrisori o chiuderla con la motivazione che il mercato è saturo e non è in grado di assorbire la produzione di detto impianto industriale e delle relative maestranze;

b) se sappia che, invece, in assoluto contrasto con dette affermazioni, il Ministro delle partecipazioni statali ha presentato alla competente Commissione bilancio della Camera una relazione programmatica relativa agli investimenti ENI nella quale si prospetta un notevole accrescimento nella produzione del settore con ulteriori investimenti sia per gli impianti Lane Rossi sia per gli impianti Lebole;

c) se sia vero che il Governo, nel pacchetto di provvedimenti per la Calabria e la Sicilia, abbia compreso due nuovi impianti industriali del gruppo ENI per la produzione di ingenti quantitativi di manufatti nel settore dell'abbigliamento;

d) se ritenga che tutto questo rispetti la logica della programmazione e della ugua-

glianza fra i cittadini italiani e se sia ammissibile che, mentre in Abruzzo si lotta per la conservazione di posti di lavoro faticosamente realizzati e in maniera irrisoria e un organo finanziario dello Stato, la GEPI, pone drammaticamente il problema di una drastica riduzione dei già scarsi posti di lavoro, in altre regioni, con capitali di Stato, si costruiscano aziende destinate ad occupare sul mercato quella produzione che viene sottratta all'Abruzzo;

e) se non si ritenga che in queste condizioni, una regione nota per il suo amore al lavoro, all'ordine ed alla serietà venga spinta a drammatiche decisioni che investono tutta la classe politica ed amministrativa, i sindacati ed i lavoratori. (4-20840)

DEL DUCA E BOTTARI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere:

a) se abbia notizia che la direzione generale dell'aviazione civile, di intesa con il competente servizio Casmez, ha previsto per la riqualificazione e l'ampliamento dell'aeroporto di Pescara due fasi: la prima relativa ai lavori già appaltati che interessano il prolungamento e il rafforzamento della pista principale, la costruzione della pista di rullaggio, del piazzale sosta aerei, di bretelle di raccordo, di bonifica del terreno e fognoli per la raccolta e convogliamento acque piovane; la seconda prevede il prolungamento della pista di rullaggio, la costruzione di ulteriori due bretelle di raccordo, del piazzale scalo merci, di fabbricati vari per aerostazioni, servizi vigili del fuoco, aeroclub, alloggi, servizi logistici e tecnici;

b) se sappia che tale suddivisione dei lavori si rendeva necessaria a causa degli scarsi mezzi disponibili, situazione oggi superata dalla nuova legge cassa, ma presentava notevoli inconvenienti. Infatti, alcuni lavori della seconda fase andavano ad interessare direttamente i lavori della prima per cui, non solo si sarebbe avuta una sospensione o un rallentamento dei voli, ma anche la demolizione parziale delle opere già eseguite per permettere l'ulteriore prolungamento della pista di rullaggio e per un nuovo adeguato smaltimento delle acque;

c) se in conseguenza di quanto sopra e soprattutto della intervenuta approvazione della nuova legge della cassa e delle necessità di accelerare i lavori, non ritenga di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

dover dare le necessarie disposizioni ai competenti servizi cassa perché anche i lavori della seconda fase siano inseriti in una perizia di variante in corso d'opera allo scopo di ridurre le spese e di accelerarne l'esecuzione. (4-20841)

BORRA E BODRATO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere, nel segnalare la grave situazione che da anni sarebbe in atto a Bardonecchia nel settore edile, denunciata dai sindacati, dai quotidiani torinesi, da stessi servizi radiofonici, e che già ha richiamato l'attenzione dell'ispettorato del lavoro di Torino, se non si ritiene necessario promuovere un'approfondita inchiesta che abbia a verificare in tutta la loro gravità fenomeni di vero sfruttamento dei lavoratori, che si attuerebbe col mercato di mano d'opera, col manovrato ricorso al « cottimismo », con la inosservanza delle norme infortunistiche, ad individuare le responsabilità ovunque e comunque si rilevino, a porre fine ad una situazione non compatibile con i dettami della stessa Costituzione e delle leggi vigenti.

In merito si ritiene che intanto, immediatamente, sia necessario un potenziamento dell'ufficio di collocamento di Bardonecchia affinché abbia maggior possibilità di rilevare e controllare la situazione.

Considerando poi che i fatti denunciati si inquadrerebbero in una situazione urbanistica sregolata, con deroghe e violazioni al piano regolatore di Bardonecchia in dispregio alle esigenze ambientali della zona, situazione che già ha suscitato contrasti fra gli stessi amministratori locali, gli interroganti chiedono di conoscere se gli organi competenti hanno rilevato tali violazioni e se non si intenda accertare eventuali responsabilità e prendere i provvedimenti opportuni per troncane ogni illegalità sia sul piano urbanistico che sociale. (4-20842)

RICCIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere quali disposizioni intenda impartire per la sollecita definizione delle pratiche di maggiorazione di pensioni ed assegni familiari, pendenti presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale di Caserta.

L'interrogante fa presente che vi sono pratiche pendenti anche da oltre due anni; e che urgente è il bisogno degli interessati.

(4-20843)

RICCIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per chiedere di accelerare le procedure per la corresponsione degli assegni e delle indennità spettanti ai combattenti della guerra 1915-1918, già insigniti della medaglia di Vittorio Veneto.

L'interrogante fa presente che in molti comuni di Caserta, come Pietramelara, ed in molti comuni di Napoli, come Marigliano, sono pochissimi i combattenti, che hanno riscosso i premi. (4-20844)

RICCIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per chiedere se intende intervenire per sistemare la vertenza tra i dipendenti della società La Manna, concessionaria della linea Succivo-Napoli e la società stessa; e se intenda, comunque, disporre un servizio sostitutivo, indispensabile per il trasporto di circa 2 mila lavoratori da Succivo e da Orta di Atella a Napoli, i quali non possono usufruire di nessun altro collegamento. (4-20845)

BUFFONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se intenda o meno soprassedere alla emanazione del decreto delegato per la regionalizzazione della gestione ferrovie calabro-lucane.

L'interrogante è portatore delle serie apprensioni suscitate dal ventilato provvedimento sia degli organi delle regioni Puglia, Lucania, Calabria, quanto del personale dipendente, preoccupati di vedere spezzettata la unigestione dell'azienda con grave disagio economico-giuridico normativo in un momento di assestamento della politica dei trasporti in zone che presentano carenze e deficienze che occorre colmare senza crearne di più gravi per gli immancabili conflitti di competenza e l'attuazione del ripiano del bilancio già largamente deficitario.

L'interrogante ritiene, pertanto, che si debba procedere da parte del Ministro competente ad un incontro delle regioni interessate e dei rappresentanti del personale onde evitare sfasature e difficoltà che potrebbero risultare esiziali all'avvio dell'autonomia regionale in fatto di trasporti in tre delle regioni del depresso Mezzogiorno. (4-20846)

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere le ragioni per le quali al richiedente i benefici ed i riconoscimenti previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, Tuliozzi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

Giuseppe, classe 1894, domiciliato in Via Caprera, 129, a Vittorio Veneto, posizione numero 0966046, quale ex combattente, è stata concessa la sola medaglia d'oro ricordo e non anche il cavalierato di Vittorio Veneto (con la croce al merito di guerra) e, quindi, l'assegno vitalizio spettantegli per il fatto di essere stato al fronte per ben tre anni, inquadrato nella 36^a divisione di fanteria, come ha comprovato esibendo, fra l'altro, l'apposito brevetto della 36^a fanteria firmato dal Capo di Stato maggiore G. Casoni. (4-20847)

D'AURIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del tesoro.* — Per sapere se è vero che al capitale azionario della Merisinter di Arzano (Napoli) partecipa l'IRI per il 49 per cento ed il Banco di Napoli per il 2 per cento e che essa è affiliata all'Unione industriali e non all'Intersind;

per sapere, inoltre, nel caso la risposta sia affermativa, se non si ritenga utile e doveroso, anzi, intervenire affinché la detta azienda esca dalla organizzazione della Confindustria, in considerazione del fatto che, data la natura, il carattere e la posizione giuridica del Banco di Napoli, vi è da constatare che il 51 per cento del capitale azionario della Merisinter è a carattere pubblico per cui è da ritenersi illegittima l'affiliazione della stessa all'organizzazione dei privati industriali. (4-20848)

D'AURIA. — *Ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione.* — Per sapere se risulta loro che sono sorte incomprensioni fra alcune sedi di università ed alcuni distretti militari in merito al rilascio delle certificazioni necessarie di cui abbisognano gli universitari richiedenti di poter usufruire del rinvio del reclutamento per il servizio militare obbligatorio e, in particolare, che alcuni distretti chiedono che da tali certificazioni risulti chiaramente il fatto che l'interessato abbia dato almeno un esame conseguendo votazione positiva, mentre alcune università tale requisito non fanno chiaramente risultare dalla certificazione;

per sapere, inoltre, se non ritengano di dover intervenire, uniformando le disposizioni e le istruzioni, sì da evitare che degli aventi diritto al rinvio possano, ingiustamente, vedersi rifiutare tale diritto. (4-20849)

d'AQUINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per richiamare la sua attenzione su quanto sta avvenendo in queste ultime settimane a danno dei pescatori delle zone costiere di Sant'Agata di Militello, Tusa, Santo Stefano di Camastra e Capo d'Orlando della provincia di Messina.

In queste zone la giusta disposizione ministeriale che proibisce ai motopescherecci di alto mare di effettuare pesca a strascico vicino alla costa, viene continuamente disattesa con gravissimo danno per le piccole imbarcazioni dei pescatori locali, che per le condizioni proibitive del mare, quasi sempre agitato, non possono scendere in mare che raramente nei periodi invernali.

In questi periodi accade appunto che le grosse imbarcazioni da pesca provenienti da Termine Imerese, Porticello e Cefalù, entrando fino a mezzo miglio dalla costa rastrellano i bassi fondali contro la normativa che inibisce a tali tipi di pescherecci di agire a meno di 3 miglia dalla costa ed a meno di 25 braccia di profondità.

Poiché, né la capitaneria di porto di Messina, né la Guardia di finanza costiera sono finora intervenute, probabilmente anche per carenza di mezzi, si richiede che il Ministro intervenga con immediatezza, affinché si provveda a salvaguardare i diritti lesi dei pescatori di quelle zone e perché si eviti il peggio, poiché il pane di tante povere famiglie, così chiaramente minacciato, potrebbe spingere i pescatori, già in vivo fermento, a più gravi reazioni.

Questo stato di cose comporta infatti un grave disagio per i pescatori locali, che giustamente minacciano di intervenire con la forza, con evidenti grandi turbative della quiete e dell'ordine pubblico di quelle pacifiche cittadinanze, che in gran parte vivono quasi esclusivamente con la pesca. (4-20850)

ALINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali iniziative intende assumere perché la vertenza in atto alla MISTRAL di Latina si avvii rapidamente a soluzione, secondo le giuste richieste dei lavoratori.

Un intervento del Ministro è reso, a parere dell'interrogante, necessario dalle assurde resistenze della parte padronale — che dall'8 novembre ha effettuato la serrata dello stabilimento — che rifiuta pervicacemente la applicazione del contratto nazionale dei metalmeccanici, richiesta dai 1200 lavoratori, attraverso le loro organizzazioni sindacali.

(4-20851)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

MICELI. — *Ai Ministri delle finanze e della marina mercantile.* — Per avere notizie sui seguenti fatti.

Spanò Andrea, modesto operaio, sin dal 1935 occupa una superficie di metri quadrati 216 nell'arenile di Monastarace Marina (Reggio Calabria). L'occupazione è avvenuta a seguito di concessione ottenuta su domanda dell'interessato. Per detta concessione l'interessato ha pagato al demanio il canone richiestogli, sino a che sopportabile. Per esigenze di famiglia lo Spanò, con l'aiuto dei figli, ha costruito su detta superficie una modesta casa in muratura impiegando per la costruzione il tempo di dieci anni! Di questa costruzione lo Spanò ha regolarmente dato comunicazione alla competente Capitaneria di porto, ed il canone gli è stato aumentato a seguito della costruzione, arrivando alla cifra abnorme di lire 150 mila annue dal 1969 al 1971.

In data 17 novembre 1971, l'ufficiale giudiziario della pretura di Stilo ha notificato allo Spanò una ingiunzione dell'Ufficio del registro di Stilo (Reggio Calabria) emanata in data 17 novembre 1971 con n. 281.

L'Ufficio del registro di Stilo con tale ingiunzione invita lo Spanò a provvedere alla regolarizzazione della sua posizione mediante domanda di acquisto e versamento della somma di lire 597 mila (oltre relativa IGE) per indennità abusiva occupazione sino al 31 dicembre 1967 con riserva di pagamento dal 1° dicembre 1968, in poi.

L'interrogante fatto presente:

che lo Spanò non ha proceduto ad alcuna occupazione abusiva, avendo fatto a chi di dovere regolare domanda, avendo notificato tempestivamente la costruzione in muratura, avendo pagato i canoni impostigli sintantoché sono stati sopportabili;

che lo Spanò ha per ben 4 volte fatto domanda di acquisto del suolo occupato senza ottenere positivo risultato, non certo per colpa dello istante;

che la misura del canone richiesto per gli ultimi anni nella misura di lire 150 mila lire annue è assolutamente assurda perché non corrisponde nemmeno ai valori locativi del posto e per il fatto che ad occupanti di superfici più estese di arenile, nella stessa zona, si applicano canoni di lire 3.500 annue;

che lo Spanò non è in condizioni di pagare la somma di lire 597 mila richiestagli perché lavoratore sessantaduenne senza alcuna risorsa;

chiede se i Ministri interessati — per sanare una penosa ed ingiusta situazione ai danni di un vecchio operaio — non intendano tem-

pestivamente intervenire affinché sia ridotta a limiti ragionevoli e sopportabili la cifra che lo Spanò è chiamato a pagare e si provveda, senza ulteriori indugi, alla vendita del suolo allo Spanò, che da tempo la richiede. (4-20852)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'inammissibile stato di abbandono, delle scandalose condizioni igieniche, della grave situazione di pericolo per l'incolumità delle scolaresche e degli insegnanti in cui si trova il plesso scolastico « Umberto » di Trapani più volte denunciati dagli insegnanti;

quali sono i motivi per cui non si incomincia la costruzione della nuova scuola già finanziata;

se non ritengano di intervenire perché subito con pronte ed adeguate misure di manutenzione e di pulizia si renda agibile la suddetta scuola e si avviino ad un tempo i lavori per la realizzazione della nuova scuola eliminando un grave stato di malessere tra i ragazzi, le loro famiglie, tutto il personale di un plesso scolastico indegno per una collettività civile. (4-20853)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza del gravissimo e irrisuoluto comportamento mantenuto dal provveditore agli studi di Reggio Calabria nell'incontro del giorno 20 novembre 1971 con l'interrogante, il senatore Pellicanò ad una numerosa delegazione di genitori e di dirigenti del sindacato scuola CGIL recatisi tutti per sollecitare il riconoscimento di una situazione di fatto, qual è quella dei bambini che da un mese e mezzo frequentavano, come « uditori » la prima classe elementare. In quella occasione il provveditore non solo si è rifiutato di risolvere il problema per il corrente anno scolastico ma alla richiesta della delegazione di segnalare telefonicamente al Ministro l'agitazione si è opposto caparbiamente ed ha impedito, in modo poco urbano, ai parlamentari di mettersi in comunicazione, mediante il telefono del provveditorato, con il responsabile del dicastero;

2) quali misure urgenti intenda mettere in atto per impedire che simili atteggiamenti dispotici possono essere assunti da un funzionario, che si è permesso di offendere gravemente sia il prestigio del Parlamento, sia le stesse istituzioni democratiche. (4-20854)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

REGGIANI. — *Ai Ministri dell'interno e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere se è vero che la società radio-taxi di Roma può avvalersi della SIP per addebitare sulle bollette telefoniche l'importo delle chiamate dei taxi che il cliente si rifiuta di pagare e, in caso affermativo:

1) se ritengono legittimo che un tale diritto possa essere concesso ad una società privata;

2) in che modo l'autorità tutoria si accerta che tale diritto viene esercitato senza abusi;

3) quali adempimenti effettua la SIP, prima di assumersi la responsabilità di far gravare l'importo della corsa sulla bolletta, sia per accertare che la chiamata del taxi sia stata effettuata dall'utente indicato e non sia stata invece frutto di uno scherzo o di un errore della società radio-taxi, sia per verificare che l'importo da addebitare corrisponde effettivamente a quanto segnato dal tassametro;

4) in che modo la società radio-taxi si accerta dell'autenticità delle chiamate, e, in caso di contestazione, come può acquisire la certezza che l'errore non dipenda dai suoi impiegati;

5) come pensano che un cittadino, a cui per errore viene addebitata una chiamata di taxi, possa dimostrare di non averla effettuata.

Ed infine per sapere se non ritengano che eventuali errori della società radio-taxi o della SIP in tale delicata materia costituiscano un vero e proprio sopruso nei confronti del cittadino. (4-20855)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Ministro della pubblica istruzione è al corrente che molti insegnanti elementari, per motivi diversi e non sempre imputabili a loro colpa, non hanno potuto far pervenire entro il termine previsto del 30 ottobre 1971 le domande utili a conseguire l'incarico a tempo indeterminato, secondo le norme previste da legge recentemente approvata.

Per conoscere se in conseguenza non ritiene giusto ed opportuno prorogare, anche per poco, i termini per le domande considerando il fatto che il tempo a disposizione è stato veramente ristretto.

È appena necessario sottolineare che in caso contrario gli interessati verrebbero a perdere un diritto e un concreto beneficio per

tanti anni atteso solo per incidente e scarsità del tempo concesso per le domande e la relativa documentazione. (4-20856)

ORLANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga che gli insegnanti elementari non di ruolo della provincia di Ancona, facenti parte della graduatoria permanente in forza dei meriti acquisiti nel concorso 1970-71, siano stati lesi nei diritti già acquisiti dall'ordinanza ministeriale n. 295 del 14 ottobre 1971, la quale, cambiando l'ordine di iscrizione nella suddetta graduatoria, ha praticamente annullato gli effetti di un concorso divenuto esecutivo con decreto del provveditore agli studi di Ancona, in data 11 settembre 1971. (4-20857)

CERAVOLO DOMENICO, PASSONI, LATTANZI, MAZZOLA E MINASI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — In merito alla precarietà e irregolarità del rapporto di lavoro dei circa 10.000 dipendenti degli automobili club che, pur operando tutti nello stesso ente, sono sottoposti a diversi trattamenti economici, normativi e giuridici.

Gli interroganti fanno notare che l'Assemblea generale dell'ente deliberò, nel novembre 1968, che il trattamento economico, giuridico e normativo dei dipendenti degli automobili club fosse eguale per tutti; dopo che — anche dietro indicazione del Ministero del turismo — i sindacati ebbero proposto di adottare il regolamento organico dei dipendenti dei servizi delegati dell'ACI, che era già stato approvato dai Ministeri del turismo e del tesoro nel 1969, una parte dei consigli direttivi degli automobili club predispose i rispettivi regolamenti, attualmente all'approvazione del Ministero del tesoro.

Gli automobili club rimanenti non hanno invece ancora provveduto alla stesura del documento richiesto dal Ministero e dai sindacati.

Gli interroganti chiedono pertanto di sapere se non intenda il Ministro:

1) approvare rapidamente i regolamenti già predisposti;

2) intervenire nei modi più opportuni affinché anche i restanti automobili club adottino il regolamento entro il 1971.

Una rapida soluzione del problema è, a parere degli interroganti necessaria, al fine di compiere un atto di doverosa giustizia ed evitare i disagi connessi alle giuste azioni sindacali che i lavoratori sarebbero altrimenti costretti a porre in essere. (4-20858)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere quale atteggiamento il Ministero stesso abbia assunto o intenda assumere di fronte al nuovo appello rivolto dalla recente riunione della conferenza permanente dei rettori italiani, nella quale, mentre si riafferma esplicitamente l'apprezzamento per i principi ispiratori della riforma universitaria attualmente all'esame della Camera (soprattutto per quanto riguarda la funzione critica dell'università considerata come centro primario della ricerca scientifica, il diritto allo studio e la partecipazione di tutte le componenti alla gestione degli atenei) si osserva anche che tali principi non sono tradotti in modo coerente nel testo del disegno di legge, e danno anzi luogo a risultati opposti, in quanto la funzione critica è "compromessa dalla politicizzazione a tutti i livelli degli organi di governo dell'università, con la duplice conseguenza dell'inevitabile strumentalizzazione della ricerca e dell'insegnamento, e della inversione dei termini reali per il necessario collegamento fra università e società"; mentre la funzione dell'università in merito alla ricerca scientifica è annullata "dalla evidente volontà politica di assecondare il suo esodo dagli atenei a vantaggio di altri enti pubblici e privati", e la partecipazione di tutte le componenti alla gestione delle università è "inquinata da un processo di politicizzazione che rende inoperante il principio dell'autonomia".

« L'interrogante osserva che questo documento assume particolare importanza in quanto tranne l'astensione del rettore dell'università di Perugia e il voto contrario del rettore dell'università di Urbino, su di esso la conferenza permanente dei rettori si è espressa all'unanimità.

(3-05548)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e di grazia e giustizia, per avere notizie — anche in relazione a precedenti interrogazioni sullo stesso tema — in merito al gravissimo episodio di inammissibile e delinquenziale violenza verificatosi all'esterno del Liceo Tasso (cioè in un luogo nel quale avrebbe dovuto essere presente qualche agente

di polizia), ove lo studente Antonio Tajani è stato aggredito e picchiato da appartenenti a gruppi di estrema sinistra e, trasportato al Policlinico, ha ricevuto 5 punti di sutura sulla bocca ed è stato giudicato guaribile in 5 giorni.

« Considerato che a tutela del "diritto alla scuola" di questo giovane erano state già interessate con comunicazioni dirette e con una interpellanza alla Camera le autorità di polizia romane e le autorità scolastiche, l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti sul piano disciplinare scolastico e sul piano strettamente penale siano stati presi contro i responsabili di tali sistematiche delinquenti violenze, e quali provvedimenti il Ministro della pubblica istruzione ed autorità di polizia intendano prendere per garantire al Liceo Tasso, nelle altre scuole di Roma e in tutte le scuole d'Italia il "diritto alla scuola" e la "libertà dal timore".

(3-05549)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere quale interpretazione il Governo dia, e quindi quali provvedimenti il Governo intenda prendere in relazione agli ultimi dati sulle costruzioni edilizie, che per il mese di luglio 1971 e per i primi 7 mesi da gennaio a luglio 1970 confermano le preoccupanti tendenze di crisi crescente nel settore già denunciate anche in Parlamento in occasione della discussione della legge così detta della casa.

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere se anche il Governo risulti preoccupato dalla prospettiva per la quale nel prossimo anno 1972 le nuove costruzioni dovrebbero da una media degli ultimi 3 anni intorno alle 370.000 abitazioni scendere ad una cifra inferiore alle 250.000 abitazioni, con una riduzione del 30 per cento circa.

« Queste in relazione agli ultimi dati per i quali:

le abitazioni costruite nel mese di luglio del 1971 (20.059) risultano inferiori del 38 per cento a quelle costruite nel corrispondente mese del 1970 (32.530);

le nuove costruzioni poi — e questo è il dato più preoccupante — nei primi 7 mesi del 1971 sono state, in migliaia di metri cubi, 62.168, con una diminuzione del 14,8 per cento rispetto al 1970.

« In relazione infine ai dati sulle progettazioni, che nei primi 7 mesi dell'anno hanno visto una diminuzione del 4,1 per cento, e

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

in relazione in particolare alle progettazioni del solo mese di luglio 1971 che appaiono superiori del 30 per cento circa rispetto a quelle del luglio 1970, l'interrogante gradirebbe conoscere se corrisponde a verità l'interpretazione secondo la quale questo incremento di progettazione sarebbe dovuto non ad un vero incremento di decisioni costruttive ma semplicemente ad un rifacimento di progetti già presentati, per adattare i precedenti progetti alle nuove disposizioni fiscali, stabilite dalla legge 1° giugno 1971, n. 291.

(3-05550)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali in relazione agli annunci di grandi nuovi investimenti dell'IRI e di altre aziende a partecipazione statale (7.500 miliardi di nuovi investimenti del prossimo quinquennio da parte dell'IRI di cui 3.800 miliardi destinati al sud e nuovi programmi della Aeritalia che prevede tra l'altro la realizzazione di nuovi stabilimenti sempre nel sud).

« L'interrogante in particolare gradirebbe avere assicurazione che nella dislocazione dei nuovi impianti promossi con questi investimenti, lo Stato si preoccupi di non accrescere la congestione industriale e di popolazione nelle zone già congestionate, promuovendo all'opposto il massimo possibile e più diffuso decentramento dei nuovi impianti, anche al fine di frenare lo spopolamento delle zone depresse.

« In particolare con riferimento alle informazioni secondo le quali il centro ricerche della Seritalia dovrebbe essere realizzato " intorno a Napoli ", l'interrogante — considerata la presenza di una costosa ed importante infrastruttura quale quella della autostrada Napoli-Bari, e considerata l'accentuata congestione della zona metropolitana di Napoli — chiede di sapere se non sarebbe molto più opportuno dislocare il centro ricerche (sia pure con qualche piccolo inconveniente per dirigenti e ricercatori) lungo l'autostrada di cui sopra, e a sufficiente distanza dalle zone già congestionate.

(3-05551)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza delle procedure arbitrarie che vengono seguite nell'ambito della sua

amministrazione in ordine alle proposte di nomina di componenti di consigli di amministrazione degli istituti di istruzione tecnica e professionale ad autonomia amministrativa.

« Per casi verificatisi a Benevento risulta all'interrogante che quel provveditore agli studi ha certamente disatteso tutte le disposizioni ministeriali che, nello spirito e secondo la lettera della legge 15 giugno 1931, n. 880, sono state dettate con le circolari 19 novembre 1965, n. 472, protocollo n. 9531 e 11 gennaio 1969, n. 7, protocollo n. 187 delle direzioni generali istruzione tecnica e istruzione professionale.

« Specialmente per quanto riguarda le nomine dei rappresentanti ministeriali in detti consigli di amministrazione le disposizioni stabiliscono che i provveditori agli studi debbono " fare cadere la scelta su personalità rappresentative del settore economico corrispondente all'indirizzo delle singole istituzioni scolastiche "; che non debbono " inviare le proposte prima che il prefetto ed il consorzio provinciale per l'istruzione tecnica abbiano espresso il loro parere "; che " di tale parere favorevole deve essere fatta esplicita menzione nell'unica lettera di proposta " e che, in ogni caso, " non debbono proporre, per evidenti motivi di opportunità, presidi o docenti di scuole o istituti di istruzione secondaria in attività di servizio, ispettori, direttori e insegnanti di scuole elementari in attività di servizio ".

« Consigli di amministrazione di istituzioni scolastiche ad autonomia amministrativa con sede in Benevento sono stati invece costituiti in dispregio a tutte queste disposizioni, per cui sono stati nominati proprio quei docenti di istituti di istruzione secondaria e insegnanti elementari in attività di servizio che dovevano essere esclusi; nessuna personalità rappresentativa del settore economico corrispondente all'indirizzo della istituzione scolastica è stata prescelta, anzi, laddove era stata prescelta nel passato, si è provveduto a sostituirla appena scaduto il mandato; nessun parere favorevole è stato espresso dal prefetto e dal consorzio provinciale per l'istruzione tecnica e si è giunti a proporre e far nominare amministratore dell'istituto professionale per l'industria e l'artigianato addirittura un insegnante in attività di servizio alle dipendenze dello stesso istituto, esempio tipico del controllato controllatore.

« Tutto ciò non è serio e talvolta è anche ridicolo se si considera che alcuni decreti di nomina, mentre nelle premesse contengono il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1971

richiamo alle disposizioni legislative e procedurali vigenti in base alle quali s'intende garantire il contenuto del dispositivo seguente, questo poi, risulta del tutto difforme.

« Per tutti questi motivi l'interrogante chiede di sapere se intende adottare provvedimenti nei confronti di quanti, nell'assolvimento delle funzioni d'ufficio, si siano resi responsabili delle irregolarità denunciate e in che modo intende eliminarle.

(3-05552)

« VETRONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi per i quali né il Capo dello Stato né il Presidente del Consiglio, né il Ministro della difesa, né altro Ministro, sia pure quello per la riforma burocratica, hanno partecipato al rito funebre, svoltosi in Livorno domenica 21 novembre 1971, in memoria dei paracadutisti italiani e aviatori inglesi caduti nelle acque della Meloria.

(3-05553)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere quali provvedimenti intende adottare in relazione alla richiesta formulata dai comuni di poter disporre dei dati del Censimento, la cui elaborazione è di esclusiva competenza dell'Istituto centrale di statistica.

« Come è noto, i dati censuari rappresentano solo una modestissima parte di quelle informazioni demografiche che si possono ottenere con una adeguata e corretta elaborazione e sintesi. Si tratta di utilizzare nel modo più razionale e conveniente le schede informative per poter delineare, all'interno di ogni circoscrizione comunale, tutti quei problemi, e le loro dimensioni che oggi sono solo parzialmente noti e frutto di mere valutazioni e stime.

« Poiché sembra anacronistico disperdere un materiale così prezioso, ipotizzando puramente una utilizzazione diversa, cioè a fini fiscali, l'interrogante chiede se non si ritenga opportuno disporre in modo che, mantenendo inalterate le schede di famiglia, i comuni possano elaborare in proprio i dati emersi senza attendere per mesi e mesi che i dati, comunicati dall'ISTAT, divengano obsolescenti e limitati solo a informazioni scarsamente produttive.

(3-05554)

« VERGA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa in merito alla notizia, apparsa su organi di stampa, secondo cui sarebbe imminente la nomina di 49 alti ufficiali rispettivamente 5 al grado di generale di corpo d'armata, 14 a quello di generale di divisione e 30 a quello di generale di brigata.

« Gli interroganti chiedono in particolare di sapere:

1) di quante brigate, divisioni e corpi d'armata si compone attualmente l'esercito italiano;

2) il numero esatto di generali di brigata, di divisione e di corpo d'armata che sono attualmente in servizio;

3) a quali mai mansioni vengano destinati i vari generali di brigata, di divisione e di corpo d'armata che, per avventura, si trovassero sprovvisti delle rispettive brigate, divisioni e corpi d'armata;

4) qual è l'ammontare complessivo delle retribuzioni percepite annualmente dai generali dei tre gradi suddetti.

(3-05555)

« LAMI, LATTANZI, PIGNI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali misure immediate intenda attuare, nel quadro del piano pluriennale all'esame del CIPE, per avviare a soluzione il sempre più drammatico problema del trasporto ferroviario da e per i luoghi di lavoro e di studio della grande massa dei lavoratori, degli insegnanti e degli studenti pendolari nella regione lombarda.

« In questa regione, caratterizzata da una espansione industriale accentrata su Milano e su alcuni centri del nord lombardo e da una irrazionale dislocazione delle sedi universitarie e delle scuole specializzate, il numero dei lavoratori, degli studenti e degli insegnanti costretti a spostarsi quotidianamente dai luoghi di residenza a quelli di lavoro e di studio può essere valutato attorno ai 300 mila, ed è in continuo aumento.

« Il prezzo in termini di sacrificio, di disagio e di oneri che il fenomeno comporta sta diventando insopportabile, nonostante alcune misure marginali di potenziamento e di razionalizzazione dei trasporti ferroviari adottate negli ultimi anni. L'exasperazione e l'agitazione degli utenti interessati sono andate estendendosi ormai a tutte le zone di prove-

nienza degli stessi, con sempre più frequenti manifestazioni di giustificata protesta e lotta.

« In rapporto a tale situazione, gli interpellanti chiedono di conoscere in particolare quali provvedimenti si intendono adottare con assoluta urgenza per dare soluzione ai problemi prospettati, con specifico riferimento alle seguenti esigenze:

a) ammodernamento e potenziamento degli impianti fissi e di servizio (raddoppio e quadruplicamento dei binari, ampliamento delle stazioni, elettrificazione di alcune linee, impianti di segnalamento, ecc.), del materiale rotabile, dei mezzi di trazione e di trasporto di tutte le linee che collegano le varie zone lombarde con Milano e segnatamente di quelle maggiormente utilizzate dai lavoratori e dagli studenti pendolari, nonché la urgente soddisfazione delle richieste del personale nei termini di organici, ambienti di lavoro, ecc.;

b) modificazione dei criteri di abbonamento sia per quanto riguarda la cumulatività dei servizi prestati da aziende pubbliche e private, sia per consentire agli utenti la scelta delle combinazioni più favorevoli durante tutto l'arco della giornata, tenendo conto della variabilità degli orari di lavoro e del frequente prolungamento degli stessi.

« Per conoscere, infine, quali sono le cause che continuano a ritardare l'approvazione definitiva del piano pluriennale ferroviario e i tempi entro i quali il Ministero ritiene possa avvenire tale approvazione.

(2-00787) « BARDELLI, CEBRELLI, BATTISTELLA, MALAGUGINI, ROSSINOVICH, CARUSO, CORGHI, TERRAROLI, DAMICO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se è a conoscenza e quali valutazioni il Governo trae dai drammatici episodi di violenza accaduti a Milano il 24 novembre 1971, caratterizzati da un violento scontro tra stu-

denti e forze di polizia, concentrate per impedire la formazione di un corteo non autorizzato.

« La dinamica della vera e propria battaglia che ne è conseguita, fa ritenere certa la presenza di forze e gruppi estremistici che proditoriamente hanno strumentalizzato la ribellione studentesca, con lancio di sassi e facendo uso di una particolare tecnica di guerriglia urbana.

« Simili episodi di violenza sono da condannare in quanto si pongono al di fuori dell'ordine legalmente costituito, a detrimento e violazione delle fondamentali libertà previste e tutelate dall'ordinamento giuridico e dalla Costituzione. Pur riconoscendo che il travaglio che angustia il mondo della scuola ha origini e cause ben precise, più volte valutate dal Parlamento, ma mai sanate nella loro globalità, è evidente che una responsabilità va ricercata anche nel ritardo annoso con cui il problema della scuola è stato affrontato.

« Ma ciò non significa legittimare la violenza, da qualunque parte promani; in particolare, quando essa dà luogo a spargimento di sangue, come le vicende di oggi attestano.

« La contestazione studentesca assume un significato valido quando è limitata ad esprimere elementi nuovi, capaci di innovare realmente le strutture scolastiche. Essa diventa però espressione di disordine e di caos nel momento in cui si tramuta in violenza sanguinaria. Il confine tra il dialogo, l'apporto costruttivo e la guerriglia è noto ed è invalicabile per chi abbia a cuore le sorti del paese.

« L'interpellante chiede quali provvedimenti il Governo intende adottare per evitare il ripetersi di queste manifestazioni, che recano un danno incalcolabile allo stesso mondo della scuola e sono espressione di un retaggio reazionario che da troppo tempo appare.

(2-00788)

« VERGA ».